

R-168884

AVVISO

85

DELL'INCENDIO DEL VESUVIO.

R 24 J

Composto

DAL P. GIVLIO CESARE RECVPITO NAPOL. NO.

Della Compagnia di Giesu.

TRADOTTO DALLA LINGVA
Latina all'Italiana

Ad istanza

DELL'ILL. MI PRINCIPES & Academici Oriosi.

28629



IN NAPOLI:
Per Egidio Longo. 1635.

CON LICENZA DE' SUPERIORI



ALL'EM.^{MO}, E REV.^{MO}

Signor mio Colendissimo

IL SIGNOR

CARDINAL

BARBERINO.



DOVEA, Eminentissimo
Prencipe,
l'istoria
dell' Incendio del Ve-

suio già consagrata dall'
An-

Autore all'E. V. comparirle
di nuouo innanzi, traporta-
ta dalla lingua Latina all'Ita-
liana . Perche se douea con
varie lingue spiegarfi l'incen-
dio di quel Monte, che parlò
con lingue di fuoco; douea
anche riuerirsi con varie lin-
gue il nome di V. E., che
signoreggia per tutto . nè
potea restare indietro l'Ita-
liana , che trasse dall'Api-
d'oro la sua douitia, e dolcez-
za; mentre nata sù le riu-
dell'Arno nella Citta Reina
della Toscana annouera tra i
suoi primi pregi l'origine di
questa nobilissima famiglia ,
che

che dalla vinta Barbarie intitolandosi Barberina chiara già, e nella pace, e nell'armi, hora stende l'imperio fagro, ouunque gira il Sole: essendo dunque capitata nelle mie mani quest'opera nuouamente tradotta, stimata dagl'intendenti degna di stampa, piglio ardimento di dedicarla all'Eminentissimo suo nome. Se gradirà V. E. questo picciolo dono tra i tributi d'un Mondo; il Vesuuio non farà tanto illustre per la luce delle sue fiamme, quanto per l'ombra della protezione di V. E., à cui resto baccian.

ciando humilissimamente il
ginocchio. di Napoli 7. di
Aprile 1635.

Di V.E.

Humiliss. e Deuotiss. seruidore

Egidio Longo,



AVVISO
DELL' INCENDIO
DEL VESUVIO.



RENdo qui a scri-
uere l'Incendio
del Monte Vesu-
uio, & ad inuesti-
garne le cagioni.
Correa l'anno del-
la nostra salute 1631. e'l giorno de-
cimofesto di Dicembre, quando
sù le 14. hore, a i primi chiarori del-
A l'Alba

ciando humilissimamente il
ginocchio. di Napoli 7. di
Aprile 1635.

Di V.E.

Humiliss. e Deuotiss. seruidore

Egidio Longo



AVVISO
DELL' INCENDIO
DEL VESUVIO.



DRENDO qui a scri-
uere l'Incendio
del Monte Vesu-
uio, & ad inuesti-
garne le cagioni.
Correa l'anno del-
la nostra salute 1631. e'l giorno de-
cimofesto di Dicembre, quando
sù le 14. hore, a i primi chiarori del-
A l'Alba

l'Alba, acciò non mancassero spettatori à sì famosa tragedia : hauendo per tutta quella notte tremato da venti, e più volte la terra, quasi per vn primo abbozzamento della souastante rouina: il Monte Vesuio chiaro di ben dodici Incendij dopo il nascimento di Christo, e di molti altri più per l'Adietto, da quella parte, donde per vna spiegata campagna rimira il mare, hauendone con istrepitoso rimbombo prima dato il segno, cominciò à mandar fuori ceneri, e fiamme. Già la cenere mescolata col fumo, col bitume, e cō altra materia impegolata, rappresentaua alla vista vna nuouola . laquale, quanto più lungi dal monte era sospinta, tanto più ampiamente spargendosi, prese nel principio la somiglianza d'vn Pino, com'esser' accaduto a suo tempo racconta Plinio il giouane, dopo

creb-

Dell' Incendio del Vesuuiio. 3

crebbe; e foggia di smisurata mon- Plin. inn.
tagna; che doue differrandosi in vo- epist. lib.
ragini, doue aggrottandosi in ca- 6. in epi-
uerne, doue precipitandosi in bal- stol. ad
ze, t'induceua à credere, che da vn Tacit.
monte ne fosse stato partorito vn
altro. Superò la cima di quest'Alpe
di cenere con velocità incredibile
la prima regione dell'aria: e lascia-
teli sotto le nuuole, s'auuicinaua
spronata dal vento verso la Città
di Napoli, che non molto indi lan-
gi al monte soggiace. e mentre
da i primi globi di cenere, che to-
tauan nell'aria, altri di nuouo im-
peruosamente sgorgauano, hauresti
detto, che vn monte poggiasse so-
pra l'altro: quasi, conforme alle fa-
uole, rinouassero la guerra contro
di Gioue i giganti. il che in vn'al-
tro incendio essersi da' Gentili cre-
duto racconta Dione. Sciattillaua- Xiphili-
no à volta à volta p dentro la spar- nus e
 Dione in
 Tuo.

A a la

la caligine i lampi forieri d'infoca-
 te pietre : che , con vn gran romo-
 reggiare, de' tuoni lo strepito imitā-
 do, dal profondo si lanciuaano in-
 alto . Poteui dire ch'il monte ful-
 minaua, tonaua, mettea flossopra
 tutta la Prouincia di Campagna:ri-
 fospingendo in dietro quelle stesse
 faette, cō cui fū in altro tempo ful-
 minato dal Cielo . **U**ntanto hauea
 il fumo ingombrato i luoghi vicini;
 & in brieue trasportato sin dentro à
 Napoli, tutto che fusse molto innā-
 zi il giorno, in modo rapì la luce,
 che la Città dentro se stessa cerca-
 uasi . Fumo per questo solo grade-
 uole, perche nasconde la vista del
 vicino pericolo . Gli habitatori de'
 castelli, ch'erano più d'accosto al
 Vesuuio, riuolti prima gli animi, e
 gli occhi verso là, doue lo strepito
 li chiamaua, quādo videro il mō-
 te rilucente di fuoco vomitar tra-

le

Dell' Incendio del Vesuvio.

le fiamme, turbini di ceneri, e di fumo, ch'ogni cosa ingombraua: spaventati da sì improuisa sciagura, e temendosi già gli vltimi danni, abbandonate le case, e preso frettolosamente ciò che prima alle mani offeriua la sorte, si voltarono rapidamente à fuggire. Andauano per qua, e per là vagando tra le truppe de' contadini molte persone nobili mezo ignude, e quasi ancor s'onecchiando, con le mogli, & i figli, tanto sorprese dalla tema del sourastante male, che publicamente chiedeano confessione da' Sacerdoti, che per istrada incontrauano. Il Cardinal Buoncompagno Arcivescouo di Napoli, che dimoraua allhora nella Torre del Greco, doue s'era alcuni giorni prima conferito per la bontà dell'aria, & hauea passato tutta quella notte vegliando per l'agitation della terra, e per lo

strepito del vicino monte; accor-
 tosi, che più da presso l'era il peri-
 colo minacciatoli allhora dal fuo-
 co, che quello ch'hauea dalla terra
 temuto, se ne corse à piedi al lito
 del mare: montò poscia a cauallo:
 donde passò ad vna barchetta, da
 cui portato prestamente à Napoli
 richiamò i cittadini già impauriti
 dalla vista del monte alle preghie-
 re, & a i voti. Il Prencipe Gonza-
 ga di Castiglione, che soggiornaua
 in quel tempo nel vicino castello
 di Portici, hospite del Prencipe di
 Caserta, veduta la paura de' retraz-
 zani, quantunque ancora debole
 per le reliquie d'vna lunga febbre,
 si pose gagliardamente a fuggire:
 raddoppiando talhora vn gran ti-
 more le forze, che infievolite esser
 sogliono da vn leggiero. Douea
 prima questo Prencipe nauigar in
 Sicilia per cōdursi di là la sua nuou-

Dell' Incendio del Vesuuiio. 7

ua sposa figliuola del Principe della Cattolica, se non fusse stato contro ogni suo disegno trattenuto dal male. ma senza passar' il faro, trouò Mongibello nel Vesuuiio; che gli haurebbe in luogo delle faci d'Hi-meneo somministrare le sue, s'egli à tempo nõ hauesse schiuato il pericolo. Fù questi poco dopo seguito dal Principe Acquaiua di Caserta. il quale fuegliato dalle grida de' suoi, sospettò prima di timor donnesco: ma richiestò, che vedesse prima, e poi giudicasse, rappresentandosegli da vna fenestra il monte, che ardea, alla cui vista si farebbe impallidita l'audacia; chiese subito di confessarsi: e ciò fatto nel miglior modo, che allhor si potè con vn Sacerdote iui presente, prese con tutti i suoi verso Napoli il camino. Ondeggiuano le strade di fuggitiui, come se questi haues-

A 4 scro

fero i nemici alle spalle; e la compassione uol turba delle madri, che co i pargoletti stretti alle poppe si sforzaua d'affrettare i passi, riempia ogni cosa di pianto, e di terrore. Questa fu la prima apparenza delle cose sù i principij del nascente incendio. quello fu il primo aspetto: con cui, quasi cadendo la cortina, s'offerse à gli occhi nostri la scena, oue douea poco appresso rappresentarsi quella tragedia tãto per noi, e per i nostri posterì lagrime uole. Parue ch'ella si distinguesse in cinque atti, perche tra infinite altre disgratie cinque spauenti cõtene. Il primo spauento furono i terremoti. Hauea, pochi giorni innanzi, il monte con vn certo profondo mormorio quasi minacciata la strage, che indi a poco seguì. L'vdirono non pochi nel segreto silëtio della notte: ma tacquero o sprezzato

zato, o dissimulato il timore. La notte poi, che precedè l'incendio, spesseggiarono interrottamente i tremuoti, ma deboli, e brieui, quasi scorrerie leggiere per attaccar la zuffa. Alla fine scoprendosi le prime fiamme, furono accompagnate da vn grandissimo strepito, che rimbombò dalla cima del monte. Dopo il quale, come se fusse dato con le trombe il segno della battaglia, furono così spessi i terremoti, che non pareano molti, ma vn solo, che per giornate intiere rispingesse con perpetuo soffio la terra. Crollaua di continuo il suolo, spessissimamente scoteasi, souente ancora saltellaua; e ciò fu verso la prima, e quinta hora di notte. ma verso le dicifette hore del seguente giorno tanto impetuosa mente si mosse, che pareua la Citta si suellesse da' fondamenti, nè si muouessero i tetti, ma

rouinassero . Non vi fu petto tanto impetrato , che non tremasse insieme con la terra, e co i sassi . Preso allhora altra forma la città ; nè s'vdiuano più ne' Tribunali le strepitose voci de' litiganti : ma risuonauano per tutto le grida di chi inuocaua la diuina pietà . Volarono poco men che tutti à' piedi de' confessori: nè capiua ne' tempij la turba, ma tempij erano diuenute le piazze, doue ancora le confessioni s'vdiuano da Sacerdoti . Palesò il timore quei misfatti, che per lungo tempo, ò per tutto il corso della passata vita hauea con pertinace silenzio vna sfacciata vergogna nascosto . si deposero inuecchilatisime nimicitie, si disciolsero scelerate amicitie, le concubine si cacciarono, ò si cangiarono in mogli . Non hà senza dubbio terrore, che tanto possa ne' petti de' mortali, quanto quel
quel

Dell' Incendio del Vesuuio. 11

quel, che cagiona col suo sentimento la terra: mentre quella stessa ne muoue la guerra, che come madre commune ci nodrisce, & accoglie nel suo seno. è quella vnico ricouero in tutti gli altri mali. se balena, se tuona, se cadono saette dal cielo, n'assicura la terra entro le luc valli, e spelonche. se i vèti, se le pioggie; se la gragnuola infuria, ci difende ella co' tetti da quest'ingiurie dell'aria. se inondano i fiumi, ci da saluezza nell'asciutto. se incrudelisce al mare, riserba per nostro seâpo e porti, e liti. Ma quando vien meno la terra, che è d'ogni altra cosa, sostegno, par ch' il mondo minacci di rouinare, non potedo più questi mantenersi in piedi, mentre vengono meno i fondamenti, sopra di cui la sua stabezza s'appoggia. Restiamo insieme noi con questo ammoniti, che nulla è qui di stabile, e fer-

mo

mo, oue ancor le cose immobili
 crollano: sperimentandosi mancar
 di fermezza quel suolo stesso, in cui
 fermamente posiamo. è nondime-
 no minore il pericolo nelle spiega-
 te, & aperte campagne, che nella
 Città seminate di case. perche iui,
 ancorche tremi la terra, non può in
 altro modo danneggiare, che con
 aprirsi in voragini: ma qui anche
 col rouinar de'tetti, che insieme
 col precipitio degli habitatori oppri-
 mono i passagieri. Hora per tornare
 all'incominciato raccontamento,
 finito quel giorno forse vna notte
 oscurissima, che oltre il solito rad-
 doppiando le tenebre, raddoppiò
 ancor in noi la paura. Onde nõ po-
 chi usciti dalla Città, s'allogarono
 nella pianura vicino i borghi: e co-
 si mutossi in solitudine la Città, &
 in Città la campagna. Restauano in
 abbandono gli altri palaggi di ric-
 che

che tapezzarie adobbati: nè più temeasi il rigore dell'inverno, ò l'aspresza della notte; non i venti, non le brine, non le neuf, non l'aria per l'arsura vicina già diuenuta spiaceuole al respirare. Erano tutte queste cose superate dalla tema di mal maggiore. Piantarono le persone nobili padiglioni ne' campi, quasi accampandosi contro la guerra, che loro muouea la Natura. Altri ancora albergauano nelle carrozze in campagna, seruendosi per riposare, quel che prima seruiua per viaggiare. Benche' di qual riposo goder poteano i mortali, quando si scordaua della sua quiete la terra: e chi fu, che nõ passasse quelle notti vegliando: mentre il romore seotaua da gli occhi il sonno: & il timore stesso, quasi nouello carnefice, ne daua per tormento la veglia. Ma, se per caso ad alcuno era reca-

to il ſoano dalla ſtaachezza, di ſu-
 bito iſpaurito deſtauaſi: tra ſogni-
 ſſi, con falſe apparenze, quaſi fa-
 cendo ſtrepito à gli orecchi dell'a-
 nimo la paura. V'ebbero molti,
 che ricorſero alle Chieſe, come ſe
 perſeguitati dalla diuina giuſticia ſi
 ricoueraſſero al refugio commune
 de' delinquenti: ſtimando non por-
 ter altroue meglio deſenderſi da
 gli affalti della natura, che in caſa
 dell'autore, e gouernator della na-
 tura: trovando preſſo gli altari, ò
 col ſopra uere ſcampo, ò col mo-
 rit ſepoltura. Pure queſta ſorte di
 male riuſci più à paura, che à dan-
 no: ne' due primi giorni fu continup
 il tremito della terra, e ſpeſſiffime
 le ſcoſſe. ne' cinque giorni ſeguenti
 furono i tremuoti di tempo in tè-
 po più rari: finalmente tutto quel
 dibattimento ſi racchetò. nè cad-
 de in Napoli caſa veruna; ma mol-

te d'esso s'aprirono leggiermente
ne' lati. Nella Torre del Greco, ac-
cio iui non mancasse sorte alcuna,
di danno, scalcò parte del palazzo
dell'Arcivescovo di Napoli. Tan-
to appunto, e non più ci costò quel
terrore di sette giorni: e quella grã
tempesta di terremoti di sì picciol
danno contenta sparì. Di cui se
cerchiamo le cause, io per me cre-
derei non douersi quest'agitation
della terra attribuire à quelle stesse
cagioni, a cui gli altri terremoti s'a-
scriuono. Sogliono questi ordina-
riamete prodursi da haliti caldi de-
tro le cauerne della terra racchiu-
si; mentre vanno machinando l'v-
scita, sdegnati di star in sì basso car-
cere imprigionati; douendosi loro,
per la parete la, ch'hano col fuoco,
luogo più alto, e sublime. Onde cõ-
giurando insieme fanno empito,
sforzandosi di rompere i ferragli,

&

& vscir fuori alla luce. Perche gli stessi spiriti, che quando scorrono liberi per l'aria producono i venti, quando son prigionieri della terra, generano i terremoti. Ilche in se gno Aristotole, quando disse, *causam terramotus esse spiritum, cum intro fluxerit*. Ma molto diuersamente parmi douersi dire in questo nostro auuenimento: in cui non fu scossa la terra dall'esalationi rinferrate dentro, ma dalle fiamme che saltuan fuori. Imperoche, sicome nello scaricarsi dell'artiglierie, vscendo da stretto spiraglio il fuoco, batte cò tant'empico l'aria, che dassi addietro da per se stesso il bronzo, e le vicine case ne tremano: cosi mentre d'anguita bocca vomita fiamme il monte, e quasi bombarda tira nõ palle, ma pietre di smisurata grandezza; l'aria ò sparfa attorno, ò nascosta nelle sotterranee cauerne.

Arist.
li 2 me
teor. c. 2.

ueniua con gran violenza sospinta. Quindi scoteasi il monte, & insieme le vicine pianure, come parlano i Filosofi, *per consensum*: cioè à dire per vn certo legame, & vnione, con cui s'auuinghiano tra di loro le parti. Sia per proua di questo, che i luoghi più vicini soggiacquero alla scossa, nō i lontani. & il terremoto tãto più s'indeboliua, quãto più dal monte si discostaua, finche à poco à poco in tutto suanisse. Aggiungesi, che nel principio, mentre non si vdiua nè vento nell'aria, nè tremor nella terra, si dibatteano da per se stesse nella città tutta le fenestre, e le porte: recando con sì strano spettacolo tanto spauento, che come men horribile già si bramaua il tremuoto. Nè ciò può ad altro attribuirsi, ch'all'aria violentemēte agitata dall'empito, e forza de' sassi infocati, che vola-

B uan

uan dal monte . S'vdiuano ancora
 fouente alcuni rimbombi fomigliā-
 tissimi à quelli delle bombarde : &
 immantinate seguivano gagliar-
 dissimi terremoti. Donde facilme-
 te raccogliessi , che tremauano al-
 lhora i luoghi più vicini, mentre il
 Vesuuio con la forza dell'ascese
 fiamme scaricaua per lo stretto fo-
 rame le sue palle di falso, e con di-
 fusata merauiglia della natura ; era
 la montagna tutta cangiata in bō-
 barda. E degno ancora d'esser cō-
 siderato, ch'accadono il più delle
 volte , per testimonianza d'Aristo-
 tele, spessi e grandi tremuoti, quan-
 do il tempo è tranquillo , mentre
 posano i venti, e tace l'aria : azzuf-
 fandosi tra di loro i spiriti più caldi
 nelle viscere della terra. ma questi
 terremoti furono molti, e gagliar-
 di, à tempo che i venti soffiauano.
 E la cagione si è, perche nō proce-
 de-

Arist.
li. 2. me-
teor. c. 2.

Dell'Incendio del Vesuuio. 19

deuano da quei spiriti, che tumultuauano dentro alle cauerne della terra: ma da quelli, che per istretto sètiero facean'empito per l'uscita, che era loro dalle anguste foci cõtessa. Laonde dopo pochi giorni, apertosi più largamente il monte, e resa più ampia la voragine, ch'ora per diametro si stēde vn miglio, slargandosi la strada alle fiamme, i terremoti si tacquero. **Donde** prender si può congettura, che l'incendio del Vesuuio sia per singular beneficio di Dio auuenuto. perche, se i terremoti s'accompagnano cõ l'incendio, riescono più piaccuoli, nè cagionano gran ruina. Così in quell'incendio, che auenne nell'Imperio di Tito, non si sentì da

*Plin. iun.
li. 6. epist.*

tremuoti danno alcuno. in tanto che Plinio il vecchio, come vien riferito dal giouane, mentre traballauano i tetti, secura, e profonda

B 2 men:

Seneca in
lib. de ter-
ramot.

mente dormiua . se ben mori poi
foggato da esalatione infocata
presso il lito del mare . Ma prima
sotto l'Imperio di Nerone, come
racconta nelle sue questioni natu-
rali Seneca, i terremoti, che furono
senza incendio, rouinarono vna
gran parte della città d'Hercolano,
hora chiamata Torre del Greco, e
diroccarono in tutto la città di Pō-
pei . Laonde, se quella gran copia
d'esalatione, e di bitume, ch' hora
di continuo sciolta in fumo, & in
cenere vien fuori, nelle profonde
caue rattenuta, hauesse trouata dif-
ficile l'uscita, tra segrete mine,
quasi polue di zolfo conceputo il
fuoco, haurebbe mandato facilme-
te in rouina tutto il paese conuici-
no, e la città stessa di Napoli . Così
la saluezza d'vna città regale con
la strage d'vn monte, e co'danni di
molte castella comproffi. e questo
basta

basti hauer detto del terremoto primo compagno della fiamma del Vesuuio, e primo spauento delle città vicine .

Il secondo spauento fù la pioggia della cenere. Imperoche quella nuuola, che, come habbiamo detto, sorta sù'l principio dalla cima della montagna, prese di quella la sèbianza; quasi in vn batter d'occhio portata dentro à Napoli dalla violenza del vento , si disciolse in cenere . cadea questa di giorno assai minuta, e leggiera; ma di notte più folta , e pesante : condensando il freddo notturno le parti terrestri, e separandole dalle fucose. La mattina seguitte nell'aggiornarsi, comparue ogni cosa couerta di cenere, i tetti, i battuti, le strade . Haresti creduto, che la città fosse diuenu- ta tomba del monte incadauerito, e disfatto; di cui conseruasse le ce-

neri. Benche non la città nostra solo, ma il mondo tutto seruir douea per vna più magnifica, & ampia alle ceneri del Vesuuio. Sormonta quasi ogni credenza, quel che son qui per dire: ma chi leggerà l'istorie antiche, trouerà delle marauiglie maggiori. In quel giorno stesso, che cominciò ad arder il monte, piouè cenere in molte città del Regno, in Beneuento, Barletta, Bari, Taranto, Lecce; oue giunse sù le 22. hore, hauendo in ott' hore fatto vn viaggio d' otto giornate. Vn' altra nuuola più veloce aiutata di venti peruenne nella Dalmatia, rrahendo seco come per, fiaccola vn globo di fuoco, acciò ^{che} tra le tenebre, che recaua, scoprisse con quella funesta luce il pericolo. Dopo la fiamma, seguì la cenere, che p vn giorno intiero cadde in Cattaro. Nè fù esente da tal terrore

il

il mare . perche la cenere spruzzata dalla nuuola quasi couerse l'Egeo: e si viddero , con insolita merauiglia, l'onde spumanti biächeggiar tra le ceneri. Quelle, che s'incontrarono à cader sopra le nauì, furono serbate, e portate attorno , per farne à gli occhi pompa , quasi di merci prodigiose . Da quella parte poi che rimira il Mezzo giorno, sappiamo, che la cenere peruene sin' alla Basilicata, & à Stilo castello ne' confini della Calabria; per traghettar poi quindi più facilmente nell' Africa . Son sicuro, che faranno prese à riso dalla posterità incredula queste cose , ch' hora noi con occhi piangenti guardiamo : rendédoci la pariglia d' hauer sin' hora annouerato tra le menzogne più illustri , che'l Vesuuiò habbia mandato delle sue ceneri sino a Costantinopoli ; come Pro-

Procop.
lib. 2, de
bello Go-
thico.
Dio in
Tito.
Marcel.
in Chron.

Cassiod.
var. epist.
 50.

copio, & altri riferiscono: che n'abbia sparso l'Africa, come l'af-ferma Dione: che n'abbia tal'ho-ra couerta tutta l'Europa, il che racconta nella sua cronica Marcel-lino: finalmente, che ciò sia stato testimoniato dall'Vniuerso tutto, di queste ceneri ricouerto, come parla nelle sue lettere Cassiodoro. Certamente habbiamo noi in que-st'ultimo incendio veduto presso à trenta giorni spirar' il monte perpe-tuamente dalle sue foci cenere, ammassata in nuuole. che conse-gnate hor'à questo, hor'à quell'al-tro vento, crediamo siano state sparse per tutte le parti del mōdo, inuiate dal Vesuuio per corrieri spediti, messaggierj delle sue fiam-me, e testimoni delle sue sciagure. N'aspettiamo di giorno in gior-no l'auuifo, quando le nuuole abbandonate finalmente da' ven-

ti per diuerse contrade si lascieranno cadere dileguate in ceneri. che però non senza ragione disse di sopra, che'l giro tutto della terra seruir douea per vna alle ceneri del Vesuuio. Ma quai scompigli partorisce quella prodigiosa pioggia nelle Città, da cui siamo stati sin' hora ragguagliati, non potrà così facilmente alcuno ò capir col pensiero, o spiegar con la lingua. In Lecce due hore prima del tramontar del Sole annottò, come se hauesse la notte affrettato più del solito il suo camino. sottrentarono l'ombre notturne nel giorno, rubbandoci di repente la luce al Sole: com' esser' auuenuto in vn' altro incendio dello stesso Vesuuio testifica Marcellino. Non si discerneua coll'occhio la cenere, che piouea, ma solamente col tatto. Inuero lo spauento è maggiore, quando è me-

Marcellinus in Chron.

meno aspettato . Niente haueano inteso i Cittadini dell'incendimēto del Vesuuio, niente poteano di ciò sospettare . Cominciarono da principio à meravigliarsi: indi mutato lo stupore in terrore , s'agghiacciarono à tutti per la paura i cuori, giudicando non già che fossero le cose per ritornar all'antico, e fauoloso Chaos; come de' Gentili riferisce Dione : ma che'l diluuio di fiāme douesse incenerir gli elementi , e recare al mondo l'ultima giornata . Laonde simili a forsennati , e quasi fuor di sè stessi andauano per quà , e per là vagando . Ma subito che raccolsero gli spiriti smarriti per la repentina paura ; riuoltarono ogni lor pensiero à supplicar la Diuina clemenza d'aiuto, & à cercar delle lor colpe il perdono . si corre senza dimora à i prieghi, alle processioni, & à i voti.

Tra

*Dio in
Tito.*

Tratanto quel nuuolo di cenere in modo hauea tolto à gli occhi la vista, che mentre portauano le fagre imagini attorno, l'vn còpagno non uedeua l'altro, che gli staua d'appresso. Il che si dice esser ancora auuenuto in Nola, & in altre parti: rinouellādosì l'antiche tenebre dell'Egitto, quando era rinouellata in molti la durezza di Faraone.

Questo stesso auuenimento racconta Dione nell'incendio di Tito, quando s'occultò il Sole, non altrimenti, che se fusse suenuto per ecclissi. La cenere piouè in Lecce fin'alle cinque hore di notte: empì tutti i tetti, e le strade. Pari fu il terrore, ch'entrò nella città di Bari. nella quale, benche meno lontana dal monte, arriuò nondimanco la cenere molto più tardi, cioè verso le due hore di notte. Che non potè di notte tempo quella

*Dio in
Tito.*

caligine così buia , che hauea cacciate tra i raggi del giorno le tenebre della notte ? Di certo alla vista di quella oscurissima nuuola parue, che le tenebre inhorridissero, e che la notte stessa annottasse. Vi seguirono poi prodigij molto maggiori . Piuè primieramente cenere, dopo arena, e finalmente fuligine. Passarono tutta quella notte tra preghiere, e tra voti: mescolando la confusione notturna i veri timori co i falsi . nell'albeggiar del giorno si viddero imbrunite le cãpagne, e quasi di nero ammãto couerte, per douer in vn certo modo celebrar la pompa funerale al Vesuuio. Dicono , ch'vn Sacerdote, essendo tutti ricorsi alla chiesa di San Nicolò, presa vna guastadetta di manna , licore, che dall'ossa del Santo rampolla, ne sparse l'aria ingombrata da quel nembo di cenere,

re,

re, che di subito, quasi volando, sgombrossi. Che non potea di certo q̄lla cenere infernale soffrire il licor di colui, per la cui protezione, come canta la Chiesa, *à gehennę incendys liberamur*. In Barletta si dice esser'auuenuta cosa di maggior merauiglia. Imperoche, trouandosi i cittadini nello stesso rischio, e timore; e portandosi, conforme all'v'sanza della pietà christiana, la sagratissima Eucharistia per le piazze, scriuono persone degne di fede, che dalla presenza dell'hostia saluteuole fuggì subito quel luttuosissimo nugolo: & oltre di ciò essersi da vn'altro veduta vna colomba, che senza prendere spauento ò della turba, ò delle grida, leggiiermente suolazzaua innanzi à i sagri misteri; e riportati poi questi nella chiesa, fermossi auanti alle porte, augurio di successi felici.

Et

Et inuero alle città di sopra mentouate poco danno hà recato sin' hora quella pioggia prodigiosa: ma si teme de' campi, si teme de' frutti, e delle biade. Non vi mancano però de' luoghi, doue fù soprauanzata la paura dal danno. In Nola la cenere, che si fermò sopra i tetti fù di tanto peso, che ne vènero meno le traui. sìche ora molte case, restan- do quinci, e quindi in piedi le pa- reti, si veggono quasi scappellate all'aria aperta. Perch'era inuero quella cenere grauosissima, e di tã- to gran peso, che nella cenere po- teui riconoscere la montagna. Né vidd'io di quella, che raccolta in va- rie parti della Puglia, ci fù quà mã- data à vedere come vn prodigio. In ogni luogo piouè grauosa, come auuanzo di pietre contumate dal fuoco. Inoltre era densa, e di color nericcio, similissima a quella, che
sopra

Dell'Incendio del Vesuuiò. 31

sopra del nostro capo si sparge sol-
lennemēte dal Sacerdote tra quei
sagri susurri, *Memento homo, quia
cinis es.* acciò ^{che} essendo sordi gli o-
recchi alle voci degli huomini, do-
uētino per instinto diuino dicatori
i monti: e spargendoci di cenere
ne rammētino, che siamo mortali.
Viene scritto ancora, che nelle cā-
pagne di Melfi piouè acciaio, e fer-
ro, per testimoniar il ferreo secol
nostro. & inuero la cenere manda-
taci di là mostrauasi in alcune parti
risplendente, e simile all'acciaio.
Calaua dal Cielo, quasi per com-
battere, quel nembo armato di fer-
ro, e d'acciaio, che ci portaua la
guerra, seruendosi della cenere per
annuntio di morte. Ma di molto
diuersa cōditione fù la cenere, che
accennammo di sopra esser piouu-
ta in Napoli, quel giorno stesso, che
diede principio all'incendio. Per-
che

che questa, come non pochi offeruaronò, racchiudeua molto di finissimo argento. parue che calasse dal cielo inargétata pioggia, cāgiādo à noi il martire Gēnaro in augurio di felicità il terrore de' popoli.

Il terzo spauento fù la tempesta de' sassi. Pioueano dall'aria pietre à modo di foltissima grandine, non solamēte in Nola, e ne' castelli vicini al vesuuio; ma ancora (ripорта ciò maggior marauiglia) ne' campi di Melfi: che situati quasi nel cuor della Puglia, si scostano per cento miglia dal Vesuuio. donde balzarono pietre in sì gran copia, che formauano pioggia: e ciò con tanto empito, e forza, che della natural grauezza dimenticate ben lungi se ne volauano per l'aria. Oppressero gli animali, che si trouauano nello scouerto; spezzarono le porte, abatterono le mura, frac-

31.

cas-

castrarono i tetti, in modo che con quelle pietre dalla violenza delle fiamme lanciate, quasi con altrettante palle d'artiglieria, pareva che volesse dar la batteria, e far guerra à molte città vn sol monte. Nè di pomici solo fù questa pioggia, dalle quali in altro tempo, mentre cò gran violenza cadeuano, si difese Plinio, come il nipote ne lasciò scritto, coprendosi il capo con vn guanciaie; ma piombarono ancora sassi di eccessiua grossezza. tra i quali dicono essersi trouato vno di smisuranza sì grande, che diece paio di buoi appena, anzi in niun modo hauerebbono potuto smouerlo dal suo luogo. Pareva non esser scheggiato dal monte vn sasso, ma esserne scagliata vna rupe. Auueri ciò chi l'hà detto. è nondimeno conforme à quanto raccòta Dionne, mentre scriue, da questo monte

*Plin. in
epist. loco
cit.*

*Dio in
Tito.*

C

im-

Cassiod.
var. epist.
30.

immensos lapides exilijsse. Più elegantemente descrisse ciò Cassiodoro, quando disse: *Longè, latèque pulveres rotat: vicinis autem quasdam moles eruebat. Quis credat tam ingè-res glebas usque in plana deductas de tam profundis biatibus ebullijsse: & spiritu quodam efflante, montis ore consputas quasi leues paleas esse proiectas?* Sin quà Cassiodoro. nè inconsideratamente aggiunge

Marcel.
in Chron.

Marcellino, che il Vesuuiο vomita le bruciate sue viscere. *exusta viscera euomit*. E certo non mancano moltissimi testimonii di veduta, che affermano hauer lanciato il monte sassi infocati. Questi douunque cadeuano, trà l'altre rouine, sue gliauano nuouo incendio: e gli alberi, che loro contrastauano colla fiamma, e col peso sbarbicati, cacciavano dal dosso del Vesuuiο impetuosamente nel mare. Vidd'io

stef.

stesso in molte parti fumar' il lito ,
pascendosi ancora la fiamma di
quei gran tronchi, e rami. Vi è, chi
dice hauer visto le pietre spinte in
alto , ricadendo verso le fauci del
monte, dond'erano vscite , abbat-
tersi nell'altre , ch'erano con pa-
ri violenza vibrare : e ciò con
tal dibattimento, e strepito : che
quindi procedè quel gran mugito,
che souente per tutta la vicinanza
risuonaua . La uicinanza diffi- / ui
potrei anche aggiungere i luoghi
più remoti , e lontani : se cosa , di
cui ne' tempi andati nõ trouo esē-
pio , è per trouar credenza appo i
posteri . Dirò pure quel che per
questo solamente credo esser po-
tuto auuenire , perche sò ch'è au-
uenuto . In Chieti, & Atri nell' A-
bruzzo ; in Barletta , e Manfredonia
nella Puglia, in Recanati nella
Marca, in Perugia nella Toscana ,

C. 2 & in

& in Cattaro nella Dalmazia, come vltimamente ci danno auuifo, si è vdito il rimbóbo del Vesuuio così horribile, che i cittadini d'Attri si diedero à credere, che si fatto romore venisse dal vicino monte, che chiamano della Maiella. I Barlettani però habitando sù'l lido, ingannati dalla somigliãza del suono, che sogliono rendere le bõbarde nello scaricar le palle, giudicarono che ò faceessero battaglia nauale due armate nell'alto mare; ò qualche città (perche il suono mostraua di venir da dentro terra) d'improuiso assalita, fosse battuta dall'artiglierie. Quei della Dalmazia ancora, mandate prima le spie, si posero in ordinanza, formãdo squadrone, & apparecchiandosi valorosamente alla battaglia. Altroue si gridò all'armi da coloro, che nõ sapeuano douersi guerreg-

Dell'Incendio del Vesuuiio. 37

reggiar con vn mōte. Di tutto ciò tanti son testimoni, quanti sono in queste città cittadini. Mugì ancora in altri tempi il Vesuuiio, come l'afferma Procopio: *Et proximos accolas ingenti formidine affectis.* Sifilino quasi prodigio stima, che vna volta fossero stati così gagliardi i mugiti, che s'vdiffero in Capua, città distante dal Vesuuiio quindici sole miglia. Hora si sono vditi trecento miglia lungi; mentre a'più vicini non pareva, che fosse grande lo strepito: ma più tosto che leggiermente mormorasse, e brontolasse il monte. E certo può di facile rendersi la cagione d'hauerli potuto vdire quel romore e nella Puglia, e nella Dalmatia, im pciòche i vèti, che spirauano, insieme con le nubi di cenere, vi trassero ancora il suono. poiche andādo à dirittura per l'aria, è molto più breue il camino,

Procop!
lib. 2, de
bello Go
thico.
Xiphil. in
Seneca.

C 3 che

che se si prende per terra: doue i viandanti per varij rauuolgimenti di strade s'aggirano. Non val questo nell'Abruzzo, e nella Marca: doue se riuolti si fossero i venti, vi haurebbono col fremito portato ancora la cenere: il che nõ esser'auuenuto siamo pur certi. Forse, mentre l'Appennino confinãte col Vesuuio p lungo tratto, e nell'Abruzzo, e nella Marca si stende: scorreua lo strepito per l'ascoste cauerne, e le profonde grotte in maniera, che l'vn'all'altra rispondendo, tramandaua l'vn monte all'altro il suono, con ben numerofo ripercotimẽto, e raddoppiamẽto dell'eco. Forse, e ciò s'appone piú al vero, di quella gran copia d'accese esalationi, che bisbigliauano nelle viscere del Vesuuio, ne passò parte per occulti sentieri à i monti di quell'altre Prouincie con pari strepi.

pito, e gorgoglio. Forse finalmente potè quel monte romoreggiar con tuoni, c'hauea grandinato con rupi. Inuero qualunque di ciò si fosse la cagione, fù la cosa degnissima di marauiglia: & vn cotal rimombo tra i più rari miracoli della natura sarà condotto fino all'eternità dalla Fama. E questo sia detto per occasion dello strepito, che rese il monte in quella tempesta di sassi, che fù la terza sciagura, e'l terzo spauento nell'incendio del Vesuuio.

La quarta sciagura, e'l quarto spauento fù vn torrente di fuoco. Racconto vn prodigio, di cui fanno fede le stragi de' popoli, le rouine delle castella, & il guasto delle campagne. Nel giorno del Mercordì, che fù il secondo dopo l'incendio, a tutta la Prouincia di Campagna funesto, a noi, & a posterì luttuoso:

C 4 ha.

hauendo le continuate pioggie delle ceneri, e delle pomici, e i spessi tremuoti scemato colla stessa moltitudine la paura, e poco men che fatta sicurtà a molti con l'auuezzamento de' mali, non pochi habitatori delle vicine castella, a cui fù più à cuore il danaro, che la saluezza, ritornarono alle lor case, o a recuperare, o a difender le robe iui lasciate. Era sorto vn bisbiglio, nè sèza sospetto di verità, che adocchiata l'occasion di rubbare, donde s'erano partiti i padroni, fossero sottentrati i ladri, non ispauentati punto dal vicino pericolo delle ceneri, de' sassi volanti, o delle fiamme. dall'vnghie de' quali più che dalle fauci del Vesuuio si temeua il danneggiamento de' beni. Di più molti, hauendo ciascuno in quell'ultimo ripentaglio hauuto riguardo a se solo fortemen-

te si doleuano d'esserfi in quel frangente diuelti dalle mogli, e da figli: all'inchiesta de' quali erano dall'amore sollecitati per correr l'istessa fortuna con quelli, & entrar per compagni degli stessi pericoli. Hauerano altri abbandonato i loro padri: à i quali aggrauati dagli anni era mancato o'l cuore, o'l piede per fuggire: e però iui erano dalla pietà richiamati, dond'erano stati distolti dalla paura. Allettaua altri la cura delle paterne case, e l'aura del ciel natiuo sparsa di non sò che dolcezza: già che ancor tra le calamità, & i lutti è l'Itaca sua dolce à ciascuno. Sollecitaua molti la fame più che la fiamma, da più dura necessità stimolati. Imperoche andauano vagabondi, e sbandeggiati, errando per le campagne: stando all'erta le guardie nelle porte della città di Napoli, acciò non v'entras-

se

se così gran moltitudine di conta-
 dini (si dicea che fossero più di
 diece mila) recando à cittadini la
 carestia, e la fame. Questo diuieto
 fù poi con miglior parere annulla-
 to. essendo maggior' il numero de'
 cittadini scacciato fuori dalla pau-
 ra de' terremoti, che quello de fo-
 rastieri condotto dentro dall'in-
 cendio del monte. Dunque, mentre
 insieme con molt' altri, come di-
 cemmo, quelli à chi era vietato
 l'entrare, tornano all'abbandonate
 castella; e già, quasi cangiato il ti-
 more in solazzo, ciascheduno si sta
 a sedere nella propria casa, spetta-
 tore dell' incendio vicino : eccoti
 di repente su' l mezzo giorno, tra
 turbini di fumo vna cieca notte,
 nascondendosi'l Sole, acciò l'oc-
 chio del mondo non fosse astretto
 a vedere sì fiero scempio. Sboccò
 poi subito dal giogo del monte,

con

con luce che vincea d'horrore le tenebre: (cosa incredibile à dirsi) vn torrente di fuoco . questo mescolato con bitume , con solfo , e con cenere, per le pendici del monte precipitando , con grandissimo empito, e con pari stridore cominciò à dibrancarsi per le pianure . Qui s'arresta la penna , paumentando alla sola rimembranza di tanta strage . S'incrudisce esacerbato da tal memoria il dolore : e più s'inuoglia di piagnere, che di scriuere. Di certo in quello stesso giorno, calado dopo'l fuoco vna pioggia , parue, che per le nostre sciagure lagrimasse il cielo . Dunque spargendosi ampiamente per tutto il fuoco, e con horribil fischio minacciando la strage, che recaua, i conuicini assediati attorno dalle fiamme , pentiti ma tardi del mal consigliato ritorno, non sapendo a qual

qual luogo ricouerar si douessero, e qual' ischiuare, s'arrestauano dubbiosi, e tremanti; & empian' ogni cosa di lamenti, e di strida. S'vdiuano gli vrli delle donne, i pianti de' bambini, le grida degli huomini: e risonaua per tutto vn confuso, e lamenteuole suono, qual esser suole in qualche città presa da nemici, mentre v' a ferro, & a fuoco. Il timore hauea tolto a molti il sēno, e le forze; vacillando loro i pēsierí, e le ginocchia: ritardandosi la fuga per la tema, che suol più tosto render fugaci. La pallidezza sparsa ne' volti hauea preuenuta la morte. nè vi mancò a chi alla vista del fuoco agghiacciados' il sangue, fù rapita dalla paura la vita, che fra poco era destinata alla fiamma. V'ebbero tuttauia molti, che fattosi cuore, si disposero alla fuga. ma invero spesso per picciola di-

mo;

Dell'Incendio del Vesuvio. 45

mora si perdono occasioni d'importanza non picciola. Imperocchè, mentre alcuni cercano di provvedere à gli arnesi più cari, alcuni alle mogli, e figli: altri aspettano i più fiacchi, altri con ogni sforzo procurano di scampare, e quelli tardano, questi s'affrettano, auviluppatisi insieme a lor danno, alcuni mentre stauano in procinto di fuggire, altri mentre fuggiuano, furono miseramente sorpresi. la velocità del male preuenne i remedi. Perciochè quel torrente di fuoco, prima che traripato dal monte allagasse i campi, diramatosi à somiglianza di fiume in più riuoli, che dicono esser stati sette, distese in altrettanti luoghi le fiamme, acciochè così potesse danneggiar d'ogni intorno, nè desse varco alcuno allo scampo. Vn riuolo di questo fiume di fuoco scorse nel castello:
det-

detto di San Giorgio, ch'era posto
 sù'l dorso del monte, afforbì il ca-
 stello, gli habitanti, la gregge, i tu-
 guri, le case, i palchi, le masseritie,
 in vna parola, ogni cosa . Due cose
 ritrouo nella ruina di q̄sto ignobi-
 le castelletto degne di notitia, e di
 luce, risapute da Ferrante Capece,
 personaggio per la nobilta del san-
 gue, e per la scienza delle leggi as-
 sai chiaro; ch'era iui padrone d'vn
 ben'ampio podere, e d'vna villa cō
 torre. La prima, ch'essendo egli là
 cō gran fretta corso per vedere,
 qualche auanzato vi fusse de'suoi
 beni, trouò la cenere essere cresciu-
 ta à tanta altezza, che si credea
 fosse arriuata presso à cento palmi,
 hauendo formontato di gran lun-
 gà la torre; che alta più di cinquan-
 ta palmi soggiaceua con la cima
 alla cenere . L'altra cosa degna di
 raccontarsi narrata dalui, come da-

te.

Dell' Incendio del Vesuuio. 47

testimonio di veduta fu , che scorreano trà le ceneri ruscelletti di sangue ; e la terra douunque era scauata scaturiuua sangue, in gran copia sparso dagli animali infranti trà le rouine de' tetti, e le scaglie de' sassi; quasi la fiama stessa si incrudelisse a ferire , accioche si grã ruina nõ fosse senza spargimento di sangue. Il secondo riuo di fuoco (riuo lo chiamo, mare di fuoco, come riferiscono quelli, che rimasero in vita, sembraua à coloro, che da presso lo videro; come se l'elemento del fuoco calato dalla sua Sfera fosse fuor de' suoi confini inondato) scorse alla Torre del Greco, situata alle falde del Vesuuio, cossa strage più fiera . Era questo castello per la temperie dell'aria conosciuta da' medici antichi così numerofo d'habitanti, che iui s'annoverauano da diece mila anime , le case

Notas
Procop.
de bello
Goth. li. 2.

case ben'ampie, i torreggianti tet-
 ti, gli augusti tēpij quasi in vn mo-
 mento di tempo parte furono con-
 sumati dalle fiamme, parte sepolti
 dalle ceneri. Giaccion' hora senza
 ritener nè pur'orma dello stato an-
 tico: & essendoui sparso sopra per
 tutto vguualmente vn suolo di ce-
 nere, appena da' pratici della con-
 trada additando il luogo può dir-
 si, Qui fù la Torre. Furono molti
 de' terrazzani oppressi insieme cō
 le case, che si cangiarono in tom-
 be. felici per questo solo, perche
 non videro le rouine del natio
 terreno: e perche l'istesso giorno
 fù l'ultimo, e per i cittadini, e per
 la patria. Alla Torre del Greco già
 disfatta scorrendo più largamente
 la strage, aggiunse quella dell'An-
 nuntiata parimente dōstrutta dal-
 le fiamme, che colà per vn'altro
 solcello calarono. accioche se que-
 sti

sti due antichissimi castelli del seno
Napoletano corsero sēpre l'istessa
fortuna, à tempo di Nerone dallo
stesso tremuoto rouinati, sotto l'im-
perio di Tito dallo stesso incendio
consumati, vguali altresì nella glo-
ria d'vn commun fondatore, hora
accommunandosi ancora d'entrā-
bi la sciagura, posti su'l medesimo
rogo; con pari destino, e colle stes-
se fiamme cadeffero: hauendo for-
se poi per opera de' posterì da que-
sta cenere, e da questa pira più vi-
uacemente à rinascere. Auuennero
nel distruggimenro di queste, poco
men che direi due città, molte co-
se degnissime d'essere dagli Stori-
ci alla posterità tramādate, da piā-
gerfi colle lagrime di tutto il mon-
do. Ma io à bello studio tralascian-
dole, stimo in questo auuiso, che
a' più lontani scriuo, douer'alleg-
giare il commune dolore con vna

D lieta

*Seneca in
lib. de ter
ramot.*

*Dio in
Tito.*

*Pompeij
à pompa
diēti, qua
Hercules
denūto*

*Geryone
vacca
egit.*

*Solinus
lib.8.*

lieta rimembranza della diuina beneuolenza, che tra tante suenture risplendè nella salute d'vn fanciullino. Scriuo quì il fatto, come appunto mi fù narrato da vn Sacerdote degnissimo di fede, religioso dell'Ordine al seruigio, degl'infermi pietosamente consagrato, che diligentissimaméte s'informò della verità da testimoni di vista. Nella Torre del Greco vna donna per nome Camilla, accortasi tra'l fuggire, che già le fiâme tuttavia s'appressauano, e che ogni scampo se l'era chiuso, prese partito dalla disperatione, che sola ne' pericoli estremi dà speranza. Si lanciò con vn salto dalla rupe al lido, e costretta a lasciar in gola alla morte vn suo nipote d'età di cinque anni, nominato Gioseppe, alzati gli occhi verso il cielo, San Gioseppe, disse, a te lascio raccomandato Gioseppe;

seppino . Tanto disse , e non più .
Quindi a tutta possa rincalzando
la fuga , scorre velocissimamente il
lito, & impennādole i piedi la pau-
ra , appena segnaua l'orme sue nel-
l'arena . Scampata che fù dal peri-
colo, e già di se spensierata, le sou-
uenne della cosa più cara, dico del
fāciulletto, il quale stimādo, ella già
morto, lo piagneua , come nel fior
nouello della sua età reciso , c'ha-
uea perduta la vita , dopo hauerla
appena assaggiata . Fra i gemiti dō-
neschi, e le lagrime condottasi sino
al ponte , sotto i cui archi superbi
scorre placidamente il Sebeto, vdi
chiamarsi per nome . Riuoltasi to-
sto colà , donde raccolto hauea il
suono della voce da lei conosciu-
ta, vide il suo Gioseppe sano , e ri-
dente . S'arrestò da principio diue-
nuta quasi di marmo per lo stupore .
poco dopo preso fiato, l'addi-

D 2

man-

manda chi l'habbia liberato da tã-
 ti pericoli, e condotto in quel luo-
 go. Rispose lietamente il fanciullo,
 San Gioseppe prefomi per la mano
 per mezzo delle fiamme m'hà quã
 menato in vn baleno, doue gran-
 pezza è che v'aspetto . Abbraccia-
 tolo la donna cangiò la tristezza in
 contento, i sospiri in lodi diuine, e'l
 piãto amaro in lagrime d'allegrez-
 za, che da ben altro fonte piú feli-
 cemente sorgoano . Questo cõfor-
 to riceuerono dalla pietà diuina,
 gli auuanzi delle rouine della Tor-
 re del Greco, nelle quali la saluez-
 za miracolosa d'vn puttino fù tra-
 le molte stragi piú illustre : mentre
 nella Torre dell' Annũtiata la mor-
 te d'vna donna fù nella salute di
 tutti piú lagrimeuole. Imperoche,
 quantunque in queste due castella
 nella rouina delle case fù la cala-
 mità somigliante; fù nondimeno
 assai

affai diuerfa la fortuna degli abitanti. In quello, come s'è detto, molti vi restarono estinti: in questo nessuno, fuorchè vna donnicciuola. Nè ciò si dice essere stato senza miracolo. Percioche non si tosto cominciò ad auuampare il fuoco nel monte, che moltissimi di quei terrazzani furono da sì gran paura trapresi, che subito riuolti a fuggire, ancorche poi preso tempo si racchetasse la tema, non poterono mai più indursi a ritornar' alla guardia delle robbe, da non sò che interno horror trattenuti. All' incontro alcuni pochi restarono nelle loro case, non sò per qual' istinto sciolti d'ogni pēfiero, e paura, quasi riceuuta haueffero sicurtà dalle fiāme, tra la fuga, e' l timore a tutti gli altri commune. La resolutione dell'vna e dell'altra parte, così di quelli, che fuggirono, come di co-

D 3 loro

loro, che si rimasero fù dal successo approuata. Serpeggiando il fuoco atterrò le case vote, non toccò quelle che s'habitauano, contentandosi solo d'vna vecchietta, a cui molto prima per gli anni era douuta la morte. S'è risaputo il tutto da vn nobilissimo testimonio, cioè dal signore di quel castello. e con ragione ciò s'attribuisce alla protection della Vergine Annunziata; col cui nome essendo questo castello appressq l'Italiani nobilitato, fù con tal conditione dato in preda alle fiamme, come se hauesse arrendendosi patteggiato, salue le vite. Il tempio della Madre di Dio, da cui questi hebbero la saluezza, restò tra le rouine in piedi in tutto saluo, & illeso: essendo innanzi a quello dall'empito delle prime esalationi condotta vna grā catasta d'alberi smisurati, che seruì
d'ar-

d'argine, e di riparo . L'altro rigagno del torrente di fiamme assaltò Refina, castello vicino alla Torre del Greco. oue vn'antichissimo tēpio alla nostra Donna dedicato, che chiamano di Pugliano, già per la presenza di Pietro Apostolo vn tempo, hora per la memoria famoso, non fù punto toccato dal fuoco, che distrusse tutte le campagne vicine. Vn'altro n'andò in Massa, non già la Lubrense, ma quella che alle spalle del Vesuuio sedea, illustre per l'habitatione di molti nobili Napoletani: e la disertò affatto co' vicini villaggi . In Massa questo auuene di memorabile. S'erano quasi tutti ricouerati alla chiesa, quando quel nembo di fuoco cominciò a minacciare dal monte. Iui ferrate le porte si tratteneuano spauriti, e tremanti, attoniti nell'aspetto, sospesi con gli orecchi . nè

D4 v'era

v'era filentio , nè s'vdiua rumore ,
ma vn certo mesto mormoreggia-
re. Oscuratosi in questo mentre il
Cielo, s'vdiua vn cieco fremito, of-
feruato da quelli, che stauano pres-
so la porta, ripieni di non sò che
horrore, come se aspettassero qual
che fiero accidente, che nõ potesse
capiirsi col pensiero . Racchetate
dopo breuissimo interuallo le cose,
e spalancate le porte , comparue il
danno maggior di quello, che pro-
nosticaua il romore. Le case, le bot-
teghe, le torri, le ville, le strade, le
piazze , non si videro più come
suanite si fossero. A gli occhi non si
rappresentò altro , che cenere , e'l
campo , doue già fù il villaggio .
Scampò solamente la Chiesa dalle
fiamme . perche alcune persone
deuote trasferita dall'altar mag-
giore alla foglia l' imagine della Ver-
gine, fortificarono l'entrata del tē-
pio

pio con quell' argine. Due altri riu
scorsero verso di Napoli. l' vno dif-
fece in gran parte il villaggio , che
poco fa mentouammo , chiamato
Portici, chiaro per i palazzi di mol-
ti Signori compartiti trà le casuc-
cie de' contadini. Imperoche situa-
to in luogo aprico da per tutto
esposto à' raggi del Sole, è l' vltima
sperâza degli ammalati di tifichez-
za, e' l' diporto per l' inuernata de'
Nobili Napoletani, per i giardini,
per i fonti, e per i portici riguarde-
uole. Giace hora pien di squallore,
affogato in quel diluuio ; e l' horro-
re, che cagiona , è reso maggiore
dalla memoria de' passati solazzi . si
gonfiarono per i mucchi della ce-
nere i dorfi delle campagne; da cui
già son pareggiate le più smisurate
fabriche delle torri. Si veggono an-
còra grãdissime volte d' archi mez-
zo sepolti , memorie delle fiamme
vit-

vittoriose, e trofei del Vesuuio .
 Cauerò fuori dalle rouine di quel
 villaggio qualche cosa degna per
 mio auuifo dalla ricordāza di tutti
 i secoli . Habitaua quiui vn certo
 nomato Nicolò, di profapia ignobi
 le, ma di virtù nobilissimo, & altre-
 tanto caro alle persone più illustri.
 Questo, parte con suoi denari, par-
 te con lemosinati da altri, hauea
 presa la cura, che si facesse vna bel-
 lissima statua indorata dell' Angelo
 custode, el' hauea già collocata nel-
 la Chiesa, la quale non molto dopo
 in questa tempesta del Vesuuio pe-
 rì per la violēza del turbine di fuo-
 co; essendo parte bruciati, e parte
 dispersi gli apparati sagri : acciò che
 tra tante occisioni , e rapine non
 mancasse all' esecrabil monte la
 colpa del sacrilegio. ~~T~~ tanto Ni-
 colò lasciata la casuccia, e' l pode-
 retto, si ritirò fuggendo in Napoli,
 do-

doue domandato dagli amici , se riceuuto hauesse nella sua possessione qualche danno, confidentemente rispose, non hauerne patito alcuno. perche disse, l'Angolo mio custode stà ne' confini del mio campicello , tenendo lōtana ogn'ingiuria del fuoco . Così disse certo per istinto diuino . perche questo , ò desiderio fusse, ò oracolo, si adempì col successo . Non passò molto, che veleggiando vna barca presso Portici, videro i passagieri la sembianza d'vn fanciulletto, come se nuotasse vicino al lido . stimandolo caduto disgratiatamente nell'acque, mentre altri facea naufragio nel fuoco. dubitano se spiri ancora, comandano alla ciurma, che calino le vele . vbidisce quella, e co' remi verso di là si spinge . riconoscono la statua dell'Angelo custode fatta per opera di Nicolò , che
con

Con la testa galleggiava sù l'onde
 nella riuiera, che dal podere dello
 stesso Nicolò si sporgea: come se
 stesse alla guardia de' confini, nello
 stesso modo à pūto, com'hauea q̄-
 gli, ò bramato, ò predetto. Hauresti
 riconosciuto l'Angiolo destinato
 alle porte del Paradiso terrestre, ar-
 mato di spada, non già fiammante,
 ma che scacciava le fiamme. Si
 scoprì questa protezione dell'An-
 gelo colla felicità del campo intat-
 to trà le rouine degli altri. Spiccò
 in questo fatto, ò più tosto scherzò
 la diuina Clemenza: ma in vn'altro
 campeggiò la giustitia. Vn certo fa-
 moso malandrino perseguitato da
 giudici per la vita era solito di ve-
 nire nel sopradetto villaggio. vi si
 trouò per sorte, quando cominciò
 ad auuampare il monte. Tra il cal-
 cagnar degli altri, fù da vn Sacer-
 dote auuertito, che prouedesse &
 alla

alla vita , & all'eterna salute, in vn
cafo di tanto pericolo . Si beffò
egli della paura commune , come
già gran tempo auuezzo a traful-
larfi tra le stesse fauci della morte :
e seguitò a dimorarui, nõ vna vol-
ta reo di contumacia. Crescendo
vie più il rumore del monte, quegli
tra la paura , e l'audacia , ma più à
questa vicino, effendo montato fo-
pra d'vn'albero , donde quasi da
vna veletta scorgeffe le fourastanti
sciagure, di ripète dal fuoco come
da vn fulmine *spereosso* si morì .
Nel cadere, fù trafitto da vn ramo,
e restò sospeso dall'albero, riceuē-
do la pena della forza, dopo la mor-
te. Spettacolo a coloro, che sopra-
giunfero degnissimo di *marauiglia*,
che quegli già meriteuole del ca-
pestro, e del fuoco, morisse insieme
appiccato, e bruciato : facendo la

diuina giustizia l'vfficio del giudiz

cc,

ce, e'l Vesuuio vsurpandosi quello del boia. Quel che soggiungo eccita compassione, & è vn nobil'esempio di pietà in persona men nobile: degno, che nō mai dimēticaza veruna lo cācelli. Erasene vn cert'huomo fuggito a i primi quasi cenni, che diede sfauillādo il mōte, hauendo abbandonato il padre men'atto al camino, per l'infermità, e per la vecchiaia, d'ogni malattia assai peggiore. Rimordendolo poi la coscienza, tornò in dietro più velocemente, che non partì, ansioso del padre. l'inuita cō prieghi a fuggire, offerēdo a quel caro peso le pietose spalle: rinouellādo vn'huomo più per la virtù chiaro, che per lo sangue la pietà d'Enea, nell'incendio Troiano, cotanto dal Poeta latino celebrata. Rifiutollo pertinacemente il vecchio, stanco di viuere, bramoso di riceuer la mor-

morte a gli anni suoi già matura, tra le pareti paterne nella patria. Nè questi potè in' modo alcuno indurfi, che si lasciasse portar dal figlio, nè quegli che ripigliasse la fuga, abbandonando il padre: volendo con ostinata risoluzione esserli in ogni sinistro accidente compagno, per hauerli a far gli vltimi vffici nella morte. Non separò la fiamma, e la fortuna quei, che congiunti hauea l'amore, e la Natura. Si trouarono poi nello scauar delle rouine, con iscābieuole abbraccio, stretti insieme: hauendo il figlio esalato il fiato, e la vita in bocca del padre, da cui l'hauea riceuuta. L'vltimo riuo di fuoco allagando le campagne, ne bruciaua alcune, altre tralasciaua senza far danno. e per labirinti, e per giri, in sombianza d'vn Meandro, fiammate serpeggiando, diede finalmente
nella

nella strada regia. Era questa allho-
 ra, come quasi sempre esser suole,
 pienissima di carozze, di caualli, e
 di pedoni: come che sola tira da
 Napoli per la spiaggia del mare in
 Salerno, & indi in Basilicata, & in
 Calabria. Subito che i viaggianti
 s'accorsero, che'l fuoco uscito dal
 monte s'era fin'alle campagne cō-
 dotto, con incredibil prestezza co-
 minciarono a correre, sgomentati
 dall'improviso male. Quei che an-
 dauano colà, ritornano in dietro:
 quei che di là veniuano, vā disgui-
 fati, e sparsi, cacciādosi tutti a fug-
 gire: con credenza, che chi fosse il
 primo nella fuga, sarebbe l'ultimo
 nel periglio. Di certo Seneca non
 s'appose nel libro, doue tratta de
 terremoti, quando disse, che l'in-
 cendio nō siegue chi fugge. Impe-
 roche, tra gli altri prodigi dell'in-
 cendio del Vesunio, si può riporre
 an-

Dell'Incendio del Vesuuio. 65

ancor questo, che'l fuoco o andasse alcuno per diritto, o trauiasse dal commune sentiero, saltaua in dosso a fuggitiui . molti ancora , mentre si guardarono dalle spalle, furono assaliti per frôte. o perche il fuoco, come vëdicator delle sceleraggini , perseguitaua, douunque s'andassero, i malfattori. o perche , se inuestigarne vogliamo le cagioni naturali , tra'l fuggire spinta l'aria dinanzi , sottentrandoui quella , che staua più addietro , era la leggierissima esalatione traufata insieme con l'aria . Dunque, essendo chiusa ogni strada alla fuga, le carrozze intiere , come dicono , rimasero assorbite: molti huomini vi perirono : pochi mezo bruciati appena scamparono. Furono spettacolo a gli altri questi, che fuggendo haueano vinte le fiamme: essendo loro non men gloriosa la fuga,

E **che**

che sarebbe stata la zuffa. Raccontauano poi questi, che alla venuta repētina del fuoco, appena cominciato ad alzarsi vn grido de' piagnenti, subito si racchetò; togliendo la fiamma il tēpo alle querele: e ch'indi a poco le strade, che già bolliuano per le turbe de' fuggitiui, s'erano vedute in tutto deserte, e sole. dubitando quei pochi, che vi rimasero vinti, se allhora vegliassero, o fossero quelle cose sogni notturni, ouero incanti, & inganni degli occhi. Venendo vn da Salerno in Napoli, e trouandosi in quel pūto in luogo esposto alle fiamme, scorto il pericolo, non tardò a fuggire. trauiò ad vn bosco vicino, doue erano ancora capitati due altri. a' quali essendosi quegli aggiunto per terzo, non sò per qual caso, ritenuto da vna macchia di spine, si trattenne vn poco. ma la tardanza

se

se li riuoltò in saluezza. perciò che già suilupato in brieue s'accorse, ch'i compagni auuantaggiatifi nel viaggio erano portati da vn turbine, che in vn subito glieli rapì dagli occhi. di cui non rimirando auanzo alcuno nè pur la cenere, stimò che fossero stati ingoiati da qualche nuoua voragine della terra. Egli scampato da sì gran rischio guidato dalla fortuna, uscì finalmente dall'angustie di quelle boscaglie tra le fiamme, che li volauano attorno. Questi, & altri mezzo morti, e più simili a' trapaslati, che a' viui, essendo giunti in Napoli, recarono tanto spauento a' cittadini, che non pochi stimando, già sourastare alla Città l'incendio, se n'andarono volādo altroue: essendo accresciute tutte le cose dalla paura. Incrudeliua tra tanto la forza delle fiamme, ch'a guisa di fulmine, o di fuo-

co pazzo, come chiamano i Meteorologici, vagabondo, e senza legge scorrendo per quà, e per là, molti uccideua, rammaricando gli altri col timore, e col pianto. Nè minor male fù dalle ceneri cagionato, che dal fuoco. imperochè tra giramèti volubili di fiàme, si mescolauano nemi di cenere. In questi abbattendosi alcuni, ingannati dall'apparenza erano miserabilmente bruciati sotto la cenere insidiosa, appiattandosi per aguato la fiàma. Fù di marauiglia maggiore, che dalla stessa cenere, che gli hauea uccisi, aggroppandosi quella in monti, restauano sepelliti: e mutate le leggi della natura, la stessa cenere seruiua di tomba, mètre la tomba suol seruire alla cenere. Già nella strada regia il fuoco, e la cenere pubblicamente affassinauano. già sbaragliando ciò che loro si para-

ua

ua dinanzi, minacciauano, quando si fossero auicinati a Napoli, alle case la rouina, a i cittadini la morte alla città il guasto. Sarebbe riuscito il disegno a demoni, per la cui opera, come penso, era portata la fiamma: se la gran Madre di Dio non haueffe, come suole, i loro empiti rintuzzato. Sorge alle sponde della strada, non lungi da Napoli, vna Chiesa consagrata alla Vergine, che chiamano del Soccorso. Qui allhora per sorte vn Sacerdote diceua Messa alla presenza d'vna grã turba di gente: quando all'improviso furono udite le grida de' fuggitiui, i sospiri de' moribondi, e della fiamma il fischio. Atterri tutti la preséza del pericolo, e'l timor della morte, non di rado più acerbo della stessa morte. Si rappresentaua questa a gli animi, & a gli occhi vicina: e trouandosi quelli racchiusi

come dentro vna grotta, era loro necessario o aspettare ini miseramente la morte, o incontrare temerariamente la fiamma. Douea temersi ancora, che per la strettezza del luogo, e per la calca, se haueffero fatto sforzo di vscire, calpestando l'vn l'altro (come in vn subitaneo incendio auuenne negli anni addietro) s'accelerassero spontaneamente la morte. Mentre dunque tra'l pensiero del fuggire, e del restare stanno sospesi, vdendosi più da vicino lo strepito, ed accostandosi vie più la fiamma, cominciano tutti à gridare, a percuoters' il petto, & ad inuocare, abbandonati da ogni humana speranza, l'aiuto della Vergine, vnico ricouero ne' casi disperati. quando quel torrente di fuoco, e quel turbine di cenere, di cui habbiamo dianzi fauellato, furono veduti arriuare sino alle
porte

porte, per douersi inghiottir subito quella chiesetta, come hauea prima assorbiti e i palagi, e le torri, ma per la protection della Vergine il turbine della cenere s'arrestò innanzi la porta: e'l torrente di fuoco, ò rimase spento, ò come dicono altri, se ne trascorse al mare. E di certo quel fuoco infernale uscito non tanto dalle fauci del Vesuuio, quãto dalle porte dell'inferno, non potea entrar nel tempio di colei, che si chiama Porta del Cielo. si vede ancor hoggi innanzi alla foglia, donde si cala à quella Chiesa, ammucchiata più di tre braccia la cenere, ch'era per inoltrarsi, se nõ fosse stata dalla Vergine trattenuta. la cui destra ancora ributtò dalle mura glie Napoletane i riui di fuoco, che verso di quella s'indirizzauano, restando senza verun danno la Città regia, libera ancora dalla

paura. Molti di quei riuoli, di cui ha bbiamo parlato, ādarono à sboccare in mare . perche questo solo mancaua alla somiglianza de' fiumi, che ò le fiamme onJeggianti, o fiammeggianti l'onde, dislagatesi per li campi, mettessero finalmente nel mare. doue più pertinacemente arse l'incendio; acciòche bruciasse il mare quel fuoco, c'hauea inondata la terra. Ardeuano con nuoua marauiglia trà i vortici dell'acque le fiamme: e lampeggiādo quel l'infocato splendore, ampiamente ne riluceuano i mari. Trionfaua dell'acque il fuoco, dalle quali tante volte era stato domato. Si meschiaua il fremito dell'onde con lo stridore delle fiamme sonanti: e'l golfo con difusato bollore fortuneggiaua. Haresti pensato che per gara del vicino monte si ergessero nuoui Vesuii dal mare. Non pas-

se.

serò qui con silenzio il compassio-
nevole auuenimento d'alcuni: i
quali vedendo che d'ogni parte
veniu loro incótro il fuoco,essen-
do rifuggiti al lito, si gittarono fi-
nalmente in mare . o perche fosse-
ro per trouar morte più piaceuole
dentro all'acque; o perche per la
sperienza del nuotare, si pro-
metteffero quella saluezza dal-
l'onde, che impetrar nõ poteuano
dalle fiamme . ma furono vote,
e le speráze, e gli sforzi . impercio-
che iui ancora sopraggiunti dal fuo-
co trouarono quella stessa sorte di
morte, che fuggiuano; estinti da vn
incendio maritimo, e trà l'onde
non naufraghi, ma bruciati. Inuero
non dee stimarsi cosa incredibile,
che nel fonte Dodoneo s'accêda-
no le facelle, e'l lino nel lago del-
la città di Samosata: che ne' monti
Hefestij si brucino i riui: che'l fuo-

co

co nel Ninfeo si rinuigorisca con le pioggie; sapendosi già da testimoni ficuri, che per dodeci, e più giorni arse il fuoco del Vesuvio trà l'onde del mar Tirreno. pche crasi attaccato à materia bituminosa, e colma d'olio, simile à quella, che come auuertisce Plinio, nella Chimera monte della Licia s'accende con l'acque, e si spegne colla terra, e col fieno. Vn fatto à questo simile raccôta Strabone, che uscêdo pffo al Modone vn'esalatione accesa, bolli per lo spatio di cinque stadi il mare. L'istesso afferma Agostino delle fiamme del Mōgibello. *Legimus, dice, apud Ethnicorum historias Aetneis ignibus ab ipso montis vertice usque ad lacum proximum decurrentibus ita deseruisse mare, ut rupes exureret: cum & pices nauium solueretur.* Questo riferisce Agostino, & è preso da Giulio etnico, il quale

le aggiunge di più, ch' allhora vna gran copia di pesci morti venne à galla sopra dell' onde. Questo medesimo esser auenuto in altri tēpi nell' incendio del Vesuuio scriuono Zonara, e Dione: & hora gli occhi di tutti lo testificano. poiche gorgogliando l' onde trà le fiamme, morì vna quasi infinita quantità di pesci, che non furono sicuri dalle fauci del Vesuuio, nè pur nel fondo del mare.

Si videro poi numerosissime schiere di pesci leuate sù la superficie dal basso, bolliti con acqua, e fuoco, e già apprestati in viuade allettamento ad esser presi, e mangiati, pure se n' astennero tutti sospettando, che fossero infetti da quell' alito pestilente. più auueduti inuero, che non' furono vna volta quei di Lipari: i quali, come racconta Orosio, hauendo audacemente
man-

mangiato de' pesci morti nell'incendio di Mongibello ammalatifi , subito se ne morirono, recando la pestilenza à quel l'Isola. Vn'altra cosa ancora occorse, ch'ebbe sembianza di prodigio . Si vide in questo tempo fuggir da liti il mare, in modo che ragioneuolmente potea dirsi quel del Profeta, *Mare vidit, & fugit.* e restando le nauì nel porto Napoletano quasi sù l'asciutto, erano già per arrenare , se non vi ringorgaua tantosto il mare. ma alternando la marea, e rincacciate l'acque a' suoi luoghi , si saluarono. Il medesimo auenne nella spiaggia di Sorrento, seccandosi il mare per vn miglio. Non vi mancò chi dicesse , che l'onde da' lidi si chiamauano colà p' aiuto , doue si temea la guerra del fuoco : mentre quasi congiurate le fiàme andauano corseggiado pe'l mare. Ma debbonsi

Dell'Incendio del Vesuuiio. 77

bonfi annouerar queste cose tra romanzi, e scherzi de' Poeti. Che se vogliamo esaminare il fatto con la bilancia della Filosofia, è da dirsi che la natura, la quale cotanto aborrisce il vacuo, prouedendo, che cō lo spargimento sì grande di fuoco, di cenere, di pietre, di metalli, e d'altra infinita materia non rimanesse qualche vano nelle sotterranee cauerne del Vesuuiio, trasse colla per nascosti sentieri l'acque, & iui tratte le ritenne; finche l'ò diradata l'aria, ò sottentrataui altra di nuouo, si lasciarono scorrere per le medesime vie a gli antichi lor seggi. Fà fede di questo l'arena in tanta copia sparfa, quanta non si farebbe potuta trar fuori da ben mille miniere. Si son trouate ancora trà l'altre spazzature del monte, conchiglie marine: parendo poco al Vesuuiio essersi satollato di fiamme,

me, se ancora non si cacciaua den-
 ero la gola i mari. Di più in altri luo-
 ghi, come vicino Portici, e trà la
 Torre del Greco, e dell' Annuntia-
 riata spari, per così dire il mare.
 Nel medesimo luogo ammassan-
 dosi vna copiosa materia di traui,
 e di ghiara portata da quel torren-
 te, e crescendo la terra, forse vn bel
 porto à foggia di penisola per lun-
 go tratto disteso; quinci, e quindi
 bagnato dall'acque. opera fatta in
 vn momento, a cui per altro non
 farebbon bastate l'entrate regie di
 più anni, che seruirà appo i posteri
 per eterno trofeo del Vesuuio: al
 cui cenno son forte penisole, fa-
 bricati porti, seccati mari, mutati se-
 ni, e ridotti di liti, e di spiagge, mā-
 cando in alcune, in altre ridondan-
 do il mare. Ma molto maggiori so-
 no i segnali, che la stessa fiamma
 impressi lasciò nella terra. Compa-
risce

risce quì ogni cosa con vna nuova, e lagrimeuole prospettua. ne' villaggi, che' erano molto spessi in quel fianco del monte, che rimirà il mare, non si vede vestigio, oue siano stati. le case parte giacciono diroccate in terra, parte restano in piede, mà bruciate, mà fracassate, mà rouinose. Quelle poche, che vi rimasero intere, piangono vedoue, e vote d'albergatori. I campi, doue passò il fuoco, restano senz'alberi, le selue diboscate spiegano campagne aperte. le campagne, doue s'ammucchiaron molti rami, e trōchi già poco meno che s'inseluanno. Sono appianate le valli, cresciute cō le rouine delle vicine castella, i mucchi della cenere in moltissimi luoghi già gareggiano co'mōti. imperoche i turbini di quella, che insieme col fiume di fuoco scesero dal monte, prima che giungessero.

fero in mare, si ritennero nella terra, e gli vni ammonnicati sù gli altri rappresentano la sembianza di più colline sterili, squallide, horride, che non potranno mai ristorare i danni d'vn monte solo. Ma spettacolo più d'ogn'altro funetto, dispiegano i luoghi fraposti tra le due Torri. Si veggono senza verun rialto l'ampissime campagne poco fa da ville, e da torri distinte, e di sceltissime viti vestite. Non vi è rimasto albero, non seminato, non tronco, non herba. Quel terreno, che dianzi herboso, si vedea lieto, e verdeggiante, inaridito affatto giace sparso di pietre bruciate, e d'altre sozzure vomitate dal monte. Saresti per credere, che non vn sol monte della prouincia di Cápagna, ma Pelio, Ossa, & Olimpo, e quanti altri monti vi sono, sminuzzati si siano in sassi. Quest'orme funeste,
che

Dell' Incendio del Vesuuio . 81

che dal suo viaggio lasciò la fiamma, sparìe per lungo spatio, non si può credere quanto spauento apportino a' riguardanti . Niuno vi è andato (e pur vi sono giti tutti dalle vicine città, e castella e grandi, e piccioli) che non confessi esser vie più, quel, che si vede, di ciò, che prima gli hauea figurato il pensiero . Accresce la marauiglia l'esser giunta questa sì gran rouina in parti tanto fra di loro lontane quasi in vn momento . Le strade tutte furono chiuse, & impedita per molti giorni dalla cenere, che doue fino a sei palmi, doue fino a dieci, e quindici s'inalzaua, pareggiando le cime delle case, e stò per dire anche i merli delle torri. Si tentò il camino per entro la cenere, oue giacea più bassa. ma pagarono la pena dell'ardimento coloro, che ciò osarono .
Restaua il piè fisso nella cenere vis-

F **scola**

scosa, come se incontrato si fosse in tenacissima creta. Nō potea nè huomo, nè cauallo, o boue che si fosse sbrigarfene, àcorche v'impiegassero ognis forzo: e se nō erano subito foccorsi, miseramēte periuano. Vncert'huomo mentre beffeggia l'altri paura, e sprezzando il pericolo, per ischerzo pone il piè sù la cenere, tra poche hore se ne morì. Bruciaua più la cenere che il fuoco: nè, come auuenir suole, la fiamma si disfaceua in cenere, ma la cenere accendeuas' in fiamma. Mi vien raccontato da persona degna di fede, la quale per curiosità nel terzo, e quarto giorno dell'incendio s'appressò a quei luoghi, che ritrouò egli nella strada due cadaueri di giumenti, e sei d'huomini sommersi dentro alla cenere: e la destra mano d'vn di questi rouente ancora, tra le fiamme brillanti

non

non altrimenti che appiccato si fosse il fuoco ad vna fiaccola di pece . S'arretro egli atterrito da quella vista, accioche imitando l'ardire di Plinio, non ne sortisse ancora la morte . Giacquero in vna publica piazza portati nella città alcuni cadaueri d'huomini bruciatu . Luttuoso spettacolo , che non poche lagrime trasse dagli occhi de'riguardanti . Vedeanu le teste nericcie separate da' busti; spiccate fuori l'ossa; dileguate le carni, staccate, & in varie parti sparse le mani, i piedi, le gambe, spoglie della strage, che fe il Vesuuio . Quà andarono a terminare i sette riu del torrente di fuoco , che habbiamo già annouerati : o più tosto i sette non fauolosi capi, che inalzo questa hydra nouella , a danni nostri seconda . Per fine proua la verità di quanto hora scritto habbiamo di

Oros. l. 7.
cap. 9.

questo torrente di fuoco, quel che scrisse Orosio. *Abruptum* (così dice egli) *Vesunij montis verticem magna profudisse incendia ferunt: torrentibusq; flammarum vicina regionis cū orbibus, hominibusq; deleuisse.* Dal Mongibello ancora, che sourasta à Catania, città famosissima della Sicilia, testificano gli habitanti esser solito inòdare vn fiume di fuoco, portando, ouunque arriua, l'ultimo estermínio a' campi, atto à dar il guasto per tutto, se non rimediasero a questo male i cittadini, mostrando al fuoco il velo della Vergine S. Agata sospeso ad vn hasta, alla cui vista, quasi d'vn trofeo della pudicitia, arrestato, ed arretrato il corso, è fama certissima, che le fiamme ispaurite si fuggano.

Il quinto, & ultimo spauento fu l'inondatione dell'acque. Malamente, a mio credere, vñ per colo-

camp

si

ro

Dell'Incendio del Vesuuio. 85
ro, che scriuono cose nuoue, e
grandi : mentre la grandezza di
quelle appresso gli animi inchinati
a discredere, scema all'istoria la fe-
de. Et inuero i nostri posterì, che
leggeranno queste cose, quando da
persone più dotte se ne comporrà-
no gli annali, verranno facilmente
in sospetto, che non siano raccon-
tamenti d'istorico, che tutto con-
la regola della verità misura : ma
fintioni di Poeta, che per dilettar
licentiosamente l'orecchio, fauo-
leggia, e mentisce . Percioche chi
crederà mai, che nello stesso tem-
po, e dal medesimo monte siano
scaturite fontane di fuoco, e d'ac-
que: e che l'onde habbia fatto l'of-
ficio di leuatrice, nel partorirsi la
fiamma ? Chi potrà persuadersi
(ciò suol riporsi tra le cose stimate
impossibili) che due contrari ele-
menti fossero insieme accoppiati, &

poco men che confederati? Chi non racconterà per fauola, che il medesimo Vesuuio dalla parte del mare habbia sparso vn torrente di fuoco, da quella di terra vn'altro di acqua: come se, compartita la soldatesca dall'vn lato, e dall'altro, hauesse con fiamme, e con onde; con fiumi, e con fulmini; con incendi, e con diluuii assalite le confinati contrade. E pure queste cose esser vere habbiamo già imparato a nostre spese; non essendo stata più fiera la strage del fuoco, di quella, che arrecò l'acqua. Di certo in questa quasi ribellione del móte, congiurarono con esso a nostri danni gli elementi tutti; la terra con tremuoti; l'aria con piogge di sassi, e di cenneri, il fuoco con incendio, l'acqua con diluuiio: accioche quindi noi prendessimo vn saggio dell'ultima giornata del mondo, e degli ultimi con-

Dell'Incendio del Vesuuio. 87

contrasegni dello sdegno diuino, mentre, che già *pugnat orbis terrarum contra insensatos*. Dunque mentre il Vesuuio colle ceneri, e colle fiamme scorrea nemicamente per le maremme, quasi per debellare il mare: dall'altro lato, che riguarda i campi di Nola, e di Palma, cominciò a spargere con empito vna grã copia d'acque. In crudelirono queste, oue la rabbia del fuoco non era giunta, per distruggere ciò, che era scampato dalla voracità delle fiamme. Imperoche allargatesi nelle campagne sommerfero d'ogn'intorno tutte le cose in modo, che le pianure de' campi cangiate pareano in mari. Primieramete chiudendo le strade forsero l'acque all'altezza di quindici palmi, emule già in vn certo modo de' più vasti fiumi. & ancorche si fossero quindi a poco abbassate, non po-

Sap. 5.

teano però facilmente guazzarsi da passaggieri, stupiti donde così subito haueffe potuto sorgere sì gran fiumara. Hauea conspirato non solo col fuoco, ma coll'acque ancora la cenere, che in grãde abbondanza era da quel torrente portata. Recano tuttauia horrore i tronchi degli alberi per la cenere dintorno sparsa, non senza sospetto di esser'anche bruciate le radici: essendo quasi perdute le speranze della vicina vendemmia. Questo danno stà in forse, & appartiene a qualche hà da venire: ma quest'altro è certo, e la perdita è di presente. Calando l'acque a gara con empito pari a quel delle fiamme, e portando seco già con più gonfio seno gli alberi ch'incontrauano, le zolle, le traui, la ghiaia, e i sassi: vrtauano impetuosamente non solo nelle casucchie, e ne' tuguri; ma anche ne'

pa:

Dell' Incendio del Vesuvio. 89

palazzi, e ne' tetti. e già rotti i ripari, entrando nelle cantine, slogate le coaggiunture delle botti, la vorarono del pretioso vino, di cui erano abbondeuolmente ripiene. Nuotavano i paulimenti nel vino e tra l'acque già arrubinate correua vn fiume vermiglio, g' ttata insieme col vino la fatica, e l' guadagno della passata vendemmia. Nè questo danno solo venne dall'acque. Conciosiacosache cascarono molti tuguri, e ville per li campi, molti casamenti per le castella, restandone altri allagati, ferrate le strade, sospesi i commerci, appunto come se, rotti gli argini, e i ritegni, fosse il Pò, o'l Danubio inondato. Fù memorabile, & in cosa picciola non picciolo segno della diuina prouidenza, quel che diceasi esser auuenuto ne' campi di Nola. Ne portò la violéza dell'acque la cul-

culla, e' l'fanciullo, che vi giacena, & in vn baleno lo tolse a' suoi di vista. il giudicarono q̄sti morto, doteuasi piangendo, che fosse stato assorbito dall'acque, mètre appena succhiava l'aure: e che hauesse fatto naufragio in terra. Vassi per auventura quindi a poco alla selua: si ritroua iui la culla col bambino sano, e saluo, come se l'acque gli fossero solamente state col mormorio lusinghiere del sonno: e'l frascheggiar delle frondi, che accompagnaua lo strepito dell'acque, gli fusse seruito per canzonetta. Diede gran marauiglia, che la culla impetuosamente rapita trà gli aggiramenti dell'onde, si fosse cangiata in palisfermo; & vſando delle fascie per vele, della diuina clemenza per Zefiro, e dell'Angelo per nocchiero, con prospero viaggio approdasse à riu. Augutarono non pochi, che
 fosse

fosse quel putto per salire ad altissimi gradi d'honore, come vn'altro Mosè saluato sù la sponda del fiume in vna fiscella di giunchi, ò com'vn'altro Itomolo trà le selue: diuentandogli balia, con marauiglia maggiore, non la lupa, ma l'onda. S'hà sopra d'ogni altra cosa da riuerire la prouidenza di Dio, che in cose ancor menomissime s'appalesa per grande. S'hà da ammirare la pietà nella saluezza d'vn bábino abbandonato da ogni aiuto humano, à tempo che molti huomini, e molte migliaia di bestie soffogate da questo diluuio morirono: essendo già quasi ritornati gli elementi nell'antico Chaos: ondeggiando nella terra l'acque, mentre auampaua di fiamme il mare. Questo fu il quinto spauento, e'l vltimo spettacolo della tragedia del Vesuuio: che con essere vna sola si rappresen-

Exod. 2.

Lin. 1.

tò

tò con molti tragici auuenimenti in più luoghi. L'approuationi, e gli applausi furono le lagrime, e i sospiri. la mutatione, e dolorosa catastrofe sodisfece alla scena con le rouine delle città, e stragi de' popoli. Nulladimeno trà tanti danni, e sciagurè la città di Napoli da questo mal sì vicino fù leggiermente tocca, anzi fù esente d'ogni disgratia: non hauendo patito verun danno commune, fuorchè d'vna eccessiua paura. Questo dopo la Vergine, la cui protezione le vien augurata dal nome 'stesso di Partenope, riconosce ella dal Martire Genaro suo principal' auuocato, e protettore. Hauea altre volte sperimētato negl' incēdi del Vesuuio l'aiuto di lui non già mentre quegli uuea, come senz'appoggiarsi nell'autorità di più antico Scrittore, scrisse Maiolo: ma cento sessanta sette

Maiol.
coll. 16.

Dell' Incendio del Vesuuiò. 93

sette anni dopo quella morte, che per lui fù natale; cioè nell'incendio, ch'auenne nell'anno della nostra salute, non 471. come alcuni vogliono, ma 472. nell'estinguere il quale à parer comune tutto il vanto, e la lode si diè à Gennaro. Fù il detto incendio maggiore di tutti gli altri. perche, come accennammo di sopra con Marcellino, *Tota Europa facies minuto puluere conte-
ta est.* e pero come si troua scritto in vn'antica homilia delle lodi di S. Gennaro, *Toti Europa conflagratio imminere videbatur.* Hauea fatto ricorso in quel tēpo la città di Napoli à Gennaro, del cui sangue è protettione sin d'allora si gloriaua: sperimentando in quel pericolo vicinissimo più vicino il soccorso. imperoche essere stata per intercession di Gennaro raffrenata la fiamma, riconobbe quasi il mondo

Marcellinus in Chron.

Baron. in not. Mart. tyrolog.

*Marcel.
in Chron.
Procop.
lib. 2, de
bello Go-
thico.
Bar. loc.
cii.*

do tutto. e la Grecia, come racco-
ta appresso il Baronio Marcellino,
e Procopio con farne ogni anno
memoria lo testificaua. Dunque
queste cose trasportate à noi da no-
stri antenati, essendo impresse ne
cuori de' Napoletani, subito che
si vide la prima fiammella risplen-
dere sù la cima del monte, tiran-
do per così dire le prime linee, e
bozzi dell'incendio, non hebbero
quelli altro più à cuore, che volge-
re incontanente gli animi, e i pen-
sieri à chiamar l'aiuto di Gennaro,
massimamente coll'esortationi del
Cardinal Arciuescouo. Il quale
scampato dal pericolo appena en-
trò in Napoli, che cauato fuori del
cassettino il sangue, lo pose incon-
tro alla testa, accioche con l'vsato
miracolo si sghiacciasse, quasi per
brama di ringorgare a quel fonte,
dond'era la prima volta sgorgato.

Ha-

Dell'Incendio del Vesuuio. 95

Hauea già dato principio ad ammollirsi, prima di quello abboccamento col capo, per pietà cred'io, della strage, a cui hauea dato principio il Vesuuio. si promulgò inoltre per ordine dell'Arciuescouo, vna solenne processione, in cui si hauea da portar attorno la testa, e'l sangue del Martire. La moltitudine de' cittadini, che vi fù, soprauanza ogni pensiero. Dicono, ch'arriuasse a centomila. Veniuo dietro il Vicere accerchiato da vna gran comitua di nobili. Con qual sentimento si sia ciò fatto, mentre da vna parte folgoreggiauano le fiamme, dall'altra ogni cosa era ingombra di tenebre; dal cielo ci soruastauano nemi di cenere, dalla terra tremuoti, può altri più facilmente congetturare, che possa io raccontare. S'accordauano colli strepiti della terra le grida degli
huo;

huomini; che chiedevano da Dio
 perdono, e da Gènarò aiuto. Scor-
 reuano dal ciglio del monte le
 fiamme, e dagli occhi di tutti le la-
 grime. Non vi fù in quel giorno,
 per quel ch'io stimo, huomo così
 ostinato nelle sue sceleraggini, e di-
 petto così ferrigno, che non si li-
 quefacesse allhora insieme cò quel
 sangue. E vaglia il vero, che non
 trassero i più fruttuosi predicatori
 per vn secolo intero tante migliaia
 d'huomini dal lezzo del peccato
 alla gloria di Dio, quante in vn gior-
 no il Vesuuio. Inuero vn monte
 mutolo, e senza lingua parlaua con
 lingue di fuoco: e non furono mai
 senza frutto lingue infocate. Cami-
 nando dunque con quel sentimē-
 to di pietà, che s'è detto, la proces-
 sione per la città, entrò primiera-
 mente nel tempio di Nostra Don-
 na del Carmine, per la sua antichità

tà riuerito . dopo uscì fuori della città dalla porta, che guarda il monte . Il che facendosi di nuouo col'assistenza dell'Arciuescouo , che il giorno innanzi mancò, impedito da malatia , dicono quei che vi si trouarono presenti , che appena mostrato il sagrato sangue di San Gennaro al monte , le nuuole ammassicciate della cenere di quell'incendio , e d'infocate esalationi meschiate , le quali allhora tramandando la rouina della città verso d'essa volauano , non osarono di passar più oltre , anzi furono vedute voltar faccia . Si vergognarono , s'io non m'inganno , le fiamme alla vista del vincitore : nè potè il fuoco sostenere la presenza di colui, da cui era stato altre volte debellato, e sconfitto. Fù Gennaro, mentre viuea, cacciato dentro ad vna fornace, e n'uscì senza danno: accio-

G

che

che d'allhora s'auuezzasse a signoreggiare alle fiamme; e racchiuso dentro ad vn camino in Nola designasse quelle vittorie, ch'era tanti secoli appresso, per riportar dal Vesuuio. Rimase illeso dalle fiamme Nolane, accioche potessimo noi per suo mezzo restar senz' offesa dalle Vesuuiane. Che se, come scrive Cipriano, *Gebenna ignes Martyrum glorioso cruore sopiuntur*, non dee per certo parer marauiglia, ch' il fuoco del Vesuuio, saggio dell' infernale, sia smorzato col sangue di Gennaro. Quest' esito hebbe la processione di quel giorno, e fù prima augurato da i pensieri, e dalle speranze di tutti. Era sorta q̄l di alquãto fosca la luce: e nõ pareo che splendesse dal cielo il Sole, ma che piagnesse. dopo era stato nascosto affatto da sozzissime nuole, c' haueano ingombrato il tutto con vna nera caligine. Appena si prese

S. Cypr.
epist. ad
mart.

dall' altar. maggiore il sangue di S. Gennaro, per condurlo fuori della città; che di repente lampeggiò il Sole, e rischiarò co' suoi raggi vna fenestra, che sù la porta si scorge. Applaudeuano tutti a quella felicissima, e quasi miracolosa luce; come se con quel raggio fosse anche sorta certa speranza di salute. Non posso qui lasciar di dire, ciò, che v'è diuulgato per le bocche di tutti, & è creduto da molti, e testificato da non pochi, esser Gennaro tra quella luce apparito con la mitra pastorale, e con l'habito Pontificale. come se con quella dimostrazione impegnasse la sua parola, ch'haurebbe tenuta la città sotto la sua protezione, edifesa. D'allhora in poi furono tutti gli auuenimenti sicuri, tutti felici. Questo però è affatto certo, che se Gennaro non v'assistè visibilmente colla

presenza, v'assistè col fauore. Tra
 tanti terremoti non succedè roui-
 na. il torrente di fuoco presso Na-
 poli o fù spento, o trauolto. La ce-
 nere, che quì su'l principio cadde
 assai poca, fù rimossa da pioggia
 opportuna, fuori d'ogni speranza.
 Abbiamo spesso vedute nuuole
 di cenere spinte da venti verso di
 Napoli, e quindi a poco risospinte
 indietro. Di più altre volte auuer-
 timmo quelle sopra de' colli vicini
 hauer fatto alla città, quasi cer-
 chio e corona: come se tacitamen-
 te diceffero, c'haucano diuieto di
 passar più oltre. Esser ciò stato vn
 cotidiano miracolo della Madre di
 Dio, e di Gennaro, tutti a bocca
 piena confessano; e ne pur vno vi è
 che lo nieghi. Era passato quasi vn
 mese dal primo giorno del nascen-
 te incendio: quando certi smisurati
 gruppi di cenere ammantarono
 d'ogni

Dell' Incendio del Vesuuio. 101
d'ogni parte il cielo . Ritornò la
paura, lo sbigottimento, gli schiamazzi. Di nuouo ogni cosa piango,
lamenti, vori . Si temea non pioggia, ma diluuio di cenere , quando
all' impensata si suelò l'aria, si rasserenò il cielo , si sgóbrarono le nuuole , lasciato appena vn picciol vestigio di poca cenere sparfa , e quasi per ischerzo spruzzata . Già ci facciamo beffe delle continue minacce del Vesuuio , tuttauia infuriato. Le mostruose nuuole, che dal giogo della montagna di continuo sboccando , riuolgono altroue il loro viaggio, hauendo a recare ouunque siano per giugnere vguai marauiglia , e spauento, quì dilettauo a molti la vista. I prodigi, che quindi apportano in altre parti del mondo e pianto, e morte, a noi seruono per diporto . Benche, come hauea cominciato a dire, nõ

G 3 si è

si è qui lasciata intanto cosa alcuna, che giouar potesse o a mitigar l'ira diuina, o ad acquistare la protectione della Vergine, e di Genaro. Tre volte fù portato il sangue a vista del monte: accioche chi n'hauea spauentato col fuoco, fosse atterrito col sangue. Si rinouarono per vn mese ogni giorno le processioni. Le quali erano tante di numero, che spesse volte vna nelle strade più strette s'abbatteua in molte, tra di loro santamente infrigandosi. Già non s'vdiua altro ne' mercati, nelle piazze, ne' vicoli, che gemiti, sospiri, preghiere. Siche la città tutta hauea preso sembianza d'vn tempio. I cori delle Vergini scarmigliate; le turbe degli huomini, che o con flagelli fortemente si percoteuano (scorrendo dalle lacere spalle quel sangue, ch'estinguer douea gl'incendi del

Ve-

Vesuuio) o portauano la corona di spine sù la testa, la croce sù gli homeri, la fune al collo, contrasegni dell' interno dolore: le schiere de' Religiosi, che coll' animo dalla pietà, e col volto dalla modestia regolato chiedeano il fauor della Vergine, e de' Sāti, furono per quel tēpo, ordinario spettacolo a' cittadini. Haresti dubitato, se anticipata fosse volādo la settimana sāta. che però non senza ragione vn' huomo saggio, e virtuoso disse, che gl' incendi del Vesuuio douean riporsi tra le cose desiderabili. poiche in rappresentando il Vesuuio l' inferno, rappresentaua Napoli il Paradiso. Non ingrandisco qui cosa alcuna: essendo pur vero, che'l timore è vn gran maestro del douere. Questo che siegue è fatto altresì degno da raccontarsi. Trenta meretrici, che mercatando colla bellezza, ha-

ueano destinata la pudicitia al guadagno, e l'anima all'inferno, cangiata in meglio le voglie, uscirono in vn drappello ristrette, colle teste dischiomate, e colle chiome appese a' piedi d'vn crocifisso, per contrasegno del già rotto cuore, per sicurtà della cottanza, per trofeo della penitenza. Nè minor pietà si vide appo gli huomini nel detestar le colpe. Vn certo malfattore andaua palesando con alta voce tutti i suoi misfatti per le publiche piazze, innanzi l'immagine del crocifisso, con tanto sentimento, che cauaua le lagrime dagli occhi de' riguardanti, diuenuto predicatore da malfattore. Non farei mai per finire, se raccontar volessi ogni cosa ad vna, ad vna. nè vi manca chi l'habbia tutte più accurata, e minutamente scritte. Per abbracciar molte cose in poche parole, niuno
fù

fù che in questa commune sciagura ò mancasse a se stesso, ò a suoi. Nulladimeno si vantaggiarono cõ eminenza, & eccellenza tra tutti l'Eminentissimo Cardinale, e l'Excellentissimo Vicere; e seguèdo entràbi segnalatamente l'officio d'ottimo Principe. Il Cardinal Arcivescouo e nella chiesa madre, e nell'altre tutte fece esporre il Santissimo Sacramento dell'altare, e per aiuto, e per conforto. fù egli sempre presente all'oratione, alle prediche, alle processioni. Inoltre esortò i Parrocchiani delle castella più vicine al pericolo, che attendessero, cõforme all'vfficio loro, diligentemente a suoi diocesani: & egli stesso ci vegliò sopra. Mandò ancora non pochi religiosi alle castella, che furono diroccate, ò bruciate; accioche dessero ò sepoltura a' morti, ò aiuto a' viui. Tra questi
(sia

(sia lontana da vna giusta rimem-
branza ogni vanto) risplendè la
carità, e'l zelo de' Padri della nostra
Compagnia. i quali, mentre anco-
ra incrudeliua l'incendio, condot-
tisi sin' alla Torre del Greco, tra-
le cocenti fiamme, e i sassi volanti,
scauando nella profonda cenere
i cadaueri, e caricatesene le spalle,
riouellauano l'esempio di Tobia;
e per non confondere con quella
del Vesuuio l'humane ceneri, da-
uano loro più honorato sepolcro:
fornministrando all'esequie fiacco-
le accese al Vesuuio. Furono que-
ste cose effetti dell'industria del
Cardinal Arciuescouo. Pari lode
riportò il Vicere da' cittadini,
soccorrendo al tutto con assisten-
za, con comandi, con danari, con
fauori. Imperoche interuenne per
più giorni alle processioni a piedi,
e col capo scouerto, a tēpo di piog-
gia

gia, huomo per altro di debole
complexione. nella notte vegnen-
te con vn bando vietò, che niuno
entrasse in casa di donna publica,
sotto pena della vita a chi ci andas-
se, & a chi l'acegliesse. Esempio
per certo degno d'essere ammirato
da tutt'i posterì, e da Principi an-
cora imitato. Questo editto publi-
cato nell'istess' hora di notte, a suon
di trombe per dodeci quartieri
della città, riempì di spaueto grã-
de i cittadini: parendo loro, che
con quelle trombe, le quali risuo-
nauano tra piogge di ceneri nel-
l'oscurità della notte, s'ombregias-
se l'ultimo suono dell'Angelica
tromba, l'ultima cenere dell'Vni-
uerso, l'ultima notte del mondo.
Comandò ancora, inuiando a que-
sto effetto molte migliaia d'huomi-
ni, che si discoprissero gli antichi
sentieri, i quali da profonda cene-
re

re affatto sepolti vietauano il viaggiare : e diede opportuno souuenimento a quei villaggi, che non erano stati in tutto consumati dal fuoco. Disposè acconciamēte le guardie, e sentinelle di notte, ordinando che s'appostassero in varij luoghi; accioche nō s'eccitassero nuouissimi tumulti. Imperoche gli animi p̄si da temēza maggiore nō si reggono più colle leggi, e coll'imperio. essendo solita, dopo il primo turbamento del volgo, riuolgersi la paura in seditione. Ma tra tutte queste cose il primo luogo di lode si deue alla pietà così dell' Arciuescouo, e del Vicere, come degli altri priuati cittadini verso de' forestieri; i quali scampati dalle fiamme, abbandonate le proprie case, s'erano quasi tutti ricouerati in Napoli. Donde sul principio ributtati, alla fine poi vi furono ammessi. Questi, essendo

rouinati i castelli, e confiscate loro, in vn certo modo, dal Vesuuio le robbe, spogliati de' loro beni, bisognosi, & afflitti, alcuni ancora mezzo bruciati, e quasi tenendo in deposito il fiato, e la vita, andauano per quà, e per là vagando, non già com' huomini, ma come larue, & ombre. vno si lamentaua d'hauer pduto il padre, vn'altro i figli, tutti la patria, di cui nõ hanno per lo più gli huomini cosa più cara. tra questi non vi mancauano di quei, che poco prima ricchi, perdute hora le case, e le ville, consumata in vn giorno solo la valuta di dieci, venti, e quaranta mila scudi, erano costretti ò a morire di fame, ò pure (quelche gli affligeua più che la morte) a mendicare, e limosinare il vitto per viuere. Correua ancora gran pericolo l'honor delle donne. molte delle quali orfane de' padri, e ve-

doue

doue de' mariti giuano errando per la città, accerchiate da torme di donzelle: a cui maggior pericolo fourastaua allhora dalla bellezza, di quello, che poco prima minacciua la fiamma. Dunque non mancando materia alla pietà, non mancò la pietà alla materia. si sciolsero le borse, si differrarono le casse, si sprigionò, per così dire, l'oro, che con esser il più bel parto del Sole, per gran tempo non hauea veduta la luce. Ne si daua solamente e danaro, e vitto più liberalmente del solito a coloro, che lo cercauano: ma ancora delle persone più nobili chi albergaua cinque, chi diece, chi venti di quei, ch'erano rifuggiti alla città, mentre gli rigettaua dal proprio seno il monte. si presero di più molte case a pigione: doue si condussero le donne; hauendosi la mira a coloro, la cui pudicitia peri-

co-

colaua, e che poteano eccitare maggior' incendio di quello, che haueano fuggendo lasciato nel Vesuuio. A sì fatte spese non solo contribuì l'erario publico, ma in gran parte ancora quelli, che però chiamano Monti, perche destinati sono a gli vffici di pietà, che formontando gli altri, tengono il luogo confinante col Cielo. Mostrossi liberalissimo il Mōte della Misericordia, hauendo cercato licenza d'entrare in debito di diece mila scudi; accio che quasi frōteggiādo insieme due Mōti, opponessimo il Monte della Misericordia alla crudeltà del Vesuuio. Sette mila persone che scāpate dalle fiāme erano cō morte più lēta per morirsi di fame, col danaro, e diligenza di questo Monte furono parte nutricate ne' loro villaggi, parte fuora delle mura nelle stanze attaccate alla Chiesa di San

Gen-

Gennaro: affinche quindi ancora si scorgesse, che chi s'era sottratto dal fuoco del Vesuuio, trouaua riposo sotto l'ombra, e protection di Gennaro. Vi fù in questo vna, santa cõteta, e pietosa gara tra quelli, che comãdauano, cospirando in ciò l'Arciuescouo, e'l Vicere non solo coll'autorità, e coll'industria, ma ancora con liberalissimi donatiui. Diedero i Prencipi esempio, che negli altri hebbe vigor di legge. E di certo io mi credo, che da quest'opere placato Iddio, trattenne i più seueri gastighi. Habbia pur detto empicamente Seneca, non scuotersi mai la terra per castigo di Dio; hauer queste cose le lor proprie cagioni, *neq; imperio scuire*. molto diuersa è l'opintone, che noi portiamo, misurando ciò con la pietà christiana. Iddio è quegli, che come disse il Real Profeta. *tan-*

git

git montes, & fumigabunt. Iddio è quegli, che come n'è testimonio Mosè, *Montium fundamenta comburent*: non potè più chiaramente additarsi l'autore di questo incendio: nè vi manc'altro, che nominare il Vesuvio. *A facie Dei*, come presenti Daniele, *fluvius igneus, rapidusque egrediebatur. Deus est*, dice Tertuliano, *verus Prometheus: qui signa Maiestatis sua iudicantis edidit per ignes, per imbres*. La fiamma lusingata dall'acque, come disse in simile auvenimento, Pietro di Damiano. *Perspicue fuit diuini furoris indicium: cum quicquid mergebatur extinguere non posset: & aqua quodammodo humida non esset, ut ardentia posset extinguere*. Si può dubitare, se habbia ecceduto i termini di fuoco ordinario, e naturale quello, il cui empito nè da luogo murato, nè da verun' altro riparo si potea raf-

Pf. 103:

Deut. 32:

Dan. 7.

Tertul. Apol. con. Sen:

Pet. Damia. ser. de S. Ruf.

H fre-

frenare: disfaccendo subito tutte le cose in cenere: non altrimenti, che se attaccato si fosse a maglioli, o vero a stoppie. La cenere stessa, che continuamente per vn mese intero elalando, & in vastissime nuuole dismisurandosi, scaricate poi queste, caricata la terra, couerto il mare, harebbe già consumati mille Vesuu, pizzica per certo di maraviglia, che formonti il corso della Natura. Hà Iddio abbozzata nel Vesuuio l'immagine dell'inferno, acciò che astenendoci dalle colpe per timore, intendiamo quanto fieramente tormenti quel fuoco, di cui ne brucia la cenere. Le delitiose ruuiere di Posilipo, di Mergogliano, e di Chiaia son cinte quinci da Pozzuolo, e quindi dal Vesuuio, quasi da due accese fornaci della Natura, confinando i gastighi con i solazzi: Nam Aetna, Vulcano, ac Fe-

St

fuuo à quibusdam, come scriue
l'Abulense, *indubitato àstruitur;*
quod inferni quedam ora sunt. Nè
questo s'è sparso dalla superstizio-
sa, e per lo più fallace credenza del
volgo, ma dal parere ancora de'
saggi bilanciato co' cōtrapesi della
ragione. è citato dallo stesso Abu-
lense il Maitone, famosissimo par-
tegiario di Scoto, che insegna do-
uersi dopo l'ultimo giorno del mō-
do serrare i spiragli di tutti quei
monti, che spiran fiamme: chiudē-
dosi allhora queste bocche d'infer-
no, che hora stāno aperte per ispa-
uento degli huomini. Non è a ciò
contrario il dottissimo Surio,
che così dice. Ciò che si dicano
i Filosofi, vi sono alcune porte d'in-
ferno, o luoghi assignati a i gastighi
dell'anime; come neli' Islanda è il
monte chiamato Hecla, che vomita
fiamme. Appaiono iui l'anime

Abulens.
Parad.
l. 5. c. 99.

Mayron.
apud eūd.

Sur. in
comm. an
ni 1537.

H 2 de'

de' morti; i quali prendendo le sē-
bianze già conosciute parlano ,
familiarmente con gli huomini .
e più abbasso soggiugne hauer vo-
luto Iddio, che vi fossero somigliā-
ti luoghi, accioche più chiara-
mente conoscessero i mortali, quali co-
se s'apparecchino dopo questa vi-
ta a i maluagi : e così imparino a
temer Dio, e scāpino da quel fuo-
co eternale. Testificò lo stesso (co-
me con l'autorità di Metafraste
scriue Maiolo) Dione prete poco
prima del martirio, quando testifi-
cò la fede col sangue . Non discor-
da da ciò Gregorio, scriuendo, che
Theodorico Re Arriano fù gittato
dentro al fuoco di Lipari, essendo-
ne Giudici Simmaco , e Gioyanni
Papa. Abbiamo in somma del Ve-
suuio medesimo vn'autoreuolissi-
ma testimonianza di Pietro Da-
miano. Mi piace di trasportar le
sue

Maiolus
coll. 16.

Gre. dial.
l. 4. c. 30.

Petr. Da-
mian. epif.
ad Domi-
nicum lo-
ricatum .

sue parole, perche fanno molto al proposito di quel, che diciamo. Desiderio, dic' egli, Abbate del monasterio di Montecasino (fù questi poi, che che ne dicano persone per altro dottissime, non già Urbano secondo, ma Vittore terzo) mi raccontò vna volta, quel che mi detta hora la ragione, che debba scriuere. Vn seruo di Dio, nella contrada di Napoli, viuea romito in vna scoscesa rupe, presso alla publica strada. questi mentre di notte salmeggiaua, & apriua souente la finestra della cellera per ispiar dell' hora, ecco vide molti huomini negri come Etiopi viaggiare, e condurre per lungo tratto giumenti carichi di biada. Richiedendo loro chi fossero, & a che fine conducefiero quei pascoli di giumenti. Noi siamo, risposero, spiriti maligni: nō apparecchiamo questi pascoli per

nodrir bestie, ma le portiamo per
 esca del fuoco: con cui si bruci-
 no gli huomini. Così appun-
 to, secondo quella somiglianza
 dell' Apostolo, nell' epistola prima
 a' Corinti, al capo terzo: *Supra*
fundamentum hoc alij adificant fœ-
num, & stipulam. quale cuiuscunq;
opus sit ignis probabit. accennando
 col fieno, e colla stoppia i peccati,
 che infocatisi nell' inferno brucia-
 rãno con incendio eterno i pecca-
 tori. seguitano quelli dicendo. Af-
 pettiamo fra poco Pandolfo Pren-
 cipe di Capua, che gia si muore,
 e Giouanni Mastro di Campo del-
 la soldatesca di Napoli, che viue
 ancor sano, e saluo. V` l' huomo di
 Dio, troncato ogn' indugio, a ritro-
 uare il detto Giouanni: e fedelmẽ-
 te gli racconta quanto hauea ve-
 duto, e sentito. Nello stesso tempo
 Otone Secondo Imperadore, do-
 uen-

1. ad Cor.
 3.

uendo combattere contro de' sara-
ceni, s'affrettaua per andar' in Ca-
labria. Vdite queste cose Giouan-
ni rispose. è hora di mestieri anda-
re ad incōtrar l'Imperadore, e trat-
tare quanto prima con lui dello
stato della città. Dopo la partenza
di lui, vi prometto, che lasciarò il
secolo, e seguirò la vita monastica.
poscia per chiarirsi se fosse il vero,
ciò che colui l'hauea detto, mādò
subito vn corriero a Capua, che
trouò Pandolfo già morto. esso
Giouanni ancora, prima che l'Im-
peradore toccasse queste contra-
de, appena soprauiffe quindici
giorni. nella cui morte arse il Ve-
suuio. monte, da cui souente riuer-
sa fiamma l'inferno: accioche chia-
rissimamente si vedesse, che quel
fieno carregiato da' diauoli, non
feruì ad altro, che per lo fuoco del
crudelissimo incendio, douuto ad

huomini maluagi, e pasciti. Imperoche quante volte in quelle parti muore qualche persona ricca, ma scelerata, altrettante comparisce sù'l detto monte fuoco; e scorre dal Vesuuio come vna massa di raggia solforata, che con impetuoso corso balza nel mare. Doue si può con gli occhi stessi del corpo vedere quel che de' reprobì dice Giouanni nell'Apocalissi: *Quia pars illorum erit in stagno ardenti igne, & sulphure, quod est mors secunda*. Et inuero il Príncipe di Salerno auo di questo Príncipe Guaimario, che non molt'anni a dietro fù da suoi ucciso per le molte violenze, e tirannie, hauendo vn giorno scorto da lūgi scagliarsi dal Vesuuio fiamme con solfo, e pece, disse subito motteggiando, senza dubio qualche ricco usuraio è per morir tra poco, & andarsene all'inferno. Ma

o men-

o mente cieca d'un huomo reprob-
bo, anzi d' spauenteuole giuditio di
Dio. Nella vegnente notte, men-
tre spensieratamente se ne staua,
peccando con vna concubina, re-
pentinamente spirò. lo tenne colei
vn pezzo di tempo addosso, come
poi raccontaua, non sapendo quel
che gli fosse auuenuto: & alla fine
la suergognata gittò da se non più
quell'huomo, ma quel cadauero.
Donde si venne a conoscere, che
non solo i ricchi scelerati, ma i mac-
chiati ancora dalla carnalità, e da
qual si sia altro peccato mortale,
morendo senza far penitenza, sono
per esser puniti nell'inferno. Di più
vn prete, nelle contrade di Napoli
ancora, volendo più da presso di
quelche si conueniua spiare in qual
parte quel baratro infernale più ar-
dentemente bollisse, si risolse con
presuntuosa baldanza d'auuicinar-
si:

si. Celebrò dunque sollemnemente
 la messa, e così ornato, e quasi ar-
 mato prese verso di là il camino .
 ma mètre temerario inuestigatore
 s'inoltra più di quel che gli altri so-
 leano; non potèdo poi darsi a die-
 tro, non comparue mai più. Vn'al-
 tro prete hauea lasciata in Beueuē-
 to inferma sua madre, & accompa-
 gnando il padione ne' contorni di
 Napoli intèto a riguardare le fiam-
 me, che dal monte ondeggiauano,
 vdi vn grido come di chi si lagnaf-
 se, e senza dubitarne pūto riconob-
 be alla voce la madre . Notò l'ho-
 ra, & euidentissimamente ritrouò,
 che in quello stesso pūto colei era
 morta. Sin qui son parole di Pietro
 di Damiano. Donde puoi facilmentē-
 te congetturare, che i nostri ante-
 passati hebbero p certo, che il fuo-
 co del Vesuuio ci si mostri spesso
 da Dio per nostro spauento, quasi
 om-

ombreggiando l'inferno. ma intorno a quel che aggiunge dell'auuiso dato da quegli Ethiopi, che cōduceuano il fieno, vna cosa somigliante si racconta essere pur hora auuenuta: non essendo m̄cate a questa suentura i suoi presagi. Molte cose sono, sparse tra'l popolaccio, alle quali nō dō ancora piena credenza. conciosiacōsachè ne' graui accidenti siano molto inchinati gli animi a credere, e le lingue a raccontare il peggio, massimamēte in città bramosa di cose nuoue, attissima ad inuentare, e ringrandir nouelle. E fama, che in quella notte stessa, in cui s'eccitò l'incendio, comparue ad vn certo huomo vn Ethiope con fieno in mano; & additando il monte gli disse, che di là sourastaua ruina. Di più che si vide tra luoghi più alpestri del monte correre vna carozza, e s'vdì susurrar da col-

loro, che v'erano dentro, aspettarfi il comandamento di Plutone per isparger la fiamma. Che si videro ancora vicir'huomini armati dal monte, e dar principio con facelle all'incēdio. Quest'altra cosa sarebbe più horrēda se hauesse testimoni più certi. Raccōtasi, che in vn monasterio posto sopra vn colle vicino alla Torre del Greco, vn monaco Camaldolese, aperta di notte vna finestra, che riguardaua il Vesuuio, vide marciar per lo monte vna caualleriá d'armati, che stauano all'ordine per combattere: haueudo di più vdito vn suono spauenteuole di tromba. Nè stimo do uersi tacere, qualche hò di certo, essersi ne' campi Nolani, trà le ceneri, ch'eràn piouute, trouata vna trombetta, nō sò se per caso, ò per prodigio. Nè della città di Nola q̄sti soli prodigi si narrano. hauer vedute

dute sembianze maggiori dell'humana, e figure de' Giganti, affermano alcune donnicciuole, testimoni troppo disuguali per sì gran fatto. Giganti ancora essersi già in vn'altro incendio veduti racconta Dione. Inuero il timore è vn grand'architetto di spauentacchi, e di fantasmi. Presagirono le donne il fuoco, forse accioche non mancassero all'incendio del Vesuuiio le sue Casadre. S'è di più hauuto auviso che nella strada regia si vedeuano stampate orme ferine di difusata figura, indirizzate verso di Nola quinci, e quindi a misura, come se fossero designate da Matematici col compasso: frapostiui ancora segnali, e striscie di catene. Affermano indubitatamente alcuni essersi veduto nel famosissimo tempio della Madonna, che chiamano dell'Arco, la faccia della Vergine
ani-

Dio. 25
Tuo

animarsi, muouerfi, dar segni di dolore, e finalmente ancora lagrimare. è incerta la fama di queste cose, e dubbiosa l'opinione, che di quelle si porta, secondo l'inchinatione, e genio di ciascheduno: dicendosi da molti, che appresso de' gentili molte cose a queste somiglianti furono, ò per inganno finte, ò per temenza credute. Quel che aggiugo, hà del singolare, e si porrebbe tra le fauole, se non fosse stato diligentemente esaminato, & hauuto per certo da personaggi, la cui autorità né porta credenza. Vn contadino per nome Gio. Camillo, era gitto il sabbatò in vna sua villa situata nel monte. iui senza hauer preso boccone, fù oppresso da vn sonno assai profòdo: che indi a poco cessando, si destò egli da se stesso, nè più se gli rappresentò innanzi a gli occhi la sembianza del luogo,
do.

doue hauea cominciato a dormire, ma vn cielo nuouo, vn suolo nuouo, vn paese nuouo: & in uece del mōte vestito d'alberi, comparue vn muro, che per lunghissimo spatio disteso attrauerlaua la strada. Hauea quella parete vn'ampissima porta. stupì egli a sì nuoua vista, & inuiosò verso la porta per informarsi del luogo. tronò iui per guardia vn portinaio dell'ordine di S. Francesco, d'età assai giouenile, come mostraua il sembiante. Molti vanno congetturando che fosse Sant'Antonio di Padoua. fu quegli da questo prima in apparenza ributtato, poi ammesso nel cortile: & indi più lungi menato arrivò con la scorta del portinaio, ad vn luogo di molti edifici fornito. Se ciò realmente auuenisse, o si facesse (come esser solea ne' Profeti) cō sembrianze di cose rappresentate,

alla

alla mète, tralascio per esaminarsi da lui. Lui i casamenti pieni d'horrore spiravano d'ogni parte fuoco, fabricati più di fiamme, che di sassi. Che fosse questo l'inferno, e quegli da se stesso facilmente congetturò, e l'intese ancora espressamente dalla sua guida. Raccontaua poi hauer'egli raffigurato in quella stanza infelice molti degli habitatori viè più infelici. Se gli rappresentò ancora vn luogo a guisa di spedale, & vna gran turba di quei, che giaceuano tra le fiamme, e tra i serpi. alcuni ancora, aggiunto alle pene lo scherno, da cert'ombre nere erano sforzati a mangiar rospi, come per gastigo d'hauer'indegnamente presa l'Eucaristia, e trangiottita la morte nel pascolo della vita. Quindi passò a i luoghi del Purgatorio. Alla fine il giorno seguente fù egli restituito a sè stesso, & al

Dell' Incendio del Vesuuio. 129

& al Vesuuio: e gli fù comandato, che dicesse a terrazzani, da quel monte souastar loro vna gran ruina; e però douersi attendere a porgere a Dio voti, e preghiere. Nel di sacro di Pasqua, sul meriggio tornato al castello, fù veduto dagli altri colle vesti spruzzate di cenere, e col viso abbrözito, e nero; come se fosse scampato da qualche incêdio. Richiesto da molti, ch' erano a lui concorsi, com' a vedere vn prodigio, che cosa gli fosse accaduta, quell'huomo della stampa antica raccontò semplicemente il tutto, predicendo quasi due anni prima il futuro incendio del Vesuuio. Per non andar piu a lungo, fu stimato matto, ò almeno ybriaco. Cento yolte fu vdito, e cento volte schernito. Hor' auuerata la profetia dal successo, la beffa si è riuoltata in marauiglia. Vn fatto si

I mile

*Ioseph de
bello Iud.
l. 7.*

mile racconta Giuseppe Hebreo esser auuenuto prima della destrution di Gierusalemme, cioè ch'vn huomo vilissimo della feccia della plebe, ogni giorno gridaua. *Va sibi Hierusalem.* fu sul principio riceuuto con fischi, e risa; dopo si venne alle bastonate, Queste cose, & altre somiglianti a queste nelle case, nelle piazze, ne'ridotti tutti raccontano, molti le credono, alcuni le beffano. tacciandole questi saccenti Aristarchi con verga da censure, e con seuero ciglio per ciancie di putti, per fauole di vecchiarelle, e per vaneggiamenti di chi sogna. Io per me stimo, che nè si debbano temerariamente approuare, nè scioccamente schernire. ò l'vno, ò l'altro si faccia, pari è la la follia. Et in vero nell'auerſità pubbliche piegando al peggio la fortuna, si raffermano le cose false, e le

e le vere; le certe, e le dubbie; le vane, e le fode: e souente le nouelle, che picciolissime nascono dalla bocca d'vn solo, in breuissimo tempo ingrandiscono. Ma, se vogliamo scernere la verità dalle menzogne, di cui per lo più è infarinata, ragioneuolmente si può credere, ch'vna sì gran rouina non fosse accaduta senza de'suoi presagi: acciò che intendessimo, che si face cose non auengono senza il voler di Dio: che il fuoco vendicatore delle sceleraggini è ministro della diuina giustizia: che i nostri peccati attaccarono con le prime facelle l'incendio; e furono i mantici, che soffiarono in quelle fiamme. Benche io non nego che ancor'habbiano questi auuenimenti le sue naturali cagioni, di cui si serue l'auxor della natura, *disponens Sap. 8. omnia frantur.* Di queste altrest

accennarò qualche cosa. il che per fare con chiarezza maggiore, non sarà, per mio auuifo, spiaceuole, se rappresentarò breuemente a gli occhi, & a gl'animi di ciascheduna l'aspetto, il sito, la figura, e l'istoria del monte.

E il Vesouio da latini profatori detto anche Veseuus, e da poeti Vesuius, Monte di Terra di Lauore, quasi sette miglia discosto da Napoli: a cui sorge il Sole e nell'estate, e nell'inuerno hora da i fianchi, hora dalla cima di questo monte, per douer tramontare nella collina di Posilipo. onde non sarà marauiglia che tra lo spazio di più secoli, sopra fuoco quel monte, ch'ogni giorno ne scuopre il Sole, il quale, come vogliono alcuni, è di natura focosa: e se crediamo ad Anassagora, non altro è, che una zolla di fuoco. Inakza il Vesouio

uno al cielo due teste; il che ha di proprio e di singolare. onde o vn monte in due riconosci; o due in vn solo. Hebbe questo spartimento, come si dice, principio da vn incendio: per cui i lati prima accoppiati sotto vna sola cima, si scoppiarono, frapostauì vna voragine larga per diametro vn miglio. Dirai che si sia raddoppiato il monte; e che non solo habbia due teste, ma ancora due corpi. Han fatto mentione di questa voragine Procopio, Zonara, e Dione, a cui pare di raffigurar nel Vesuuio la sembiànza d'vn'Amfiteatro, per doueruisi rappresentare a vista della città reale, verso doue è riuolto, giuochi e spettacoli, ma giuochi funebri, e spettacoli di tragedia. A me sembra più tosto vna piramide. imperoche l'orlo del monte si slarga tre miglia in giro p vn'ampissima pia-



*Procop.
lib. 2, de
bello Go-
thico.
Zonaras,
& Dio in
Tito.*

nura: e quanto più si leua in alto, tanto più si stringono i lati, infino che pian piano finiscano aguzzati in piramide. Sono in ambedue le cime due punte, due piramidi, o p dir meglio due trofei della natura, che in quel monte per la fertilità, e per la vaghezza lussuria; e, per così dire, trionfa. Se pur non vogliamo dire, che ciò sia pronostico dell'incendio: quasi ergendosi sopra quella voragine due tombe: perche vna non bastaua a sì gran copia di cenere. Hà il raddoppiato monte doppia ancora di sotto la pianura. l'vna è bagnata dall'onde, l'altra è coronata di colli. Giace sotto al Vesuuio il mar Tirreno, che là scorrendo dal golfo aperto, si stringe in quel felicissimo seno, che fù da gli antichi per marauiglia chiamato stanza di Sirene, e tazza d'argento, non d'altro spumante, che di latte.

Si,

Signoreggia Napoli nell'entrata di questo seno, verso la parte di Tramontana. Città, che gareggia co' regni, per numero de' cittadini la più grande d'Italia, per commodità di mercantie famosissima scala d'Europa, per amenità di sito da Costantinopoli nō punto dissimigliante. Poiche sporgendosi innanzi il mare colle sue riuere, par, che abbracci l'onde, che vengono, e formi con due mezzi cerchi, due mezze lune, per augurio di fortuna mancheuole. Ella da' fianchi si stende in campagne: con la fronte s'inalza in colline: facendosi de' suoi stessi colli corona, come Regina, se così m'è lecito dire, del mar Tirreno: Dal sinistro lato mira il Vesuvio, che sourasta a sì gran città, vagheggiate insieme, e vagheggiato. Di là, tra gli altri benefici, ne scaturiscono acque dolci: che parte

ristrette in canali, e dentro gli acqui-
 dotti regij imprigionate in grã co-
 pia si deriuano a fonti, e pozzi del-
 la città, saluteuolissime a bere: par-
 te si dilatano in fiume, che a piè del
 Vesuuio, con tortigliosi auuolgi-
 menti per ampissime campagne,
 girando, di marauigliosa fertilità le
 riempie. mentre tra gli alberi quin-
 ci, e quindi ombreggianti, con leg-
 giero, & appena vdito mormorio,
 e con piaceuolissimo corso, scarica
 l'acque nel mar vicino. Fiume di
 certo picciolissimo, e parto disu-
 guale di montagna sì grande: ma
 per i versi de' Poeti, e per l'nome
 celebre di Sebeto, assai maggior di
 fama, che d'acqua. Non molto lū-
 gi di quà, alle falde del Vesuuio
 sparse tutte di Castella, e villaggi,
 le due Torri del Greco, e dell'An-
 nuntiata, poco men che dissi, for-
 gono, ingannato dalla fresca me-

mo-

Dell'Incentivo del Vesuvio. 137

moria dell'antica felicità: douen-
do più tosto dire, già soffero, hog-
gi si giacciono, non ritenendo, che
il solo nome, tra le ceneri, e tero-
pine: per insegnamento de' posterì,
che sono le città stesse mortali.

Siegue dopo, là doue il lido piega
a Mezzo giorno, Castell' a mare,
ombra dell' antiche Stabie. Appres-
so si vede Sorrento, seggio dell' e-
stiuue delitie. a cui con briue spa-
tio si congiunge Massa, albergo an-
tichissimo di Minerua, da cui prese
nome il promótorio vicino. Quin-
di si sparte con tempestoso stretto
di mare l' Isola di Capri, per la stá-
za già di Tiberio, c' hauea lasciata
Roma in preda a Seiano, non tan-
to famosa, quanto infame, nascon-
diglio allhora di sceleraggini. Que-
st' Isoletta riuolta all' Austro, ergén-
dosi in altissima rupe, mostra di ga-
reggiare colla sommità del Vesu-

uio,

uio, che le forge a rimpetto dall'altro lato, pure a giudicio degli occhi stessi scorgeſi eſſer di quello più baſſa. Queſta è la poſitura del mōte Veſuuiο dalla parte, che riguarda il mare, e l'occidente . Ma dall'altra parte, onde accoglie il Sol naſcente, ſi termina nella ſpatioſiſſima pianura di Palma, & in ampiffimi campi. Siedono ſotto quel giogo, & all'ombra del mōte, per quei campi, ſpalleggiate dal Veſuuiο, quaſi infinite Caſtella . Tra queſte ſi vede la città di Nola celebre sì per la memoria de' Santi Felice , e Paulino: come anche per la vittoria di Marcello, e per la rotta d'Annibale : a cui fè la prima volta conoſcere, che potea eſſer vinto . Per quà il Veſuuiο cōgiugneſi co' mōti dell' Apennino , che poſti quaſi ſù la ſchiena dell'Italia, ſi ſtendano inſino all'Alpi . Da quelli però tra di

lo-

loro concatenati superbamente spiccandosi, & in sè stesso posando, si solleva di gran lunga più in alto, quasi per padroneggiar tutti gli altri. Sino alla cima sono tre miglia di strada: al mezzo è facilissimo il camino, con salita dolce, ergendosi a poco a poco la pendice, senza auuedersene il viaggiante. Il resto è traripevole, & aspro in modo, che per mōtar sù la cima fà di mestieri non più camminare, ma brancolare. Nella cresta del monte si spiega vna gran pianura, ancorche a chiunque da giù lo mira, paia, che finisca in piramide. Di là si stende per lungo tratto la vista d'ogni intorno a campagne, & a mari: e con vna occhiata si scuopre tutta terra di Lauoro, che giace alle falde del monte, come soggetta al suo imperio: quell'imperio, che hora si è cangiato in tirannide, & in ruina. E

cer-

certamente non vi è cosa, che rechi maggior diletto, e guadagno, di quello, che apporta il Vesuuio: dopo sfogata l'ira, e i primi bollori del suo fuoco. Per tutto quel lato orientale, per cui s'abbraccia con le pianure, è terreno, che si coltiua. Sostiene sù la cima antichissimi, & altissimi boschi, chiome della testa del môte, lequali talhora biächeggiando colle neui dell'inuernata, par che venga il monte a far pompa della sua canutezza. Indi recise si traggono selue intere, o per pascuolo di fuoco, o per materia di nauili, essendo designate o per le fiame, o per l'acque. Vestono dall'umbilico in giù il rimanente del monte le viti. le quali non già com'altroue basse, e serpeggianti nel suolo, ma ad alti pioppi appoggiate, auiticchiandosi con raddoppiati giri ne' rami, tra scambievoli abbrac-

brac-

bracciamenti crescono in alberi.

Che però non deue recar marauiglia, se disse Floro: *Inter Campaniam*

montes amictos vitibus, pulcherrimū Flor. l. 1.

omnium Vesuuium. Corrisponde la cap. 16.

fecondità alla vaghezza. Afferma-

no, che taluolta vna sola vite em-

pie vna botte. Si stimano pretiosi

quei vini così per sapore, come per

gagliardia; essendo le vigne molto

apriche, e battute del continuo dal

Sole: seccandosi ancora con quel

suolo arenoso la souerchia copia

d'humore. e però, se non sono do-

mati dall'acque, eccitano nelle ve-

ne tal'incendio, che vi puoi rico-

noscere il Vesuvio. i più eccellenti

sono quei vini bianchi, che chia-

mano Grechi, trasportata la lettera-

tura straniera infino alle viti. e di

certo ritengono la fede greca: per-

che se troppo volétieri si beuono,

mentre diletmano il palato, trama-

ca

no

no infidie alla testa: e fanno vacillare il senno; che nuota tra i liquori di Bacco. Si lodano ancora i vermigli, che appo tutte le nationi sono tenuti in pregio. lagrime sono chiamati, funesto augurio del monte, nell'vna, e nell'altra fortuna lagrimoso. Il terreno, ancorche sia fecondo di vini, non schiua le semenze d'herbaggi; e senza mai star otioso, nello stesso tempo nodrisce le viti, e l'herbe: e somministra a queste, & a quelle il succo, e l'humore non essendo (quel che appena si può capire) da verun fiume, o ruscello, o fonticello inaffiato. Paria questa è la fecondità del Vesuvio dalla parte occidentale: ma non è in ogni luogo vguale a se stessa, imperoche dal lato, che si congiunge a Napoli, reca insieme fertilità, e diletto. serbano iui l'herbe quasi perpetua verdura: qual non può

può arte alcuna imitar con pennello, ma può ben la natura effigiar cō vn cenno. La dolcezza dell'aria è d'vna continua primavera: mentre con vguale amenità si mantiene in tutte le stagioni dell'anno. ilche è cagione, che non solo le ville, ma i castelli ancora, e moltissimi Villaggi siedano o nella costa, o a piè del monte. Si veggono quì coltissimi giardini diuisati dalla mano, e dall'arte, con lunghi viali, volteggiati in archi, tessuti di mortella, e di busso, variabile in mille guise. iui selue piene d'Aranci con frondi di smeraldo, anche a tempo d'inuerno, eternano la primavera. Sorgono ancora, tra praterie gemmanti, fontane cristalline: trasudando i labri di marmo l'acque, che per canne di ferro zampillano. Queste sono le lusinghe del Vesuuo, foriere di ceneri, e di fiamme. Béche da quel
fian-

fianco, donde si abbasta verso della
 Torre del Greco, e di Castell'a ma-
 re, sia sempre a se stesso somiglian-
 te: e si scuopra veramente qual'è.
 E iui horrido per i sassi rosi, ruvidi,
 & arficci, che sembrano spirar' an-
 cora l'antico incēdio, e minaccia-
 re il nuouo. Pure, tra questi scogli
 dirò più tosto che rupi, nascono da
 se stessi cespugli, ch' essendo cōue-
 niente pastura del fuoco, atta par-
 ticolarmente a cuocere il pane, so-
 no di guadagno non picciolo: in
 modo che quelle pietre, che dal
 Vesuuijo accogliono fuoco, a noi
 arrecano oro. Per fine la voragine
 stessa non è senza qualche rendita,
 e frutto. Tra le bocche medesime
 del traforato monte, e tra l'apertu-
 re della terra voraginoso, giace tra-
 mezzando i due gioghi del Vesu-
 uio vna valle, oue si trouano lieti
 pascoli da nodrire il bestiame cō-
 mo -

modiffimamente l'estate. Percio-
che l'annose quercie, che le soura-
stanno, tengono co i loro fronduti
rami lontano il caldo, posando più
dolcemente tra l'ombre il Sole.
Mostra con quella voragine il mō-
te le sue viscere, suiscerandosi tut-
to a nostro prò: e ne scoprirebbe
ancora l'oro senza violenza di fer-
ro, se lo producesse nelle miniere.
Quantunque, quali miniere rac-
chiudono tanta quantità d'oro,
quanta ne frutta il Vesuuio? s'ap-
prezza quasi vn milione, quel che
si raccoglie per ciascun'anno dal
monte. Così gran sostegno del vi-
uer nostro hà riposto la madre na-
tura in vna sola montagna. ma cer-
tamente non si troua cosa per ogni
parte beata. molto di rado o non
mai alligna tra mortali felicità cō-
pita. L'istessa natura mescola i beni
grandi con mali vguali. non già co-

K me

me pensano alcuni; odiandone da matrigna, ma con saggia prouidenza rimediando, che non ci fosse adescato il cuore dalla souerchia dolcezza della fortuna. Dal medesimo Vesuuio nascono e i vini, e le fiamme; e le biade, e le ceneri; e l'abbondanza, e la rouina; e i paschi, e le stragi; e la vita, e la morte: lasciandoci in dubbio se maggior sia il danno, che ci fa in vn giorno, dell'utile, che ci reca in vn secolo. Hà mandato fuoco più d'vna volta, con incredibil danneggiamento di tutta la Prouincia di Capagna. il cui funerale fù tante volte chiaro, quante con funeste facelle l'illustrò il Vesuuio. Gl'incendi suoi, dopo la venuta di Christo, oltre di quest'ultimo, ch'habbiamo con gli occhi nostri veduto, ritrouo essere stati dodeci.

Il primo auenne nell'anno 81.

Dell' Incendio del Vesuuio. 147

al primo di Nouembre, alle vent
due hore. di cui han fatto mentio
ne Suetonio, Dione, Plinio il gio
uane, Orosio, Niceforo, e molti al
tri. In quest' incendio, come riferi
sce Dione, *cinis duas urbes, Hercu
lanum, & Pompeios* (ch' hora chia
mano la Torre del Greco, e dell'
Annuntiata) *populo sedente in thea
tro penitus obruit*. Erano queste
due Torri dianzi ancora rouinate
a tēpo di Nerone: & in breue spa
tio furono ristorate: essendole stata
tramata quella rouina dal Vesuuio
non già alla scouerta per mezzo di
volanti fiamme, ma di nascosto con
haliti racchiusi, e con dibattimento
della terra. e questa è la cagione
perche io non la ripongo tra gl' in
cendi del Vesuuio. nel che trauìò
dal vero Giouanni Boccaccio nel
trattato, che fa de' monti: doue mè
toua vn' incendio del Vesuuio ac-

Sueton. et
Dio in
Tito.
Plin. iun.
li. 6. epist.
ad Tacit.
Oros. l. 7.
c. 91.
Niceph.
l. 3. c. 13.
Cedrenus
in epit.
Zonaras
l. 2. Anne.

Io. Boccac
cius in
tract. de
mont.

*Seneca in
lib. de ter
remot.*

*Euseb. in
Chron
Platina in
Bened. II.*

*Niceph.
l. 3. c. 12.*

*Coru. Ta-
cit. Ann.
lib. 4.*

caduto a' tempi di Nerone. conciosiacosache Seneca fa solo men-
tione d'vn terremoto auuenuto in
quei tempi, senza dir parola d'incen-
dio. Forse tremò la terra, in veden-
do l'uccisioni Neroniane : ritenuta
entro del monte la fiamma: perche
non osaua il Vesuuio contendere
di crudeltà con Nerone. Parmi an-
cora c'habbia preso errore Eusebio
nella Cronica, e'l Platina nella vi-
ta di Benedetto II. de' quali l'vno
dice esser'auuenuto questo incen-
dio a tēpo di Nerua, l'altro di Tra-
iano : poiche tutti gli altri l'attri-
buiscono all'imperio di Tito. Nè
da ciò discorda Niceforo, testimo-
niando hauer vomitato fiamme
il Vesuuio, sotto l'imperio di Ve-
spesiano. Imperoche questi imperò
con Tito : congiungendo insieme
l'insegne imperiali. Di quest'incen-
dio stesso ragiona Tacito. il quale,

do.

Dell' Incendio del Vesunio. 149

dopo hauer descritte le delitie
del seno Napoletano, stanche già
del lusso di Tiberio, *Antequam, di-*
ce, Vesunius mons ardescens loci fa-
ciem verseret. Si ritroua vna lettera
di Plinio il giouane sopra di quest'
incendio scritta allo stesso Tacito,
in cui togliendo dall'oblio la mor-
te di Plinio suo zio, la consecrò al-
la memoria de' posterì. Governaua
quegli l'armata di Miseno, & essen-
dosi auuicinato a Castell'a mare
con vna galeotta, per veder più da
pressol'incendio, tra gl'infocati sof-
fi impedito se gli il respirare, spirò,
allo scriuere molto, al morir poco
accorto. A quest'huomo, che non
sò s'habbia più beneficata, od ol-
traggiata la natura, diede il Vesu-
uio insieme il rogo, e la morte: ha-
uendosi ancora inghiottito non
sò chi Poeta Baso, come testifica
l'Abulense: emulo ancora in questo

Plin. in
epist. loco
cit.

Abulens.
Parad. 5.
6.101.

K 3 del

Horatius in poetica del Mongibello: nella cui bocca fù sepolto Empedocle .

Xiphil. in Seuero . Il secondo incendio accadde nell'anno 204. sotto Seuero . Di questo, con l'autorità di Dione, fa mentione Sisilino nell'anno decimo dell'imperio di Seuero: che s'incontra con l'anno di Christo già detto. Però facilmente può cōgetturarsi, che questo stesso sia l'incendio, di cui ragiona Galeno come d'vna gran calamità di quel secolo: essendo egli vissuto ne' tempi di Seuero .

'Galenus l. 5. meth. c. 12. Mōianus in vita Galeni .

Maïol. coll. 16. Il terzo fù nell'anno 472. Ripongo questo nel terzo luogo. Perche quello, che riferisce Maiolo essere stato spento da S. Gennaro ancor viuēte, io rifiuto come falso, & abbandonato dalla testimonianza degli antichi. Che debba poi riporsi nell'anno 472. e non nel 471. come stà nelle note del Martirolo.

Baron. in not. Martyrolog. ad 19. Sep.

gio,

Dell'Incendio del Vesuvio. 151

gio, si raccoglie da quelle stesse: doue l'autor s'appoggia nella testimonianza di Marcellino: il quale nella sua cronica nō riferisce quest'incendio sotto l'indittione nona, sotto i Consoli Leone, e Probiano, come non accordandosi col vero affermano dette note; ma nell'anno seguente, sotto l'indittione decima, nel Consolato di Marciano, e Festo: & allo stesso anno l'assegnano ancora Sigonio, e Procopio. Diede da temere a tutta l'Europa quest'incendio, famoso per le ceneri giunte fino a Costantinopoli; ma reso più chiaro, quando per intercessione di Gennaro si estinse. Si cāgiò fin'dallhora il Vesuvio in altare del Martire: e'l mondo tutto liberato dal pericolo, riconobbe per suo liberatore Gennaro.

Marcellinus in Chron.

Sigon. de Imper. oc. ca. l. 14. Procop. de bello Goth. li. 2.

Il quarto succedè nel 473. a que-

K 4 RO

sto vien riferito da Procopio , che afferma la pioggia di cenere essere arriuata a Tripoli di Fenicia .

Procop.
ibidem .

Il quinto, nel 474. accennato più tosto, che raccótato dallo stesso Procopio . il quale dopo hauer narrato l'incendio del 472. soggiugne, che dallo stesso Vesuuio ancora ne' due anni seguëti si sparse cenere. Furono questi tre incendi per tre anni, tra di loro sēz'alcuno tramezzamento congiunti : accioche noi non pensassimo, finito vn'incendio esser finito ancora il pericolo, e la paura. Perche, a dir' il vero, con la quiete di molti secoli cresce la rabbia per lungo tempo raccolta , che per molti anni poi si dibranca: nè sempre vna sì gran voragine d'vna sola strage è contenta .

Sigon. de
Imp. oc-
sid. l. 16.

Il sesto, s'incontrò nel 512. vien riferito da Sigonio , e come lo stesso auuertisce, di questo scrisse Cas-

fio-

Dell'Incendio del Vesuuio. 153.

Iodoro quella celebre lettera, in cui la grandezza dello stile gareggiò colla grandezza del fatto. Inoltre sono conuinti d'errore coloro, che questa lettera tirano all'incendio del 472. poiche Teodorico, a nome di cui fù scritta, prese il gouerno del regno nel 493.

Il settimo comparue nel 685. Parlano di questo Sigonio, Sabellico, e'l Platina. Auuenne sotto Costantino, non il primo, come falsamente dicono alcuni, ma il quarto, per testimonianza di Sigonio. Annouero questo per settimo. Imperoche quell'altro che raccontano esser' accaduto nell'anno 537 o per dir meglio 38. vn'anno dopo, che Bellisario prese Napoli (se diamo credenza a Procopio, da cui confessano hauer ciò preso gli altri) non fù incendio del Vesuuio, ma mugito. al cui rimbombo, quasi ha-

*Cassiod.
var. epist.
90.*

*Baron. 101
mo 10.
Gualt. in
cbro sec. 4*

*Sigon. de
reg. Ital.
l. 2.
Sabell.
enn. 8. l. 6.
Platin. in
Bened. II.
Theatr. vi
ta hum.
l. 1. col. 23*

*Proc. l. 2.
de bello
Gotb.*

haueffe già dato il segno la tromba, si temeua la solita guerra, cioè l'incendio del monte. ma il timore, come insegnò il successo, fù vano.

*Fig. 17. de
Reg. Ital.
Bar. 10. 10*

*Petr. Da-
miã. epis.
ad Domi-
nicum lo-
tricum .*

L'ottauo s'attribuisce all'anno 982. da Sigonio all'83. da Baronio. Posciache arse il monte nella venuta in Italia d'Otone il Secondo, che dal Sigonio è assegnata a quest'anno, dal Baronio al seguente, Quest'incendio per testimonianza di Pietro di Damiano da noi di sopra apportata, fù acceso dalle fiaccole de' demoni: e fù pronostico di funestissima morte a Giouãni Governatore della Città di Napoli, e a Pádolfo Príncipe di Capua: cangiãdosi il fuoco del Vesuuio quasi in prodigio, e cometa, che p lo più si purga con regio sangue. Ripongo quest'incendio nell'ottauo luogo: perche nò ammetto io quellò, che

Dell' Incendio del Vesuuiò . 155

che altri cacciano nell'anno 879. prouandosi esser questo vna finzione col' autorità di quell'istesso testimonio, ch'adducono; cioè d'Eremberto: appresso di cui non si vede ne anche il fumo di quest'incendio. Racconta egli solamente, che i Saraceni s'accamparono alle falde del Vesuuiò, e di là si mossero a fare scorrerie: con che s'accese la guerra, non la fiamma.

*Erempert.
in Chron.
Longob.*

Il nono occorre nel 993. è mentionato dal Baronio, che cita Glabro Rodolfo monaco Cluniacense scrittore di quei tempi. A questo si appartiene ciò che cauato da Pietro di Damiano diuino del Principe di Salerno Guaimaro. il quale, mentre nella notte, che seguì più vicina all'incendio, stauasi con la concubina a giacere, fuor d'ogni pensiero di pericolo, e sciolto d'ogni paura, l'infelice repentinamen-

*Baron. 10.
10. Glaber
Rodulph.
apud eund.*

*Pet. Dam.
epist. cit.*

te

te mori: eſſendogli il fuoco del Veſuuiο foriero delle ſiāme infernali. Imperoche il nipote c'hebbe lo ſteſſo nome, eſſendo morto, come ſ'hà dalla Cronica Caſſineſe nel 1051. e tenendofi per certo, che l'auolo moriſſe nell'incendio del Veſuuiο, ſi può ageuolmente ciò aſcriuere all'incendio di queſt'anno: mentre ſ'accordano fra di loro i tramezzi di tempo, che furono tra la morte del zio, e del nipote.

Caff.ibro,

*Anony.
Caſſin. in
Chron.
Capacc: in
biſt. Nea
vol. lib. 2.*

Il decimo ſegui nel 1036. è mē-
touato da vn'autore ſenza nome,
nella Cronica Caſſineſe. Nè deue
crederſi a coloro, i quali accoſtan-
doſi all'autorità del Capaccio, ri-
conoscono vn'altro incendio pri-
ma di queſto nell'anno 1024. Po-
ſciache egli ſteſſo confeſſa d'eſſere
in dubio ſe queſto foſſe occorſo
nel Pontificato di Benedetto Ot-
tauo, o di Benedetto Nono, ſotto
cui

cui lo ripone Anonimo: a cui come a scrittor più antico acquista fede la stessa venerabile canutezza de' tempi.

L'vndecimo incendio incrudeli nell'anno 1139. così lo dice Falcone Beneuentano, e l'istesso Anonimo nella sua cronica, che racconta hauer' il Vesuuio diluuiato con fiamme quaranta giorni, per non cedere nella misura del tempo al diluuiio d'acque, che durò altrettante giornate, e inabisò l'Vniuerso. Questo incendio è assegnato dall'Anonimo all'anno precedente, ma contradice egli a se stesso. impercioche dice nell'anno di questo incendio esser' in Roma celebrato il Concilio sopra la condannaggione della fattione d'Anacleto, & esser morto Rainolfo Duca di Puglia: le quali due cose è certo ch'auuenero nell'anno se-

*Falco Beneuent.
Anony.
in Chron.*

gued:

guente: al quale attribuisce l'incendio Falcone Beneventano Scrittore delli stessi tempi. Tralascio appostatamente prima di questo incendio vn'altro riferito da Leone Ostiense nell'anno 1094. fatale, come racconta lo stesso a Pandolfo Principe di Capua. Ma questo avvenne, per quel che ne testifica Pietro di Damiano, di cui trascriue Leone le parole medesime, a tempo, ch'entrò in Italia Ozone Secondo, cioè nel 982. come piace a Sigonio, o nel 83. come vuol Baronio. nè m'è nascosto, che il detto Baronio accusa se stesso d'hauer errato in riferir la morte di questo Pandolfo, anticipando più del douere la storia nel 983. douendola trasportare nel 1049. quando è certo che lasciò la vita vn Pandolfo Principe di Capua. Ma inuero, se non vogliamo condannar d'errore

*Leo Ostiē.
l. 1. c. 84.*

*Pet. Damia. epif.
ad Dominiē. Lori-
catum.*

*Sigon. l. 7.
de Regno
Itali.*

Baron. 10.

10.

Idem 10.

11.

rore Pietro di Damiano, e Desiderio allhora Abbate di Monte Casino, poi Papa Vittore Terzo, non potendosi raddoppiar gli Otoni Secondi Imperadori, si deuono ammettere due Pandolfi Prencipi di Capua. l'vno, chè insieme cò Giovanni Doge della Città di Napoli, imperando Otone Secondo, morirà le fiamme del Vesuuio, presagio ad entrambi d'eterna fiamma; come dianzi coll'autorità degl'istessi Scrittori si è raccontato. L'altro, a cui morto molto tempo appresso attribuisce Leone Ostiense, ingannato dalla somiglianza del nome, quelle cose occorse nell'incendio del Vesuuio, che da Pietro di Damiano, e da Desiderio Abbate al più antico Pandolfo s'ascriuono. Et inuero l'antichità stessa reca tenebre all'historie, rubbandone il tempo molte cose, le quali entro

vna

vna fumosa caligine per la vecchiaia s'auvolgono ne nascondigli de' secoli.

Il duodecimo s'aggiuse a questi nel 1500. ne parla Ambrosio di Nola, da cui l'ha preso il Capaccio. lo niegano alcuni: perche non è arriuata a noi da nostri antenati per fama, nè anche vna scintilla di sì vicino incendio: Aggiungono, che prese inganno Ambrosio dalla cenere, che in quel tempo piouè in Pozzuolo. Ma io non così facilmente m'induco a credere, che vn' huomo di dottrina Filosofo di patria Nolano non hauesse saputo discernere da Pozzuolo il Vesuuiio, che forge quasi sù le porte di Nola. Questi sono gl'incendi, ch'hanno preceduto quest'ultimo dell'anno 1631. la cui storia habbiamo preso a scriuere. non se n'è addotto maggior numero, perche
de

Dell'Incendio del Vesuuio. 161

de i falsi mescolati co' veri hab-
biamo voluto trar crusca. Non ri-
conosce il Maiolo nel Vesuuio in-
cendio veruno prima del nascimē-
to di Christo: ma pone nel primo
luogo quello, che s'accese a tempi
di Tito. il che si raccoglie cosi da
Strabone, che dice non essersi
mai prima di questo vdito incen-
dio del Vesuuio: come anche da
Plinio, il quale scriuendo l'istoria
naturale, non annouera quello trà
gli altri monti per le loro fiamme
famosi. nè hauer potè notitia delle
sue pazze vscite, quando inconsi-
deratamente s'abbattè in vna di
quelle, pagando cotal'ignoranza,
con la vita. Ma in cosa tanto eui-
dente si fatte congetture niente
conchiudono. Non souuene a Pli-
nio del Vesuuio, che douea esser
da lui nobilitato non con la penna,
ma con la pena. fu colto improui-

*Maiolus
coll. 16.*

*Strabo l. 5
Geogr.*

L fa.

famente dalla fiamma. : perche fù
 più auido della vifta, che della vita,
 gaffigandolo la natura vendicatri-
 ce con fiamme, per hauer egli ne-
 gato il nume, e la prouidenza di
 Dio. Per quel che tocca a Strabo-
 bone, io dall'ifteffo raccoglio il cõ-
 trario: auertendo iui egli, che dalle
 pietre bruciate, le quali anche al-
 lhora fi vedeuano attorno al mon-
 te, poteafi venire in congettura de-
 gli incendi paffati. E di certo Bero-
 fo (fe pur egli è Berofo, e non alcũ
 altro fotto di queffo nome) parla
 dell'incendio del Vefuuiò, come
 di cofa antichiffima, e infino dalla
 prima età conofciuto. *Italia tribus
 in locis, dice egli, arfit multis diebus
 apud Iftros, Cymeos, & Vefuuios: Co-
 cataq; funt a Ianigenis loca illa Palen-
 fana, idest regio conflagrata.* Ripone
 egli queff'incendio nell'anno 31.
 d'Anio Settimo Rè degli Affirij,
 che

Plin. l. 1.
 6.7.

Berof. an-
 tiq. l. 5.

Dell' Incendio del Vesuuio. 163
che visse nell'ãno del mōdo 1197.
dopo il diluuio 54-accioche essen-
dō diluuiate già l'acque, il fuoco
con queste sue scorrerie, ne fosse
messaggiero di quel diluuio di fiã-
me: che chiuderà la fauola di que-
sta vita mortale coll'incendimen-
to del mōdo. Si dice, che quest'in-
cendio succedè appunto in quel
tempo, che venne Fetonte in Ita-
lia. Però, come si stima, hà ciò data
occasione di fauoleggiare, che Fe-
tonte nuouo carrozziere del carro
Solare non sapendo reggere i ca-
ualli, che trauiarono dal sentiero,
bruciò la terra. significauasi con
questo l'incēdio del Vesuuio, suc-
gliato, come si stimaua, da' raggi del
Sole allhora viè più del solito ar-
dente. habbiamo ciò preso da Gio-
uanni Annio interprete del Bero-
so. Ne questi, o chi che sia quell'au-
tore presso del Possuino, & altri

*Io. Anni.
in loc. cit.
Berosi.*

*Possuini.
in Biblio.
l. 1. c. 16.*

La di

di non molto credito, è lasciato in abbandono da' testimoni più sicuri. Imperocchè così cantò Lucretio:

Lucr. l. 5. *Qualis apud Cumas locus est, mō-*
temq; Vesuum
Oppleri calidis, ubi fumant fonti-
bus auctus .

Lambin:
in Lucret.

Flor. l. 3.
de bello
Spartaco
cap. 26.

Ancorche altri diuersamente leggano quel luogo, ponendoui contro le leggi del metro in luogo di Vesuuio, Miseno. Floro ancora racconta, che stando vicino Nola nella guerra seruile assediati da Clodio Glabro i serui, calando nascostamēte con funi di viti per dentro le concauità del Vesuuio, affilarono di repente il nemico, quando meno se l'aspettaua. Dunque fin d'allhora con le sue concauità il Vesuuio apriua la strada trà le sue aperte fauci per andar' al basso della voragine. ilche è contrasegno certo d'incendio più antico:

Str-

Strabone di più attribuisce alla cenere più volte cadutai la fertilità de' campi, che soggiacciono al Vesuvio. S'aggiuge a questi Vitruvio, che testimonia, *Insēdia Vesuij antiquitus abundasse*. Si sottoscrive all'istesso Diodoro Sicolo: i quali tutti fiorirono nell'imperio d'Augusto. Aggiunge Diodoro, *Campos phlegraeos dictos a colle, qui olim plurimum ignis, Aetna instar, euomens, nunc Vesuvius vocatur*. Dōde chiaramente si caua, che questo monte fù antichissimamente nominato Flegra, e i cāpi dintorno Flegrei: consenten Joui Strabone, e Plinio; da quali ciò prese Sabellico. Questi sono (come ci auuertisce l'istesso) quei campi di Flegra già seminati dalla Grecia con le sue fauole, quando cantò le guerre iui fatte contro i Dei da' Giganti, prima abbattuti da Hercole, che vi fondò

Vitruuius
lib. 2. c. 6.

Diodorus
Sicul. l. 4.
Bibl.

Strabo l. 5
Plin. l. 3.
c. 9.

la città detta allhora Herculano ,
 sbaragliati poi anche da i fulmini ,
 e dal fuoco, infino al giorno d' hog
 gi rispinto da essi contro il cielo.
 fiche per gli antichissimi suoi incē-
 di si finse , esser questo monte la
 piazza d'armi nella guerra de' Gi-
 ganti: e si appellò Flegra, e dopo pre-
 se il nome di Vesuuio. voce, che
 tratta dagli antichissimi fonti della
 lingua greca tanto vuol dire, come
 scriue Galeno, quanto, *ignem emittens* .
 di modo che il nome stesso
 suona , e spira le fiamme natiue di
 questo monte; che allhora lasciarà
 di vibrar fuoco, quando lasciarà
 d'esser Vesuuio. Fanno mentione
 ancora di quello tra i Padri Boe-
 tio, e Tertulliano: il primo cō que-
 sti versi .

Galenus
 l. 5. meth.
 6. 12.

Boet. lib.
 de consol.
 metro 4.

*Aut ruptis quoties vagus caminis
 Torquet fumiuomos Vesuuus
 ignes.*

Il secondo nell' Apologetico contro i Gentili: doue rifiutãdo quella calunnia della religione christiana, d'hauer recate calamità all' Imperio Romano. *Nec Tuscia, dice, atq; Campania de Christianis querebatur, cum Volsinios de caelo, & Pompeios de suo monte perfudit ignis.* Sinquì Tertulliano. Donde si può facilmente congetturare, ch' habbia arso il Vesuuio prima della venuta di Christo, distruggendo la città di Pompei; a cui già l'incendio è diuenuto familiare . perche se quest' incendio mentouato da Tertulliano, fosse auuenuto dopo il nascimento di Christo, non isneruerebbe egli con quest' argomento la calunnia de' Gentili: ma aggiugnerebbe più tosto a quella vigore . In vltimo decide questa lite Dio ne, il quale raccontando l' incendio di Tito, apertamente testifica,

*Tertull.
cōtra gen.
cap. 40.*

*Idem in
lib. de pal
lio cap. 2.*

*Dio in
Ti*

L4 che

che questo soleua succedere quasi
ogn'anno . e quindi si può inferire,
ch'habbia il Vesuuio madato fuo-
co più spesso di quel che qui s'è
notato; ma gli incendi più leggieri,
a' quali erano auezzi già gli animi,
furono tralasciati dagl'historici,
che mandarono i più chiari alla
luce , per tramandarne a posterì le
scintille. Trà tutti gli altri incendi
però quest'ultimo , ch'ancor dura,
non dee annouerarsi trà gli ultimi.
perche in questo solo s'accoppia-
rono insieme tutte le cose, che
presso gli antichi annali trouo cõ-
partiti negli altri : la pioggia di ce-
nere, la gragnuola de' sassi, i torren-
ti di fuoco : ma quelch'hà del sin-
golare, & auanza l'antiche memo-
rie, è il rimbombo del Vesuuio vdi-
to non solo nella Puglia, e nell'A-
bruzzo; ma âcora di là dell'Adria-
tico nella Dalmatia. I sassi grandi
na;

narono non, come al tempo di Tito ne' vicini campi, ma lungi ancora attorno di Melfi: doue piovè insieme ferro, & acciaio. La cenere s'auanzò sopra la prima regione dell'aria, e per dieci miglia formò la cima del monte: essendo stata allhora quest'altezza squadrata col quadrante de' Matematici. Vna fontana vicino la Torre dell'Annuntiata nel monasterio di S. Pietro Celestino versò insieme fuoco, & acqua, diuenuta già picciola effigie del monte, che nello stesso tempo incrudelì con onde, e con fiamme. Oltre del fuoco, l'inondatione dell'acque, che sola farebbe stata bastate a dar il guasto: il fuoco impossessato del mare, e quasi nell'altrui giurisdittione caccatosi fra l'onde, ch'arsero per dieci, e più giorni: queste cose tutte, nuoue all'antichità, saranno per auuentu-

ra

ra appo la poſterità ſingolari. Sog-
giungerò marauiglie non diſugua-
li, e per l'addietro nõ mai più vdi-
te. Due quercie sbarbicate dal mō-
te, e da quel ſoffio focoso portate
nella publica ſtrada iui da ſe ſteſſe
s'abbrubarono, hauendo impo-
rato già la fiamma a piātare. Vn'al-
tro albero diradicato moſtra l'e-
ſtremità delle radici roueſciate
al cielo, & i rami fiſſati dentro la
terra, giuoco di natura tra sì fieri
giuochi di fortuna. Vna villa inte-
ra preſſo la Torre del Greco cō gli
alberi, col beſtiamе, col caſamento
fù ſuelta, e leuata in alto; e dopo
dallo ſteſſo ſoffio portata indi lon-
tano. accioche quaſi cāgiate ſcam-
bieuolmente le nature, volaſſe la
terra per l'aria, mētre il fuoco ſer-
peggiaua per terra. Non vi mancò
tra tante lagrime qualche coſa de-
gna di riſo. Vna cantina tolta via
dal

dal campo di Nola fu condotta intera insieme con le botti al piano di Palma. fu cercata, fu trouata, fu riconosciuto il pauimento, le pareti, le porte, le botti, il pauimento intero, le pareti in piedi, le porte serrate, le botti non tocche. Hauca ben mutato il luogo, non già fortuna. Quel che soggiungo è cosa picciola in apparenza, ma hà non sò che di marauiglioso. Hò veduto io nella Torre del Greco il mele impietrato tra le fiamme bituminose. prodigio a quello degli antichi contrario; non cauandosi, come già dalle pietre il miele, ma formandosi da miele pietra. Si è portata di più vna testa humana c'hauca presa forma di sasso: come se di fresco fosse stata tagliata dal monte. si diceua esser testa d'huomo: io hauerei giurato ch'era pietra, se alcuni delicati lineamenti del co-

CUZ.

Dent. 32.

cuzzolo, e certi nodi di picciolissime ossa, che non poteano da verun'arte formarfi, non haueffero guadagnata tãta fede al miracolo, che mi recai a scrupolo il portarfi di quella testa attorno, senza darle sepoltura. Le trasformationi d'Ouidio, e Niobe quasi dalla vista del teschio di Medusa cangiata in fasso, cose canzonate già nelle fauole, hò trouato esser prodigi d'istorie: non già per l'acque del fiume Silari, doue, come scriue Plinio, ogni cosa che vi si gitta, s'impie-tra; ma per vn torrente di fuoco, e di bitume. Quanto tocca poi al danno, habbiamo di certo superate con le nostre rouine le memorie lasciateci da maggiori. Sappiamo, che le città di Pompei, e d'Hercolano rouinarono sotto di Tito per l'incendio del Vesuuio. Dell'altre castella niente allhora si scrisse. Ma

Plin. l. 2.
c. 103.

ho:

Dell'Incendio del Vesuvio. 173

hora insieme con quelle son sepolte molte castella: accioche più pò peggiasse la nostra strage. Se n'annouerano più di trêta. i casali di S. Giorgio, di S. Sebastiano, di Bosco, di Massa, di Nouella affatto perirono. niente d'essi scampò dalla fiamma nè casa, nè tugurio, nè albero, nè sterpo, nè cosa, nè cosuccia. Ottauiano, ch'appartiene alla giurisdittione d'Ottauiano di Medici, nobile albergo vn tempo d'Ottauiano Augusto, Refina, Portici, Trocchia, Pollena, Somma, da cui prese il nome appresso l'Italiani il môte, sono castelli in gran parte o rouinati, o sepolti. S. Anastasio, la Barra, Pietra Bianca non se la passarono senza pianto. In Nola alcuni magnifici monasteri di vergini rouitarono: & altri, spezzati gli embrici, restarono senza tetto. Grande è stata la strage che Marigliano, Bru
scia-

sciano, Cisterna, Sicignano, Pomigliano, Castel nuouo haan riceuuta dall'acque, e dalla cenere. Tralascio Monteforte, Auellino, la Tripalda, Forino, Solofra, e molt'altre castella, che quantunque lontane dal Vesuuio, lo prouarono nondimeno presente a loro danni. Si crede, che vi sian rimaste morte cinque mila persone, vittime del giusto sdegno di Dio. La perdita de' beni accresciuta dal guasto de' câpi, e dalla mortalità degli armenti s'apprezza tanto da pratici, che dalla grandezza vienescema la credenza. S'affomma 20. milioni. Così nel getto de' sassi del môte si è fatto getto de' beni quasi di tutta Câmpagna, e le ricchezze di tanti secoli furono consumate sù'l rogo d'vn giorno solo. Io inuero non determino quel che minutamente, & al fottile si debba credere intorno a que-

questa così gran perdita. Misurila
ciascheduno colla bilancia della
sua propria prudenza. Vniuersal-
mente posso riferirmi a quel grido
commune di persone giudiciose,
che nell'altre cose suol crescere la
fama col dire: ma nell'incendio del
Vesuuio è maggiore la fiamma, che
la fama. Nè ciò è marauiglia; pche
il Vesuuio (come già colui, che
bruciò il tempio di Diana) aspetta
la fama dalla fiamma: la qual però
nè áche allo stesso Vesuuio ha per-
donato. Si marauigliano Cassio-
doro, e Dione, che resti il monte
intatto dall'vno, e l'altro fianco: mē-
tre ogni altra distrugge con le sue
fiamme: ma hora non prima attese
all'altrui rouina, che si fabricasse
la sua. Era, come poco prima dice-
uamo il Vesuuio biforcuto: e s'al-
zaua al cielo don due altissime ru-
pi. In quella, che s'ouasta al mare,
si

Cassiod.
l. variar
epist. 50.
Dio in
Tito.

si scorgeua vna picciola voragine,
 che niente scemaua della punta
 piramidale del monte. Hora que-
 sta (se dobbiamo credere a' terraz-
 zani d'Ottaiano, che costumauano
 andar colà a caccia) pochi giorni
 innāzi l'incendio si chiuse, congiū-
 gendosi insieme i lati. perche testi-
 ficano essi hauer trouato il giogo
 del mōte tutto appianato, & vgua-
 le. Questa chiusura cosi subitanea,
 non potè altronde cagionarsi, che
 da' spiriti sotterranei, i quali solle-
 uando fino alla cima il fondo della
 voragine, racchiusero lo spi raglio.
 e questa, come io penso, fù la ca-
 gione, che la fiamma tra i principij
 dell'incendio non uscì dalla cima,
 ma, come costantemente afferma-
 no molti, che più attentamente, e
 da presso viddero il tutto, sboccò
 da fianco, cō aprir nuoue bocche.
 Queste ehendo pci riempite della
 ma.

materia, che di sopra cadeua, mentre l'esalationi, e le fiamme sollevate in alto, spalancata la primiera voragine, tentauano vn'altra volta l'esito antico, ne portarono via il rialto del monte: troncata la testa al Vesuuio, mētre slaua machinādo il delitto. fu commune allegerimento della nostra rouina il gastigo di quel monte, che la cagionò. e se tante disauventure è lecito motteggiare con riso amaro, fū quegli come publico incendiario punito. Già dalla parte d'occidente si vede senza cresta rouinato in gran parte: e se si paragona coll'altra cima del monte, è calato ducento passi geometrici, come i Matematici dimostrano. Era in altro tempo incrudelita la fiamma contro l'istesse viscere del monte, restando salue le parti di fuori. hora e la testa, e'l collo sono spariti, restando il

M Vc-

Vefuuijo già ſuiſcerato, hora anche dimezzato. perche quanto crebbe d'apertura, tanto ſcemò di montagna: & è per diuenire tutto voragine, ſe continuerà a conſumarlo la fiamma. Vi ſono ſtati di quelli, che hanno hauuto ardimento, alcuni giorni ſono, d'affacciarsi alla bocca della voragine: & affermano, che per quanto può col giudicio degli occhi congetturarſi, dalla cima al fondo ſia profòda vn miglio: e che iui da noue foſſe eſala il fumo con gran gorgoglio del monte, ſimiliſſimo a quello, che fa dentro delle fornaci il fuoco. Di più, che ſorgono da quelle buche turbini di fumo di varij colori, doue nericci, doue biancheggianti, doue verdi, doue roſſeggianti conformi alla materia, donde ſi generano. Si ſpan- dono nel principio, poi pian piano s'vnifcono: finche ſù'l più ri-
le;

levato luogo formino una nu-
be : da cui siamo ancora te-
mendo e le tempeste di cenere ,
e i diluuij di fuoco . Questo è lo
stato del monte, mentre sto queste
cose scriuendo . La cagione, & ori-
gine degl' incendi, per toccar final-
mente qualche cosa di quella nel-
l'estremo della mia historia, si attri-
buisce da alcuni a gl'incontri, &
aspetti de' pianeti: cioè, quãdo sua-
do dal suo corso l'ottauo cielo, si
abbatte nel focoso soffio di Marte.
Io penso, che sia cosa di fiacco in-
gegno far ricorso all' occulte, & vni-
uersali cagioni in quelli effetti, che
riconoscono le cause loro proprie,
e manifeste . Lasciamo di gratia la-
peggiare innocentemente le stelle,
e sforzandoci di trouar nella terra
l'incediario, assoluiamo di tal mis-
fatto il cielo : mentre gli Astrologi
stanno accusando i pianeti, da cui

Io. Ann.
in Beross.
antiq. l. 6.

le loro mēzogne sono più veracemente accusate. Altri, liberato già da questa calunnia il cielo, trasferiscono la causa a' fuochi nascosti sotterra, che rodendo al Vesuuio le viscere, lo costringono poi a mādarle fuori così rose, & arse. Molti furono di questo parere come ch'è facile, & intelligibile. dal quale io però in gran parte discordo. Non nego già, ch'ardano molti luoghi d'occulte fiamme: ma ben' affermo, che questi luoghi ardenti spirano di notte, e di giorno a vicēda ora fumo, ora fuoco. Tali sono i mōti Olipo, e Theone nell'Ethiopia; Chimera, e i Colli Efestij nella Licia. Cofanto appo i Battri, Cestia nella Media, Argeo nella Cilicia, Hecla & Helga nell'Islanda, Vulcano nell'isole Eolie, Mongibello in Sicilia; e per non andar lungi vāgādo, Pozzuolo presso al Vesuuio. In questi
di

*Plin. l. 3.
c. 106.*

*Arist. de
admiran.
audis. 33.
& 123.*

*Maiol.
coll. 16.
Conimbr.
in Meteo.
tract. 12.
cap. 3.*

Dell' Incendio del Vesuvio . 181.

di giorno si scorge il fumo, & almeno di notte risplende la fiamma . Il che considerando Aristotèle, *Fla-grant, dice, in Medijs, & Psittacina gentis, ac Persidis confinio ignes, quos quidem interdum, noctuq; percipere licet. qui verò in Pamphilia cremant, noctu dumtaxat percipi possunt.* E grandissima la forza del fuoco, mentre stà ristretto nelle fornaci, e quindi apertosi spiraglio salta fuori con empito, Sappiamo, che il Vesuvio stà in pace per secoli interi, non facendosi sentire nè cō fumo, nè con fiamma. Chi crederà ch'arda di dentro addormentato il fuoco, senza che con indicio veruno si palesi, per douersi risvegliare dopo secoli? Ha dentro di sè il Vesuvio grã copia di nitro, e di zolfo. Come dūque se vi fosse ancora perpetuamente la fiama, per sì lungo spatio si asterrebbe d'arroventare materia

*Arist. de
admi. 33.*

M 3 così

così disposta? Non è mai otioso il fuoco: corre egli subito con grandissima velocità all'etna vicina, ed tutte le cose diuoratore. nè per certo, quasi parreggiando la tregua per vn secolo, si sarebbe attenuto tanto tempo dal danneggiare, se fosse allhora stato dentro il monte viuo, & acceso. Quel che poi scrive Ambrosio Nolano, hauer costumato alcuni nel mese d'Agosto andar sene al Vesuuio per le stufe, non si deue riferire a fiamme, che dallo stesso luogo spirassero continuo fumo: ma a vapori meschiati con esalationi calde, alitose di solfo, che sono gioueuoli a disseccare, e corroborar la testa. Nè sono qui per negare, ch'habbia taluolta per buona pezza il fuoco arso sotto il Vesuuio: ma in tal tempo penso, che col fumo, e colla fiamma si scoprisse in quella guisa, che fa Etna,

&

*Ambrosio
Nolanus
de situ
Nolæ l. 1
cap. 1.*

Dell'Incendio del Vesuio. 183

& altri somiglianti monti, che non
driscono fuochi. Approuano colla
loro autoreuolissima testimonian-
za quest' opinione Dione, Solino,
Procopio, Floro, e Cassiodoro.

Dione nella vita di Tito parlando **Idio in 2.
del Vesuio dice così. Fumum in- Tuo.**

*ter diu, noctu flammam reddit, is aut
in eo suffimenta cuiusuis generis fieri
semper videantur.*

Solino ancora, **Solinus
Quod in Campania Vesuuius, in Sici- cap. 40.**
lia Aetna, in Lycia mons Chymera
est, nocturnis astibus fumum exhalas.

Procopio tra l'altre cose, che narra **Proc. l. 2.
del Vesuio, così dice. Ignem ex de bello
ima parte existere quis poterit conspi- Goth.**

*caris, qui in eius voraginis supernum
os ausit procumbere. inde & flamma
in semet confosa altiùs excitatur; nul-
li tamen eius regionis homini nego-
tium exhibet.*

Floro chiama il Ve- **Flor. l. 1.
suio imitatore del fuoco di Mcn- cap. 16.**
gibello. Finalmente Cassiodoro **Cassiod.
var. epist.**

M 4 nel-
50.

nella lettera, che di sopra accennamo, lo chiama perpetua fornace, che manda fuori arene vermiglie. Dunque, mentre da molti secoli in quà non comparisce fuoco dalla bocca della voragine, nè vicendevolmente si vedono nel giorno il fumo, e nella notte la fiamma; può con ragione pensarsi, che i sotterranei fuochi del Vesuvio, dopo fatte molte, e grandi scorrerie, siano andi fuggiti. e per conseguenza, non vedendouisi segnali di fumo, se non dopo indugi di secoli, dee dirsi, che non sia iui racchiuso perpetuamente fuoco, ma nella materia molto prima disposta si produca di tempo in tempo. Son però di parere, che l'origine di questo fuoco deue tirarsi da quelle stesse cagioni, donde deriuu quel fuoco, che fuora della nuuola squarciata si spicca, a formar tuoni, e fulmini. Imperoche
le

le nuuole, ancora più spesso che i monti riardono co' loro incēdi, che per ordinario in tal guisa s'accendono. Sono leuate sù dalla forza del Sole l'esalationi calde mescolate con vapori acquosi; & accompagnate quelle con questi, par che vadino insieme pellegrinando; e mentre nella seconda regione dell'aria, doue si genera la neue, e la grandine, i vapori humidi resi col l'accrescimento del freddo più dōsi formano nuuole, l'esalationi calde quasi riconoscendosi assediare da' nemici, si stringono insieme per forza di quella, che chiamano Antiparistasi, ed vnite le forze maggiormente si scaldano. Così scaldate s'allargano. imperoche il caldo dirada le parti, che son'ispeffate dalla freddezza. Richiedono elle luogo maggiore: lo contende loro la nuuola, a i cui lati quelle
sbāt.

sbattendosi, e dal moto, e dalla stessa zuffa più accese, rotta finalmente la nuuola, scoppiano, folgoraggiano, piòbano, rese già tuoni, baleni, fulmini, spauenti de' mortali, ruine delle torri, e stragi delle montagne. A questa cagione stessa pèso douers'attribuire àcora gl'incendi, che di tempo in tèpo si veggono nel Vesuuio. Vguale è la cõditione dell'vna, e dell'altra fiamma, o sia prodotta nelle viscere della nuuola, o nelle viscere della terra. Cõ quest'ancora tonò il mōte, lampeggiò, balenò, lanciò pietre infocate, veracissimi fulmini. nello spiccarsi de fulmini siegue il dibattimento dell'aria: e nello spiccarsi dal Vesuuio il fuoco, tremò la terra. che però insegna Aristotile dalla stessa virtù cagionarsi nella terra il tremuoto, e nelle nuuole il tuono. Nascondesi dentro ai co-
uili

Arist.
li. 2. me-
teor. c. 2.

uffi del Vesuuio gran copia non già di fumo, ma d'esalationi caldissime, parte somministratagli dall' vicino mare, che n'è abbondeuole, onde è ch'è falso: parte inniatagli dalle cante di Pozzuolo per pochissimo spatio lontane, ch'ardono del continuo: parte anche generata nel seno del monte per la virtù del Sole, il quale come produce l'oro, e l'argento, e gli altri metalli nel grembo della terra, così vi produce parimente l'esalationi, o col caldo Solare messo dentro per i pori, o con altra virtù occulta. Il perche Aristotele, *A Sole, dice, in terra multus quidem extra, multas quoque intra fit spiritus.* Auuera ciò vna fontana d'olio, che vicini Portici per ascosti setieri forge dalle radici del monte, efficacissima ad alleggiare i morbi freddi: chiarissimo contrasegno dell'esalationi, che nutrisce il monte

monte nel seno . Racchiufi adunque quefti fpiriti caldi nelle parti più addentro del Vefuuio, mentre quafti impedito loro il refpirare , foffogati fi sforzano di faltar fuori, così fi dibattono che maggiormēte fi faldano; così fi faldano, che s'accendono; così s'accēdono, che finalmente traforato il mōte efcono fiammeggianti . Quefta cagione degl'incendi s'accenna da Aristotele ne' libri Meteorologici. *Terra rupta, dice, exiuit fpiritus multus, & fauillam, ac cinerem eleuauit : & Liparaorum ciuitatem existentem, non longè omnem incinerauit, & ad quasdam in Italia ciuitatum venit. Etenim facti ignis in terra hanc putandum est esse causam.* Ma perche quefta copia d'efalationi fi troua ancora in altri mōti, oue cotali incendi non mai fi veggono; s'hà da inueftigare qualche cagione più par-

particolare, perche l'efalationi del Vesuuio s'accédano: e ciò nõ sempre, nè spesso, ma dopo lunghissimo spatio di tempo. Tre cose sono quelle, che cagionano al Vesuuio incendij grandi, ma rari, l'immenfità delle cauerne, la tenacità del suolo, e l'abbondanza del solfo, e del bitume. Ch'egli si sia cauernoso, ne sono giudici gli occhi, mirando le voragini, che spalanca. Raccontammo poco fa cõ Lucio Floro, ch'vn tempo i serui ribelli assediati da Clodio fuggirono per dentro le caue del Vesuuio. Queste ebbero la loro origine da' fuochi sotterranei: ricauando i sassi la fiamma, che finalmente si spense dopo hauerroso, e poco meno, che disossato il monte. Quindi s'è cagionato il voto delle cauerne: in cui potendo largamēte dimenarsi gli haliti, noa così ptinacemēte vā

machinādo l'vscita, e la fuga infino
 che cresciuti p lo spatio di molt'an-
 ni, ne contēti già più dell'ampiezza
 delle spelonche aspirano all'imme-
 sita dell'aria, che l'oscurasta. Quin-
 di le ribellioni, i tumulti, le sortite
 dopo scorsi secoli. Il cauernoso mō-
 re di cotali esalationi fatollo è sfor-
 zato di tempo in tempo a vomitar-
 le. Vide questa ragione quel saga-
 cissimo inuestigatore dell'alcoste-
 cagioni Aristotile. questi trattan-
 do de terremoti. *Quicumq; dice*
laxa habet quae subius loca, multū su-
scipientes spiritū concutiuntur magis,
 dalla stessa materia, pcedēdo i ter-
 remoti quali dolori di parto, quā-
 do continua, si partorisce l'incen-
 dio. S'aggiunge a ciò la tenacità
 del terreno, p esser quello del Ve-
 suvio secco, duro, impomicato, cre-
 toso, sabbioso. Testificano ciò l'ar-
 ne, di cui furono copiosamente
 spar-

sparse le campagne di Bari, e di Melfi, in modo c'haresti creduto esser rimasti senz'arena i lidi. Testificanlo i vini del Vesuuiò spiritosi, gagliardi, generosi, che adacquati nõ perdono il neruo, e traficati per mare riceuono forza dall'acque. Testificato il suolo succhiante, che immantinente assorisce l'acque piouane, senza ritener vestigio delle pioggie poco innanzi cadute. Resistendo dunque all'esalare la durezza cagionata dalla siccità, n'a uiuene, che l'esalationi trouino gran difficultà nell'uscita; & uscendo maggiormente s'accendano per lo contrasto colla durezza del suolo. Quindi nascono dopalungo tempo esorbitanti iacèdi; finalmẽte a questo stesso serue la materia quasi mescolata di bitume, e d'olio sparsa dal Vesuuiò in tanta copia, che del bitume ne son corsi i torrenti.

renti. Concepisce questo facilmente la fiamma, e la nodrisce. poiche quel bitume detto Naphtha per testimonio di Plinio trabe a se da lūgi il fuoco, non altrimenti che la calamita il ferro. Così scrissero nelle favole loro i Greci, che fosse stata bruciata dalla rivale Medea quell'atra donna di Giasone, a cui saltò il fuoco nella corona sparsa di naphtha. Si scorge ancora la natura del bitume imparentata col fuoco nel lago detto Asphaltite. Questo, come auvertisce Giosefo, posto nel paese di Sodoma, che nabuliso per l'incendio, manda fuori gran copia di bitume, che galleggia su d'acque. Nell'Apollonia ancora (n'è autore Aristotele) si cava bitume: nè molto discosto da quel paese v'arde in tutte le stagioni dell'anno il fuoco. In somma, che il bitume di Babilonia conservi per-

pe-

Dell'Incendio del Vesuuio. 193

petuamente la fiamma; e che non già dall'acque, ma o dal loto, o dal Falume si spegna, riferisce con l'autorità di Leandro il Maiolo. Di più, che qualsiuoglia sorte di bitume, se vna volta s'accende arda tra l'acque, lo testificano i Filosofi di Coimbra, i quali di questa sorte di fuoco interpretano quel che riferisce Tacito, che a tempo di Nerone attaccatosi fuoco nelle ville, ne' campi, e ne' castelli, non poteua estinguerfi nè con le pioggie cadèti, nè co i fiumi, o qualsiuoglia altro humore, con cui si sforzauano di smorzarlo, finche per carestia di rimedi alcuni costadini da lontano vi gittarono sassi. Questo stesso nel bitume del Vesuuio ci hà insegnato la sperienza: hauendo la natura pattouito nuoui cōmerci tra le fiamme, e tra l'onde. Questa materia di bitume cauata fuori negli

[Maiolus
coll. 18.

Conimbr.
in Meteo.
tract. 13.
cap. 2.
Taci. l. 13.
annal.

N al.

altri incendimenti 'più antichi', è generata di nuouo dopo indugi di tempi, somministra sempre semenza di nuouo incendio. E questo bitume seminato d'alcune vene sulfuree, come appare dalle pietre balzate dal Vesuuio, che rēdono odor di solfo. In queste odoriamo la cagione dell'incendio', per lo cui accendimento è attissimo il solfo, per lo nodrimento il bitume. Conobbe l'Abulense l'origine di quest'incendi, che son continui nel Vulcano, e nel Mongibello, ed interrotti nel Vesuuio, quando disse *modum, quo haec fiunt, salem esse: quia quilibet horum montium multas concavitates sulphure plenas habet, & inflammatur sulphur in aliqua earum, & dum illa combustio cōdurat, ardet sulphur, & fiunt eructationes ignium.* Quest'istesso scrisse dell'Etna Giustino, che volendo condir la sua historia con

Abulens.
parad. 5.
c. 103.

Iustin. in
hist. lib. 4.

Dell' Incendio del Vesuuio. 195
 con qualche sapordi Filosofia dice
 così. *Ignibus generādis, nutriendisq;*
soli ipsius naturalis materia: quippē
intrinsicus stratum sulphure, ac bitu-
mine traditur; qua res, ut spiri-
tum cum igne inter interiora luclante
frequenter, & compluribus locis tunc
flammas, nūc vaporem, nunc fumum
eructet. Per conchiuder' adunque
 ogni cosa in brieve l' esalationi dē-
 tro al cauernoso mōte per lūgo spa-
 tio de' secoli radunate in grā copia,
 e ritenute da q̄l tenacissimo suo-
 lo per cagion dell' Antiparistasi in
 quel modo, ch habbiamo detto di
 sopra, s' accesero : & hauendo tro-
 uata materia di bitume, e solfo,
 mossero nelle vene del Vesuuio
 quell' incendi, che recarono al mō-
 te rouina, a' mortali la morte, alle
 città distruggimento. In queste ca-
 gioni debbonsi ripartire gli effetti,
 c' habbiamo visto in quest' incen-

N 2 dio

dio, cioè i tremuoti, le ceneri, i torrenti di fuoco, i diluuij d'acque. Seguirono i tremuoti, scosso il terreno, quando quell'esalationi non trouando ancora slargata l'uscita, vrtauano con empito ne' fianchi del monte. perche *terremotus*, dice Aristotile, *sunt maximè propter angustias*. Et inuero vi è gran connessione tra'l terremoto, e l'incendio: perche come raffer mò lo stesso Aristotile, *causa terremotus est spiritus, cum intrò fortè fluxerit, qui extra exhalat*. Taluolta esala fuori acceso dallo stesso moto, e dibattimento. Il perche, come notò Berofo, regnando Fetonte seguì dopo il terremoto l'incendio. Dichiarà cio Aristotile con l'esempio del corpo humano. imperoche, come in questo, quando comincia ad inuigorirsi l'ardore, vna stessa è la cagione del tremito, e della fe-

Arist. 2:
meteor.
summ. 3.
c. 2.

Arist. ibi.

Beros. lib.
antiq. sub
Rege Af.
sy. xvij.

febre: così l'elationi dentro la terra racchiuse partoriscono i terremoti, e gl'incendi. *Oportet* (son parole d'Aristotile) *intelligere, quod Arist. ibi: sicut in corpore nostro & tremorum, & pulsuum causa est virtus spiritus, qui intercipitur; sic & in terra spiritum similia facere; & hunc quidem terramotum, velut tremorem esse, illum autem veluti pulsuum; & sicut accidit saepe post mixtionem (per corpus enim fit veluti tremor quidam, cum transfertur spiritus de foris intro simul totus) talia fieri & circa terram.* Ma è differente in questo il terremoto del Vesuvio dal tremor delle febbri, perchè questo nasce dagli spiriti richiamati dentro dalle parti estreme: ma quello si cagiona da' spiriti chiamati fuora dal profondo monte; seguirono ancora piogge di cenere, perchè quando il fuoco cominciò ad ardere dentro le

fornaci della montagna, molte cose ridusse in cenere, che sù'l principio fù leuata in alto da vna nube di fumo, doue alquanto nericante, e doue biancheggiante, secôdo che più o meno di cenere conteneua; dopoi spinta altroue dalla forza dell'esalatione, alla fine o posando i vèti, o resa al natural suo peso dal freddo cresciuto nella seconda regione dell'aria, cadeua a guisa di pioggia, mescolata taluolta cõ acciaio, con ferro, & anche con argento. Siche haresti potuto trouare nel Vesuuiò le miniere di quei metalli, e sperare dopo quei di ferro, i secolli d'argento; scoprendo da se stesso il monte, qualche teneua nascosto. e riprendendo l'infigurdaggine de' conuicini. Così scriue Ateneo, che piouerono vna volta pesci, quasi da venti, che saccheggiavano il mare, fosse portà altroue

*Atena.
lib. 8. c. 2.*

ue, e dissipata la greggia. Seguirono di più piogge di pietre spiccate per forza delle fiamme, & insieme coll'efalatione dell'istesso empito portate nel modo appunto, che si lanciano talvolta dalle nuvole pietre infocate, e dall'artiglierie nemi di sassi. In ciò le pietre vibrato, come segnalatamente disse Aristotile. *Pariuntur, non agunt; spiritus vero ut principium.* mentre ci lapidò questa pioggia, cascò gran quantità di quella pietra, che vien da'latini chiamata, *specularis*, lucida, trasparente, e come di cristallo; comparando iui tra tante stragi, & incendi specchiate dalla fortuna, le vicende humanè. Non vi mancarono ancora alcune poche pietre sparse di vene d'oro, per eccitamento di vana cupidigia: scoprendosi cò maggior danno l'oro, che'l fuoco. Seguirono di più torrenti

Aris. ibi.

infocati, liquefacendofi gran quantità di ſolfo, e di bitume, che ſi dilagò in vn fiume di fiamme. Il bitume ancora alliquidò le pietre, ſopra di cui ſparſo ardeua; & in queſto ſenſo ſi dee intendere, quel che cantò Virgilio:

Virg. 1.
Georg.

*Vidimus undantem ruptis fornacibus Aetnam,
Flammarumq; globos, liquefactaq;
voluere ſaxa.*

Aug l. 4.
de Ciuit.
cap. 2.

Qui ancora hebbe la mira Agostino, quando riferì, che dalla cima di Mògibello ſcorſero vn tempo fiumi di fiamme. Quel bitume ſteſſo, che diſciolſe i ſaſſi, ſe, che s'impie-traffero le coſe più molli, penetrando quella ſottiliſſima fiamma; nè già conſumando le parti, ma diſſec-candole: coſi colla ſteſſa virtù del Sole s'indura il fango, e ſi dilegua: l'è neue. Oltre a ciò i fiammanti ri- uoli del bitume aggroppandofi in:
giri

giri, e quasi ondeggiando, non già a dirittura, ma da trauerso erano mossi; come portati da' spiriti focosi, che tra di quelli correuano, similissimi al fuoco del fulmine, che insieme col tuono esce fuor delle nuuole; imperò che i Meteorologici offeruano, che i fulmini quasi vagabondi vanno a trauerso per l'aria. Per fine habbiamo trouato nel fuoco del Vesuuiio tutte l'altre marauiglie de' fulmini; la velocità era sì grande, che non solo pfeueniuua la fuga, ma ancora il pensiero: gitaua a terra, cioche gli resisteuua, lasciando senza danno le cose, che gli cedeuano: morirono molti soffogati, come suol' auuenire ne' lampi, senza lasciar vestigio alcuno, ancorche leggiero d'arsura. Spirarono nel seno materno i figli, restandò sane, e salue le madri, si bruciò vna coltra senza esser tocco il mate-

te.

terazzo: Queſte, e molte altre coſe ſomiglianti moſtrano, che la natura di queſta ſottiliſſima fiamma hauea molto del fulmine. Seguirono per ultimo inondationi, le quali tra di loro diuerſe deuono a diuerſe cagioni attribuirſi; quelle, che auuennero dopo le pioggie, riconoſcono da queſte la loro origine. Percioche l'acque, che prima ſcendeuano ſparſe per molti riuoletti dal monte, impedita poi da i mucchi di cenere, e d'altra materia le ſtrade della montagna, radunate inſieme, e quaſi raccogliendo in loro aiuto le ſchiere a poco a poco, gonfiandoſi formarono vn torrente: queſto, eſſendo chiuſi i foſſi, correndo per lo ſuo letto, ouunque ſ'abbatteua, recaua a' campi, ed a gli alberi rouina. Ma la prima inondatione, che accadè nel vegnente giorno dopo l'incendio, non eſſendo

do

do da pioggia veruna cagionata, bassi inuero d'ascriuere all'acque, che dal seno del monte sgorgarono: queste leuate in alto dalla forza dell'esalationi per nuoue bocche, donde veniua loro aperta la strada, sboccarono serbando al bitume, e alle fiamme fè d'amicitia. V'è, chi afferma hauer visto correre mescolati insieme ruscelli d'acqua, e di foco, e la fiamma a galla esser portata dall'acqua come da vna carrozza; cangiandosi quasi in carro trionfale l'elemèto nemico. Vscirono d'accordo dal monte l'acque, e le fiamme, in quella guisa appunto, che da squarciate nubi calano le piogge tra'l fiammeggiare de'fulmini. A ciò par, che mirasse Isaia, quando disse. *Vtinam dirumperes cœlos, & descenderes, aqua arderent igni.* Seruì adunque il monte per nuuola, per tuono il rimbó,

Isai. 64.

bo

bo, per baleni le fiamme, per faette le pietre infocate, e l'acque finalmente per piogge. Nè dee parer cosa inlolita, che come p forza de gli spiriti caldi si seccano taluolta i fiumi; mentre, secondo che offer-

Beros. lib. antiq. sub Rege As. syr. xvij.

ua Beroso, apertis hostijs montium, aqua in alueos regrediuntur. Ringorando l'acque nelle primiere strettezze: così slargate le vene della

Conimbr. in meteo. tract. 12. c. 8.

Arist. li. 2. meteor. sum.

Plut. in probl. c. 1. Alex. general, l. 2. Lactant. Div. Inst. lib. 2. c. 9.

terra risorgano nuoui fonti, e nuoui fiumi. Imperoche nella guerra di Mitridate presso ad Apamea città della Frigia scossa con terremoti la terra, scaturì nuoue paludi, e fonti, e fiumi. Nè fù da Aristotile passato ciò con silentio, quando disse, *aquas erupisse factis terramotibus.* & o volesse Dio, che lo stesso accaduto fosse nel Vesuuio: e che quel torrente già scorso si fosse eternato in vn fiume, haresfimo riceuuto dal fuoco il beneficio dell'acqua,

quasi

quasi corteseggiandoci le rouine.

Questo è quanto s'appartiene all'historia, & alle cagioni dell'incendio del Vesuuiò ; da cui altri traggono speranze, altri paure. V'hà di quei, che ne prendono felice augurio. Dicono alcuni, che'l suo co, e l'acqua siano i principi di tutte le cose. Il perche si dice a' sbandeggiati, che son priui dell'acqua, e del fuoco, come si togliessi loro ogn¹ bene. Però si solea portare dinãzi a' sposi nouelli fuoco, & acqua, per augurio di fecondità. Però anche disse Lattantio, *Ignem, & aqua vitam humana consistere: ignem soli homini datum: ignem nos uti, qui caeleste animal sumus, quoniam ignis è caelo est.* Co'l fuoco aggiungono hauer cominciato la prima volta a viuer gli huomini insieme. dal fuoco scoccato da' nuotoli recarsi taluolta a noi le pre-
tio-

Greg. Zu
ron. hist.
Franc.
lib. 5.

tiose ceraunie, quasi tempesta di gioie. dal fuoco arso, & incenerito Zoroastro, come già trashumantato, essere stato anouerato tra i Dei: Il fuoco come cosa sagia esser tenuto in veneratione da quei della Persia, e della Licia. Col fuoco essersi data, e promulgata da Dio la legge a gli Hebrei tra gl'incendi de' monti; *dum mons Sinai fumaret: eo quod descendisset Deus in igne.* Di fuoco hauer Dio la sua natura, secondo il sentimento di Platone, come auuertì Giustino. Il fuoco esser augurio di felicità, e d'imperio: come lo sperimentò Seruio Tullo. Si contende finalmēte della città di Napoli, e di Roma, alla sinistra di cui stà situato il Vesuuijo, non potersi prendere se non prosperi, e felici gli augurij, secondo i detti degli antichi indouini; auuegnache *indouit Ceryum*. Sono que-

Pet. Val.
in tract.
lib. 40.
Exod. 9.

Iusti. ora.
Partenet.
contra
Gen.

Virg. 2.
Aen.

queste cose invero molto leggier-
re, & appena degne d'essere men-
touate . Altri accostandosi più da
presso al bersaglio , si promettono
fertilità dalla cenere , come da
quella, che è cōseruatrice del ca-
lor della terra coll'interno ristrin-
gimento de' spiriti . Vanno anche
augurando douersi dalla cenere
ristorare i danni recatici dalla fiā-
ma; appūto come se a guisa di Fe-
nice si fosse incenerito il Vesuuiò,
per trarre dalla morte vita, e vigor
dalle ceneri . Fauorisce il sentimē-
to di costoro Strabone, il quale nō
ad altro attribuisce la fecondità
del Vesuuiò, che alla cenere. Caf-
siodoro trahe buona pronostico
dall'arena, *Vomit*, dice , *fornax illa*
perpetua puniceas quidem, sed fertiles
arenas: qua licet diuturna fuerint adu-
sione siccata , in varios fetus susce-
pta gemina max producū, & magna

Strabo l.5

Cassiod.
var. epist.
50.

celeritate reparant, qua paulò vastauerant. Tanto disse colui, per alleggiamento pur troppo picciolo di sì gran male: recandoci, per dir liberamente quel che io sento, speranze fondate sù l'arena. Si sperimenta presente la perdita, si aspetta dopo qualche corso de'tèpi da vna sterile arena, & infeconda cenere la fecondità del terreno; così pertinaci sono anche ne' casi più disperati le speranze humane. Si spera per la terra qualche fortuna migliore: ma per quel che appartiene al mare, si teme anche di peggio. Si sporge verso la conca del seno Napoletano biforcuto il Vesuuio con vna delle due cime. Alzò la natura questo argine, con cui al mar soggetto facesse schermo dalla furia del Leuante, che indi rabbioso spira. ora essendo abbattuta la cima della mō-

ta-

Dell' Incendio del Vesuuio. 209

ragna, e quasi diroccati i merli, e la sommità della rocca, può di là più liberamēte assalire il golfo la scor-
reria de' venti. Laonde questo se-
no di mare senza porto, fin' hora
poco fedele, farà ancora per l'au-
uenire spauentoso: diuētando co-
me temo, non già per le lusinghe,
e le frodi delle Sirene; ma per le
procelle, e per i naufragij infame-
mēte famoso. Vanno alcuni aggiu-
gnēdo augurij vie più infelici, mi-
nacciando guerre, pestilenze, e fa-
me; appigliādosi al parer di Dione,
e d'altri scrittori, appo de' quali
leggiamo essere questi stessi mali
auenuti dopo gl'incendij. Ram-
mentano, che quando Olimpiade
moglie di Filippo Re della Mace-
donia, diuenne grauida, si sognò
tener nel grembo vnafiaccola, che
spargeua incendij per tutto: e fù
augurio della guerra, di cui accesa

*Dio i. 2.
Tito.*

*Sigon. de
Imp. oc-
cid. l. 16.*

O da

Platinain
Bened. II.
Plus. in
vita Ale
xand.

Virg. 10.
Aen.

Idem 6.
Aen.

da Alessandro, poco dopo arse
l'Europa, e l'Asia. Queste cose vā
seminando ad ogni passo gli Stori-
ci. Osano ancora di porui bocca
i Poeti. Apportano questi l'ese-
mpio d'Hecuba, a cui parue d'esser
pregna d'vna facella, e di partorire
i fuochi maritali; presagio della
guerra, che bruciò Troia. Oltre a
ciò rammentano Lauinia, a cui la
fiamma lambì dolcemēte le chio-
me; publicando gl'indouini, che
douea esser molto chiara e famo-
sa,

*Ipsam sed populo magnam por-
sendere bellum.*

Per questa cagione i Poeti, in ve-
dendo il fuoco del Vesuuiο, sti-
molati da furor poetico predico-
no & al volgo, & a' Prencipi hor-
rende guerre. Si aggiungono a
questi quei Mathematici, che si
vendono per Astrologi, razza di
huo-

Dell'Incendio del Vesuio. 212

huomini, che cercano aquistarsi nome, di pari nelle cose prospere, e nell'auuerse; indouinando a caso e di rado; per lo più fallaci, e bugiardi. Auuertiscono questi, che coll'incontro, & abboccamento delle medesime stelle, e ne' mōtile fiamme, e ne' cuori de' grandi s'accendono l'ire; donde sorgono le discordie, e i mouimenti dell'armi. Vanno però schiamazzando, che questo non tanto sia stato incendio, quanto prodigio, e presagio ch'arderà il mondo di guerre; come se il Vesuio si fosse cangiato in cometa, che funestamente pronostica scintillando. Notano, che prima dell'incendio si eclissò la Luna percossa dal quadrato di Marte: e che Marte ancora imprigionato nel quartodecimo grado del Leone sia diuenuto rabbioso. Tai cose dicono cotesti offerua-

tori de' pianeti, auuezzi col compasso de' mouimēti, & aspetti delle stelle non tanto a formar misure, quanto menzogne; meriteuoli per mio auuifo, se non d'essere sbandeggiati, almeno d'essere ributtati, come quei che dopo i dānosu uenimenti empiono di vani sospetti l'orecchie non solo del pauroso volgo, ma ancora de' Principi; a cui si fanno facilmente la strada, o con tirar falsamente le stelle alle voglie de' più potenti, o cō quell'innata cupidigia de' mortali di saper le cose, che hanno a venire: benchè ciò sia loro negato dalla natura. Appunto per questo s'hà da temer di guerra, perche la materia, ch'era nel Vesuuio disposta già per la fiamma, s'accese. Augurij sono questi offeruati ne'tēpi più antichi, & vn pezzo fa colla gentilesca superstitione già spenti.

La

La guerra, e la pace pendono dal voler diuino. Tirano q̄ste l'origine più da presso dalla ragion di stato, cioè da quel che si stima esser gioueuole, o dannoso sì per mantenere, come per allargar' il dominio. Ad vn pianeta solo soggiacciono le guerre: e questo è il desio del regnare. Ma se vogliamo dar credēza a gli auguri, gli habbiamo tutti felici. imperoche nella nascita d' Alessandro l' essersi bruciato il Tempio di Diana Efesina fù presagio alla Grecia di felicità, e d'imperio. nè vi manca, come notò Plinio, *Aquila nido lapis Aetites nubiligne deperdens*. L' haste, che nella guerra Sabina si videro fiammeggiare, furono augurio a' Romani della vittoria. Non è però lontano il timore della pestilenza, e della fame, quella minacciata dall'aria puzzolente, ch' esalò dal

*Plin. in
vita Ale.
xand.*

*Plin. l. 10
c. 3.
Pier. V.
l. li. 46:*

le cauernè del monte; questa dal guasto dato a i campi, e dalle fiamme sepolte nelle ceneri . Ma (come speriamo) le fiamme purgando l'aria hanno da noi bandito la peste, e l'opportune piogge la fame. Predisse Nifo, che sarebbono di quando in quando altri incendij seguiti nel Vesuuio, e ciò vien confermato dalla sperienza quasi di tutti i secoli, risorgendo di nuouo le stesse origini degl'incendij, e rigenerandosi dentro le vastissime spelonche del monte nuoua materia, che somministra pascoli a nuoue fiamme. Resta solamente l'ultimo pronostico, quanto sia per durare quest' incendio; nella cui storia già finisce la penna, benchè nel Vesuuio non sia finita la fiamma . Posciache ancora fuma : ancora sparge a volta a volta le ceneri : an-

CO-

*Ex lib. in
meteor.*

cora con tormenti trasuda , ancora caua dagli occhi de'spettatori le lagrime,ancora rappresenta tragedie . non è fin'hora ricouerta la scena dalla cortina , non è partito il dolente coro dal palco,non è finita affatto la fauola : se fauola si può chiamare, doue sono veraci, e non finte l'uccisioni , e le morti., vacillano gli animi sospesi oue sia per terminare così gran caso.compassioneuol cosa è invero riceuer l'oltraggio, e contrastar col timore . Se cercheremo il consiglio di Aristotele auuedutissimo nel preueder gli effetti della natura , e quasi indouino in predirgli,possiamo di questo incendio pronosticare ciò ch'egli insegnò de' grandissimi terremoti, come che gli vni, e gli altri da vn'istesso fonte deriuano , *Cum fortis,và dicendo, factus fuerit tremotus ; non mox*

neq; semel cessat agitat. sed primo quidem usque ad quadraginta dies agitur: posterius autem & ad unū, & ad duos annos dominatur secundum ea loca. Quapropter, sicut in corpore pulsus non repente cessant, neque citò, sed per moram, marcescunt a passione: sic & principium, à quo exhalatio facta fuit, & impetus spiritus palam est, quod non mox omnē consumpsit materiam. quousque igitur consumantur reliquia horum, necessè est quassare. Così egli disse, predicendo, che l'incendio, se trapassaua il quarantesimo giorno, si inuiarebbe per giugnere al compimento d'vno, o di due anni interi. Intanto, se tra'l fumo del Vesuuiο scorgerò altra cosa di nuouo degna di luce, l'aggiugnerò a questa historia. scriueranno ben'altri le presenti sciagure con più solleuato stile, che pareggi si gran tra-

ge;

Dell'Incendio del Vesuvio. 217
gedia. Questo è quel che a persua-
sion degli amici, hò scritto all'in-
fretta: mentre frettolosamente
correano dal Vesuvio le fiamme,
arescentibus hominibus pra timore, LUC. 6.25
già inaridito l'ingegno, inaridita
la penna.



AGGIUNTA

AGGIUNTA

DE' NUOVI

Terremoti.



HAVEVA io scritto queste cose, quasi vn mese dopo l'incendio: quando ri-nouellandosi molto spessi i terremoti, mi costringono a porre, come promisi, all'orlo della prima relatione questa picciola aggiunta. Dissi allhora essersi spesse volte sù i principij dell'incendio smossa la terra, arrecando col suo traballare maggior paura, che danno. Aggiunsi, douersi l'origine di quei terremoti attribuire a i focosi spiriti, che sollevando in-
 alto

alto dalle profonde caue del Vesuuio le ceneri, e le pietre, mentre cercauano tra le strettezze d'vna picciola bocca con violenza l'uscita, sospingendo gagliardamente l'aria, scossero il monte; e per vn certo legame, e cōgiuntione, scossero ancora le confinanti contrade. nella guisa appunto che sogliono allo scaricarsi delle bombarde, con vna certa sembianza di terremoto, dibattersi tutti i contorni: al comparir di quelle fiamme micidiali, quasi gemendo l'aria, e tremando per temenza la terra. Dopo lunghe proue di ciò, soggiunsi, che essendo già mozza al Vesuuio la testa, e slargata vn' ampia voragine, s'erano acchetati i tremuoti. ora rincalzando l'assalto, par che vogliano non tanto abbatte la terra, quanto la mia opinione. Imperoche le castella, e villaggi, che s'appog-

poggiano all'vno , & all'altro fianco del monte, dopo brieve tregua, per la violenza de' rinforzati terremoti, poco men che perpetuamente già crollano . nella città di Napoli ancora, tra cui e' l' Vesuuio si stende vna ben lunga pianura , dal principio di Giugno si veggono spesseggiare gagliardissimi terremoti , da paragonarsi senza fallo co' primi: se non che la nouità in quelli, e la strauaganza del caso faceva la strada al timore : ma questi, come suole accadere nel prezzo delle cose venali, sō resi dalla stessa copia più vili: essendo ancora dalla frequenza scemata non poco la marauiglia, e la tema. Percioche corre l'inchinatione degli huomini ad ammirar più le cose nuoue , che le grandi : & è minor la paura sperimentata più volte senza danno. Intorno dunque all'origine di questi

questi nuoui terremoti, non pochi si persuadono, che allhora tremi la terra, quando sulte per la forza delle nascoste fiamme, cadono schieggie della montagna dentro della voragine. Posciache vn monte sì alto, opera della natura, giuliuua vn tempo, & altiera, già è rouinato in gran parte, o roso dall'intestino incēdio, o pure oppresso dallo stesso suo peso. e mentre ricadēdo nelle sue viscere, riētra in quelle smisurate cauerne, accēde tra le fiāme natiue il suo rogo, e fà di se a se medesimo tomba. Questa origine vniuersalmente a tutti i terremoti attribuisce Seneca coll'autorità d'Anassimene, ascriuendo il tremito della terra a quelle parti, che precipitosamente rouinano, smosse o per la gagliardia del fuoco, o per lo difetto della vecchiaia. Imperoche hanno gli elementi

*Anaxim.
apud Se-
nec. in li-
bell. de
terremot.*

an-

ancora le loro etadi : nè vi è cosa
veruna esente dal douere vn tem-
po inuecchiarsi. Espresse ciò con i
seguenti versi quel Lucretio che
trasferì il Parnasso ne' Licei :

Lucr. l. 6,

Terra superna tremit magna con-
cussa ruina :

Subter ubi ingentes speluncas sub-
ruit aetas.

Quippè cadunt toti montes , ma-
gnoque repente

Concussu, latè disserpunt inde tre-
mores.

Stimano dunque alcuni ch'al-
lora tremi la terra, quando nel Ve-
suuio dal lacerato fianco rouinano
a volta a volta i sassi . ma stimano
ciò falsamente . conciosiacosa che
essendo stati spessissimi i terremoti,
se quante volte hà tremato la
terra, altre tâte qualche gran muc-
chio di pietre si fosse scagliato da
gli squarciati lati del monte ; vn
pez-

pezzo fà farebbe già consumato e ridotto a nulla il Vesuuiio. Invero se fosse lecito a' Poeti l'andar sopra di ciò filosofando, direbbono, che i Giganti nomati da Diodoro Flegrei, hauendo anticamente ne' càpi Vesuuiiani guerreggiato contro di Gioue, & essendo iui molti di loro sotto del monte sepolti, fino a quest'hora spiranti, e già stancati dal peso muouono per mutar sito il fianco, scotendo con quel moto la terra. Laonde il Poeta Latino cantò d'Encelado, che giacendo fulminato sotto di Mongibello stende, per sostegno del monte, del suo gran corpo la mole:

Diod. Sic.
l. 4.

Virg.
Aen. 3.

*Et fessum quoties motat. latus, in-
tremere omnem*

*Murmure Trinacriam, & caelum
subtexere fumo.*

Questo stesso potrebbe facil-
mente dirsi del fumo, che di conti-

nuo

nuo efala dal Vefuuio , e de' terremoti infieme con quello tramezzati, fe ci foſſe lecito coi Poeti intorno a i Giganti formar menzogne, per coſì dire , Giganteſche . Poco ſi diſcoſtano da coſtoro gli Aſtologi, i quali per teſtimonianza di Plinio, conformandoſi al parere de' Babilonij, deriuano i terremoti dalla forza di tre fulminanti ſtelle , che s' incontrano col Sole attorno alli quadrati del mōdo. & invero hauendo trouato gli Aſtologi nelle ſfere celeſti il moto, che chiamano di trepidatione; perche non diraffi , che apprenda la terra il tremolare dal cielo? Si ſuilupparebbono ancora ageuolmente da queſti nodi quei Matematici , che dicono non muouerſi punto il cielo , ma raggirarſi dall' Oriente all' Occidente la terra. perche non farebbono coſtretti a render la ca-
gion

*Plin. l. 2.
c. 79.*

gion de' terremoti coloro, per cui parere la terra perpetuamente si muoue, la quale non per altro ci si dimostri stabile, se non perche velocissimamente volgendosi inganna colla velocità del moto la vista, nascondendo quel perpetuo aggramento sotto l'habito di mentita fermezza; ingegnoso vaneggiamento prima d'Heraclide, dopo di Cornepnico degno solo dell'approuatione di quelli, a cui lo sconuolgi-
mêto del loro ceruello mostri che si rauuolgono le cose stabili, e ferme. e sarebbe ancora cosa degna di riso se intorno a i terremoti originati da questo incendio seguir volemmo l'opinione di Talete Milesio, il quale insegnò, che la terra galleggia sopra del mare a guisa d'vna grã naue, e che allora si muoue, & ondeggia, quando l'onde, da cui è sostenuta maggiormente tē-

Heraclides apud Obert. 2. celi tr. 3. Cupernicus in lib. de Reuol.

Thales Miles. apud Alber. loci.

P pe-

pestano. quãto gran follia farebbe l'attribuire quei terremoti all'acque, che quasi cogli occhi stessi vediamo esser nel Vesuuiο cagionati dal fuoco. Dunque accioche appaia in qual maniera la terra sia scossa dal fuoco sotto di lei racchiuso, bisogna rintracciar la cosa vn poco piú da capo, e deriuare inuechiando piú l'incendio de' rinascanti terremoti da suoi primi principij l'origine. è ferma opinion di coloro, i quali professano di seguitare Aristotile, che vniuersalmente la cagione de' terremoti siano. gli spiriti rinferrati dentro lle concauità della terra, chiamo spiriti l'esalationi secche, e calde generate nel grembo della terra dalla virtù malchile del caldo, e perche colla sottigliezza del lor corpiciuolo sfuggono gl'occhi, e la vista perciò come se d'ogni corpo elle-

no

no priue fosserò, spiriti son nomate; tanto picciola è quella cosa, che smantella le torri, dirocca le città, e scuote la machina della terra. che sia cagionato il terremoto da quei spiriti imprigionati cò questo breue argomento si dimostra,

Qualunque cosa è mossa, o da se stessa, o da altri. certo è che la terra non può muouersi da se stessa. poiche, come auuertì Aristotile, quelle cose che in se stesse contengono il principio del moto, viuenti sono, & animate. ma la terra non è animata, nè in lei s'auera quel che disse colui,

Spiritus intus alit, totamq; infusa *Virg. 6.
Aen.*
per artus.

Mens agit molens, & magno se
corpore miscet.

Ilche dell'anima dell'Vniuerso cantò quel Poeta Platonico. Ma che razza d'animale è la terra, che

nè sente le cotidiane ferite fattele dagli aratri, nè puo da se stessa spingere vn passo innanzi, ò ritirarlo indietro, non hauendo altro di moto, che il tremolare. Dunque non muouendosi la terra a suo talento, nè potendo dal natio suo peso essere altroue portata, che al centro; ne viene in conseguenza che negli altri moti, in cui da quello trauià, riconosca per sua motrice qualche virtù straniera, o farà fuori e sopra la terra, o dentro e sotto di essa. nõ è fuori, e sopra, perche non mai si gran furia de venti scorredò l'aria, rincaccia la terra, che possa pure vn tantino smouerla dal proprio seggio. e furòno pieni più di milantaria, che di verità quei detti d'Archimede, *quolibet moueri quodlibet*: e ch'egli s'hauesse appoggiato vn piè fuor della terra, haurebbe con Matematici stromenti hauuta pos-

san-

sanza di far traboccare quei bilanci contrapesi, in cui ella immobilmente si libra. Laonde non comparendo ne' terremoti alcun motore fuori, e sopra la terra; resta che sia dentro, e sotto d'essa nascosto. Di più dentro alle cauerne, e nascondigli della terra, si chiude o aria, o acqua, o fuoco, o altri corpi misti, e particolarmente metalli, tra i quali la natura per vna certa compassione dell'humano genere nelle miniere della terra pietosamente nascose il ferro, e l'oro: togliendo l'vno di mano alla crudeltà, l'altro alla cupidigia. ora questi corpi misti, e solidi, partecipando molto del terrestre, nè possono facilmente esser mossi, nè muouer' altri.

L'aria, e l'acqua sono ben corpi fluidi, ma racchiusi sotterra in cauerne non hanno doue possano

prender tant'empito, che fia bastã-
 te a crollare la stabilità della terra.
 Resta dunque che il terremoto si
 attribuisca al fuoco tra tutti gli ele-
 menti il più nobile, così per la leg-
 giatezza, come per l'efficacia. ma
 s'hà più oltre da inuestigare in
 qual maniera. ciò quegli faccia .
 Imperoche essendo proprietà del
 fuoco più tosto il bruciare, che lo
 scuotere, non può ciò fare senza
 l'aiuto de'spiriti, ch'ei produce col
 caldo. posciache in questi eccel-
 lentemente si troua virtù insieme
 mobile, e motrice. Proua ciò colla
 solita sottigliezza Aristotile nel
 trattato de' terremoti. *Terra, egli
 dice, à Sole, & ab eo qui in ipsa est
 igne incalescit: ut multus quidem
 extra, multus quoque intra fiat spiri-
 tus, epoco appresso, Considerandũ
 utique erit quale maxime motiuum
 erit corporum. necessè enim est ad
 plu-*

*Arist. 2:
 meteor.
 summ. 3.
 c. 2.*

plurimum natum ire (cioè quel che ha passaggio facile per molti luoghi) *etiam uebementissimum maxime tale esse: uebementissimum est, quod citissime fertur. percutit enim, maxime propter velocitatem. ad plurimum autem natum est pertransire, quod per omnia ire maxime potest. tale autem est, quod subtilissimum. quare siquidem spiritus natura talis est, maxime corporum spiritus motiuus.* Da tutto ciò tramezzate poche righe così riferisce. *non igitur Aqua, neq; Terra causa erit motus, sed spiritus cum intro forte fluxerit, qui extra exhalat.* Rafferma ciò con doppia sperienza. la prima viene accennata in quelle parole, *qui extra exhalat*, poiche vediamo per ordinario dopo i terremoti soffiare i vēti. perche i spiriti tra i seragli della terra ristretti con tant'empito dibattono i ripari, che fi-

nalmente gli abbattono l'altra speranza si prende dalla tranquillità del tempo, che n'è pronostico de' terremoti. *Fiunt enim*, com'egli soggiunge, *tranquillitate plurimi, & maximi terremotus*. tace l'aria libera da venti, occupati allhora dentro le cauerne della terra in machinar nascostamente tumulti e guerre domestiche, & invero è foriero del terremoto il silentio dell'Vniuerso: accioche in tutto siano intenti gli orecchi al romoreggiar della terra; Conferma ciò Aristotile dal vedersi, che il più delle volte i terremoti auuengono più gagliardi di notte, che di giorno; e più nel meriggio, che in qualsuoglia altr' hora. nella notte invero, perche allhora gli spiriti riposano nelle tane della terra, ristretti insieme dal freddo, non ancora svegliati, & chiamati fuori dal Sole,

le. *Nocte*, dice, *plures, & maiores sunt terramotus*. Rende più a basso la ragione, *quia noctes diebus tranquilliores sunt propter absentiam Solis*. nel meriggio poi, perche quest' hora suol' essere più tranquilla dell'altre: allhora più che mai dalla cima del cielo signoreggiando sopra la terra il Sole. *Sol enim maxime dominatur, dissolvit exhalationem in terram. dominatur autem maxime circa meridiem*. Il perche hauea dianzi detto, *terramotus, qui fiunt die fieri circa meridiem: quia tranquillissima est, ut in pluribus, diei meridies*. nè senza ragione precede allo scotimento della terra la tranquillità dell'aria, ammastrandoci ancora in ciò la natura, che le cose fauoreuoli s'incontrano nell'auerse. Alla stessa cagione debbõssi attribuire gli altri contrasegni de' terremoti futuri. Imperoche, se al
tra-

tramontar del Sole, vedrai nel ciel sereno vna nuuoletta non ripiegata in giri, ma dirittamente per lungo spatio distesa, attenendoti al pronostico d' Aristotile, ti sarà quella presagio di terremoto notturno. poiche è certo argomento di vna somma tranquillità dell'aria, non agitata da verun'aura, al cui leggierissimo soffio quel nuuoluzzo così agile al moto torcèdo dal suo sètiero quinci, o quindi si pieghi. e certo è, che l'aria affatto sgombrata, & esente da venti, mostra che allhora gli spiriti nascosti sotto la terra stan già tramando qualche sotterranea procella. Dalle cose sudette chiaramēte si scorre, che i terremoti son cagionati dagli spiriti rinchiusi sotterra. A questi somministra il caldo le forze: & ad vn'habito picciolissimo comunica gagliardia così grande,

de, che non di rado smossi i cardini della terra fa rimbalzare i mōti. ma in qual maniera ciò si faccia, spiegarò breuemente. Al caldo appartiene diradar le parti, ch'erano rese dense dal freddo. queste di già slargate ricercano spatio più ampio di quello in cui prima chiuse si ristrigneuano. quindi è che l'efalatione per cagione del caldo, diuenuta, quasi di se stessa maggiore, facendo vna scorreria ne' confini del corpo a se vicino, si sforza trasportata colà di cacciarlo dal proprio seggio. poiche non può lo stesso spatio essere ingombrato da doppio corpo. e come nell'Vniuerso non può trouarsi vn luogo affatto voto, così non può trouarsi doppiamente ripieno: non essendo approuato dalla natura nè il mancheuole, nè il fouerchio. laonde come per fuggire il voto vediamo, sen-

senza forza straniera, i salti repen-
tini dell'acque, & altri somiglianti
miracoli della natura: così dalla
stessa con non minore accuratezza
si vieta, che due corpi dentro vn
solo spatio si chiudano: il che chia-
mano i Filosofi penetratione. Per
odio si scote la terra, & in voragini
differrata si squarcia. Posciache cò
tanta forza talhora si diffonde il
caldo, che produce in vn tratto
grandissima copia di spiriti, & ha-
uendoli appena prodotti, s'ingeg-
na di cauarli fuori da i pori, e ca-
uernuole della terra, in cui si tro-
uauano insieme nati, & imprigio-
nati cauandoli fuori cerca di pro-
uederli frettolosamente di stanza;
non potendo mantenersi senza il
ricoufo di qualche luogo, e men-
tre gli altri corpi nel seno della
terra si chiudono, rifiutano ostina-
tamente dar loro albergo, eglino
spin-

spinti innanzi dal caldo, s'auuantageano, e con violenza l'ottengono. e perche come habbiamo detto, per diuieto della natura non è lecito ingombrare lo stesso luogo à due corpi, l'esalationi spingono i corpi vicini per sottentrare i lor luoghi, questi rispingono gli altri corpi di mezzo, e quei che si tramezano gli vltimi. e dagli vltimi o per se stessi, o per gli aliti, che van tra quelli scorrendo si procura l'uscita. Resiste la terra, opponendosi loro con la sua mole. Così gli spiriti mentre fan forza, mentre incalzati rincalzano, mentre assaltano dentro, mentre saltano fuori, vengono a dibatter la terra. Vide ben tutto ciò con occhio veramente di Lince tra i segretissimi couili della terra Aristotile. *Causa,* disse egli, *motus est spiritus, cum fortè intro fluxerit, qui extra exhalat.*

*Arist.
loc. cit.*

Ri.

Ritorno al proposito donde dinanzi haueua alquãto trauiato. Ardo-
no ancora le viscere del Vesuuio, e
del continuo spirano per la bocca
delle voragini vn caliginosissimo
fumo. il fuoco da principio pasce-
dos di quella materia di bitume, e
di solfo per tanti secoli radunato,
eccitò quel fierissimo incendio
questa gran copia d'efalationi ac-
cese balzando fuori, mentre tra le
strettezze della voragine andaua
dibattendosi a i fianchi della mon-
tagna, cagionò quel tremor della
terra, alla cui fola rimembrãza tre-
miamo. Ora non hauendo anco-
ra la fiamma perdute le forze sue,
e viuendo tuttauua non piccioli
auanzi del fuoco, benche in qual-
che parte adormentato, nõ in tut-
to ancor morto; si formano per
forza del caldo nascosto dentro il
Vesuuio in quella, per così dire,
bot-

bottega di Vulcano nuoui spiriti. formati, & accozzati insieme, essendo secchi, e caldi, e di natura focosa, ageuolmente diuampano. Diuampando da sotto in alto si spingono; e spingendosi, scuotono violentemente la terra. s'auuidde da lontano Aristotile di questa cagione de' terremoti nel fuoco del Vesuuio, quando disse . *Terram à Sole, & ut ab eo, qui in ipsa est, igne incalescentem multum quidem extrà, multum quoque intra efficere spiritum.* Soggiunge poco appresso, *spiritum esse maxime corporum motiuum; quia ignis quando cum spiritu fuerit, fit flama, ferturque celeriter.* Quindi facilmente apparisce la connessione dell'incendio col terremoto. e pero non è marauiglia se non essendo finhora spento l'incendio, stiano ancora nel suo primiero vigore i terremoti . Inuero par che

Arist. ibi.

voglia con quel dibattimento la terra scuotere il fuoco penetrato nelle sue vene ; col fremito ancora testificando l'ira, e lo sdegno. ma nasce in cio difficultà non picciola dal vedersi, che i terremoti auuēgono, come si è detto, *cùm spiritus intrò fluxerit* . e se talhora accadono quando l'esalatione esce fuora, cio solamente occorre quando la bocca è più stretta di qualche cōporta la calca degli spiriti, che l'vno all'altro s'addossano per vscire, perche allhora quelli , a cui si trattiene l'vscita, danno vn crollo alla terra. e questa habbiamo detto essere la cagione perche sù i principij di questo incendio continuassero i terremoti, ancorche sgorgassero d'ogni parte le fiamme: non per altro inuero, se non per la strettezza dello spiraglio. Laonde fù allhora offeruato , che slargatasi la vo-

ra.

ragine , si racchetarono per alcuni mesi in Napoli i terremoti . Ora non sò in qual maniera si rinforzano , mentre rotto ogni riparo, nuuole di fumo per vastissime bocche si spandono: effendo pur vero, che l'efalare de' spiriti toglie via i terremoti . Per questa cagione, come ne fù ammaestrato dalla sperienza Aristotile , di rado s'odono terremoti nell'estate. pche allhora gli spiriti dal grēbo della terra, per varchi dall'eccessiuo caldo slargati, senza violēza veruna, vengono piã piano alla luce: abbādonate le sotterranee cauerne. le quali pciò, come si sperimenta nell'acque de pozzi, sono più fredde d'estate, che d'inuerno. Quindi è ancora, che occorrono più spesso i terremoti nell'Autūno e nella primavera, che nell'inuerno, o nell'estate. essēdo d'inuerno troppo stretti, d'estate trop-

Q po

po sciolti gli spiriti, & invero la terra immobile tra l'ingiurie o de ghiacci, o degli ardori, imparò a tremare tra le ricchezze dell'autūno, mètr'è douitiosa di frutti, tra le delitie di primauera, mètr'è coronata di fiori ripartēdo la Natura i più amari infortuni nelle stagioni più dolci. Fù ciò offeruato da Aristotile, da cui lo prese Plinio, che così scrisse.

Plin. l. 8.
88.

Autumno, & Vere terra crebrius mouentur. ideo Gallia, & Aegyptus minime quatiuntur: quoniam hic aestatis causa obstat, illic hyemis. Puoi aggiugnere alla Fràcia, la Germania, e tutto il Settentrione; all'Egitto il restante dell'Africa, e la Spagna, da cui per picciolo stretto di mare si traualica all'Africa: perche quei paesi recano seco l'inverno, questi l'estate. in quelli il seno della terra chiuso dalle neui, e dal cielo nō può esser violato dal caldo

do del Sole per generarne gli spiriti: e nelle contrade assai calde, esalando ageuolmente i vapori, non v'è cagione di terremoti. ma l'Italia, paese temperatissimo, e principalmente quelle città d'Italia, che godono d'vna perpetua primavera, sono molto soggette a terremoti: essendo iui atto il Sole a produrre gli spiriti, & il suolo a cōseruarli.

Così la più bella parte del mondo è soggettata dalla natura à mouimenti, non più della fortuna, che della terra: vacillando in vna perpetua agitatione di tutte le cose, quasi trà scosse della già cadente felicità. Ripiglio il filo interrotto. se ne'luoghi caldi o di rado, o non mai s'odono terremoti; mentre gli haliti van dissipati, e suagati; per qual cagione le campagne vicine al fiammeggiante Vesuvio sono così spesso agitate: mentre per larghif-

Q 3 li.

fini spiragli ondeggiando il fumo ,
 escono liberamente gli spiriti ? Per
 ispiare questa difficoltà , due
 strade mi si offeriscono . la prima
 mi s'apre dalle fosse, dalle quali po-
 ste nel fondo della voragine esala-
 no gli spiriti mescolati col fumo .
 Noue ne furono vedute poco do-
 po l'incendio (come dicemmo già
 nella Relatione di sopra) da cui s'i-
 nalzauano gireuoli nebbie di fu-
 mo sù la bocca della voragine .
 Scorsi poi tre mesi , chiudendosi
 l'altre , ne furono trouate tre sole .
 imperoche era cresciuta la voragi-
 ne colla rouina de' fiâchi, i cui pez-
 zi cadendo, haueano ferrate molte
 di quelle bocche, d'onde l'esalationi
 sboccauano . le pioggie ancora,
 che dopo l'incendio quasi gareg-
 giando colle fiamme, abbondeuol-
 mēte caderono, entrate nell'aper-
 ture del monte otturarono molti
 di

di quei forami, da cui spiraua il fumo. Laonde già rincacciati, e ristretti gli spiriti nelle primiere prigioni rinouellano i terremoti. fanno fede di ciò questi più d'vna volta auuenuti poco dopo, che dalla cima della voragine erano caduti sassi bruciati e rosi dal fumo. s'è offeruato ancora, che questi terremoti sono souente accaduti dopo le piogge. o perche quelle caue fossero epiute dell'acque sparse, essendo indi discacciati gli spiriti, o perche si fossero coll'acque ristretti i pori della terra, d'onde quegli haliti sottilissimi traspirauano.

Assegnò l'vna e l'altra ragione Aristotile, insegnando che i terremoti succedono alle piogge. *Et eo quod amplior fiat intus exhalatio* (rinserandosi quelle vie, per cui suapora *et eo quod intercipiatur in angustioribus locis, & compellatur in mi-*

*Arist. 2.
meteor.
summ. 3.
c. 2.*

*nozem locum talis segregatio, repleti s
 concauitatibus terra aqua . e questa
 è la cagione perche in quelle cit-
 tà, che hanno concauità di sotto
 con molte bocche per condurui le
 sordidezze, e tramandarle al mare,
 o sono meno scosse, o almeno libe-
 re da ogni danno. Il che nella cit-
 tà di Napoli fin d'allhora fu offer-
 uato da Plinio . L'altra strada per
 vscire dalla difficultà proposta
 s'hà da prendere dalla copia degli
 haliti. la quale talhora è sì grande,
 che porge bastante materia & alle
 fiàme, che saltã fuori, e à' terremoti,
 che infuriano da dentro. Percio-
 che quando l'efalatione per li sen-
 tieri, che se l'aprono verso l'aria, o
 accendendosi in fiamme, o scon-
 uolgendosi in turbine, tutta esce
 fuori, allhora cagiona o incendi, o
 venti . quando parte esce fuori, e
 parte resta dentro, allhora partori-
 sce*

**Plin. l. 2.
 c. 82.**

scie o fumo, o soffio nell'aria, & insieme crollamento nella terra. Auverti ciò, come tutto il resto Aristotile, che così disse, *Spiritus aliquando quidem continuus extra fluit omnis, aliquando & partitur.* Quindi poco dopo inferisce, *tranquillitate fieri plurimos, & maximos terremotus: quia continua existens exhalatio sequitur ut in pluribus impetum principij. quare aut intrò, aut simul extra fluit omnis.* Con tutto ciò soggiunge, *quosdam fieri terremotus etiã flatu existente.* ciò raccoglie da quel che hauea detto innanzi, *spiritum non semper omnem extra, aut omnem intus fluere, sed aliquando & partiri.* perche allhora parte de spiriti acquistando più largo aringo, si spande in vento, e la parte che resta chiusa sotto terra brontola, e romoreggia forse per inuidia di quegli altri, che van piazzeggiã

Aris. ibi

do per l'aria. Aggiunse di più, *sunt terremotus minores magnitudine fieri oportere, propterea quod diuisum est principium, & causa ipsorum.* quindi potremo non senza gran marauiglia far congettura quanta gran copia d'esalationi s'asconda nelle viscere del Vesuuio: mentre continuamente sgorgano dal ciglio del monte per via di fumo, o di vento; e nello stesso punto svegliano terremoti, non già radi, e deboli, ma spessi, e gagliardi. Quanto picciola parte è quella ch'elce in campo a combattere, se gli spiriti ritenuti nelle trinciere quasi in guardia de' padiglioni, crollano sì fortemente la terra? inuero mentre siamo assaliti con fiamme, fumo, e tenere alla scouerta, siamo ancora dall'empito de' spiriti tra nascoste mine battuti. Sarebbe poco guerreggiar col solo elemento del fuoco

co, se nõ fossimo insieme combattuti nella terra, e nell'aria. nè punto si perdona all'acque. poiche quella copia grande de' spiriti, da cui è infestata l'aria col fumo, e la terra col moto, fa trasudare ancora torrenti d'acque. Il mese passato, dopo esser preceduti alcuni terremoti, s'vdi da coloro che habitano alle falde maritime del Vesuuio, vn mormorio come d'acqua, che traripasse dal môte. hauēdo altre volte sperimentate l'inondationi del fuoco, cominciarono tremanti di nuouo per la paura ad apparecchiarsi alla fnga. mētre si romoreggiaua ne' castelli, precipitò vn torrente d'acqua ne' campi. si stimò beneficio quel picciol danno riceuuto dall'acqua paragonato a i gran mali, che si temeano dal fuoco. era sereno in quel giorno, e senza nubi il Cielo, accioche non potesse veruno sospet.

spettare d'acqua subitamente raccolta dalle pioggie, & ammassata in torrente. però non apparendo altra cagione, a cui attribuir si possa questo nuouo fiume, che sgorgò di repente; s'hà da credere che vici dalla bocca del monte, gorgogliando, e saltando l'acque per la violenza de'spiriti. come, mentre sotto qualche pentola s'accende fuoco, l'acqua trauasa fuori dagli orli. po- sciache si nasconde nelle cauerne de'môti gran copia d'acque: o perche vi scorro le pioggie, e s'imboccano nelle voragini; o perche l'aria fredda rinferrata nelle grotte sotterra, s'ammassaccia pian piano fino a cangiarsi in acqua. il che è cagione, che prima si veggano gocciolare picciole sorgiue di fonti, e poi diffondersi non mai mancheuoli fiumi. nel qual sentimento intenderai quel detto del Poeta.

Om.

Dell' Incendio del Vesuio. 251
Omnia sub magna labentia flumi-
na terra.

Virg. Ge.
or. l. 4.

E se per auuentura parerà ad alcuno incredibile hauer potuto scaturire nuoui torrenti dalla voragine del Vesuio, legga il Cardinal Contareno nel secondo libro degli elementi. doue testifica hauer egli stesso veduto in Ispagna nella città di Valenza, essendo sereno il cielo, e profundando la terra, sorgere vn nuouo torrente. che scorrendo per le campagne, s'auuiò verso la città, minacciadole guasto, e ruina. laonde non potèdoglisi resistere col solo riparo delle muraglie, appena ributtato con nuoui argini, e trastornato a i liti, sboccò finalmente nel mare. E di certo la stessa forza de' spiriti cagiona e i terremoti, e l'inondationi. D'Atalanta penisola della Grecia scriue Diodoro coll' autorità di Tucidi.

de

Card. Cō-
tar. l. 2. de
elem-

Diod. l. 3.

de, che dopo vn terremoto, suelto dall'empito di nuoue acque, che forsero, vn picciolo stretto di terra, di repente accerchiata dal mare, si trouò annouerata tra l'Isola. Dopo quel terremoto, per cui rouinarono molte castella nell'Isola di Rodi, & in tutta l'Asia, seguì, come offerua Baronio, l'inondatione, e l'incendio. esser tremata la terra sotto l'imperio di Galieno, e molte città esser nello stesso tempo state ingoiate dal mare, riferisce Trebellio. perche per la stessa forza de' spiriti, per cui si muoue la terra dal suo seggio, si muoue l'acqua dal suo. per l'empito di questi la terra balza dal cētro, il mar da i liti, violandosi nell'vno, e nell'altro elemento le leggi della natura. Però il terremoto che hà da succedere, potrà pronosticarsi dall'acque, se si cauaranno da pozzi più torbide
del

Baron. 10.
2.

Trebell. in
Galieno.

del solito : nè, come aggiunge Plinio, senza noia di mal'odore. *Plin. l. 2. c. 81.* impe-
roche bollèdo nel fondo gli spiriti, si fan sentire nell'acque prima che
assaltino i corpi più sodi. Tanto basti hauer detto de' nuoui terremoti,
e del torrente sorto di nuouo: essendo intorno a queste cose varij
i pronostichi : altri riceuendoli per auguri di prospero , & altri di sinistro
auuenimèto. Fauorisce a i primi il Re Profeta dicendo. *Terra Pl. 67.*
mota est. etenim cœli distillauerunt à facie Dei Synai , à facie Dei Israel. Il che spiegano comunemente
gli interpreti della legge delle due tauole promulgata da Dio nel monte
Sinai tra'l romoreggiare de' terremoti . percioche così leggiamo *Exod. .19*
nell'Esodo. *Mons Synai fumabat, eo quod descendisset Dominus Deus super eum in igne; & ascenderet fumus ex eo quasi de fornace , eratq. omnis mons*

Salia. 10. 2
an. 1544.
n. 384.

mons terribilis. o pure come si volta dall'ebreo, e l'approua Saliano, & altri, *totus mons contremuit.* Per la qual cosa i terremoti a volta a volta vdiuti tra'l fumo, e le fiamme del Vesuuio sono, al parer d'alcuni, contrasegni della diuina presenza, e dimostrationi di maestà più tosto, che di terrore: brillando la terra, *dū caeli distillant à facie Dei Synai.*

Pf. 67.

Isa. 6.

Virg. l. 9.
Aen.

Col terremoto, e col fumo palesando la nascosta grandezza, Iddio si diede a diuedere ad Isaia, poiche *domus repleta est fumo, & commota sunt superluminaria cardinum.* il che trasferì poi Marone all'aspetto di Gioue, mentre disse.

Totum nutu tremefecit Olympum.

Trouiamo di più appresso Aggeo che la nuoua venuta di Christo da Cielo in terra ci fù additata con terremoto. *commouebo caelum, & terram, & veniet desideratus cunclis gen-*

gentibus. con quel terremoto, con cui nascendo Christo in Betleemme, come testifica Pietro di Damiano, rouinò vn antichissimo tēpio di Roma; quasi fin d'althora la terra Romana, diroccata la superstitione gētile sca, solleuata sù i sette colli saltasse all'incontro del suo fattore. poiche *montes exultauerunt ut arietes, & colles sicut agni ouium. à facie Domini muta est terra.* con festoso terremoto ancora s'appalesò il triòfo del risorgēte Christo, qñ riportò del vint o inferno le spoglie. *Ecce, dice S. Matteo, terremotus factus est magnus.* giubilando in vn certo modo la terra, e i sassi stesfi ballādo p allegrezza. Tra i romori del terremoto, e le piogge fiammanti, calò lo Spirito santo sopra gli Apostoli: quasi leuandosi in alto verso del cielc la terra. finalmēte, se è lecito alle cose più grandi
d'ag-

Pet. Dam.
serm. de
Nat.

Pf. 113:

Mat. 28:

*Lyppom.
in vita
S. Pau.
Rabad in
Flora SS.
p. 2. in vi
ta S. Ign.*

d'aggiugnere le minori, fu resa da vn terremoto famosa la morte di S. Paolino, entrando egli nel cielo con quel plauso fattoli dalla terra. da vn terremoto fu nobilitata quell'ultima licéza, che Ignatio Padre della nostra Compagnia prese dalla profana militia per affoldarsi alla sacra.

*Tursel. in
vita Xan.*

Tremò allhora inuero, e si pose in nuouo scompiglio l'inferno. In somigliante guisa Francesco compagno d'Ignatio, & Apostolo dell'Indie interpretò il terremoto, che nell'Isola del Moro accadde nel giorno del Arcangelo S. Michele, dicendo a i cittadini, che stessero pur di buon'animo, perche i demoni scacciati dall'Arcangelo haueano scossa la terra tra'l fuggire. Questi felicissimi auguri prendono alcuni da terremoti, o per togliere affatto, o per iscemar la paura

Dell'Incendio dell'Esuvio. 277

ra: mentre la terra col moto di sim-
para più tolto la pignitia, che la
quiete. Altri all'incontro da' ter-
remoti raccolgono pronostichi di
gran terrore. Rammentano quel
terremoto tra le memorie de' tēpi
andati il più antico, che s'annoue-
ra tra le piaghe di Faraone, e del-
l'Egitto. ne fa mentione coll'auto-
rità d'Artapano Eusebio, che dice
Moyseu grandinem, & terramotum
noctu excitasse, ut qui terra hiatus
effugerent, grandine insorirent. & qui
vitarent grandinem, terra hiatibus
absorberentur. nè mancò tra i no-
stri castighi mescolati co' terremoti
la grandine: mentre tante volte
grandinarono sassi. Alla grandine
appresso degli Egittij s'aggiunse
fuoco, hauendo auuertito Salo-
mone *ignem ardentem in grandine,*
& pluvia coruscasse. Il che accennò
anche David mentre disse. *Tradi-*

Euseb. l. 9
de prop.
c. 4.

Sap. 16.

Pf. 104.

R die

dit grandini iumenta eorum, & possessionem eorum igni; &c. altroue, posuit pluias eorum grandinem. O pur dall'Ebreo *lapidam concretam, ignem comburentem in terra ipsorum*. si è rinouellata questa calamità medesima nell'incendio del Vesuuio, mentre Iddio *tradidit grandini iumenta nostra, & possessiones nostras igni*. Imperoche morirono gli animali, calando vna fassuolata dal Cielo, e non solamente i poderi, ma le castella, e i villaggi intieri furono dati in preda alle fiamme.

Fu anche il fuoco dell'Egitto prodigioso in questo, che nè scacciava le tenebre, nè si smorzaua coll'atque. perciocche, come pondera Filone, *ignis splendor vincebatur à crassissimis tenebris*. il che testimonia Salomone con quelle parole. *ignis nulla vis poterat ijs lumini prebere*. habbiamo ciò veduto di

Phil. l. i.
de vitis
Moyf.
Sap. 16.

nuo,

Dell' Incendio del Vesuuio. 239

nuouo nell'incendio del Vesuuio: mentre il monte spargeua fiamme, e le fiamme spargeano tenebre, e notte. e se allhora, come auerti il Sauio, *in aqua supra virtutem ignis exar de sebat.* questo stesso è ancora ora auenuto con prodigio raro: doppiato: mentre l'incendio s'ingorrua tra l'acque, & all'imperio del fuoco il mare, alla fiamma fuggendo cedeua l'onda. Per la qual cosa à gli altri nostri spauenti gli spessi terremoti s'aggiunsero: accioche noi ancora, come vn tempo gli Egittij, *descendit sonitus percussoribus.* e chi non pauentarebbe al rimbombar della terra, mentre questa ora simile ad vn che freme, ora ad vn che muggia, di repente si gorria, s'inalza, saltella, si posa per solleuarsi di nuouo rinforzando l'assalto gli spiriti: che dirò mentre s'aprono le mura, si piegano, s'in-

Sap. 18.

280 *Annus Domini MDC*
 contrano, s'urtano, o cò mouimò
 to nemico in vn certo modo con-
 zando insieme si battono? che di-
 tò mentre la terra hor quà hor là
 si ripiega, si raggrinza, vacilla, on-
 deggia, si squarcia, per douer hon-
 hora, s'fabbiate le congiunture di-
 roccar i souastanti edifici, o pure
 il che nò auuene di rado, per dou-
 ner differrarsi in voragini, e di-
 scuoprire à gli occhi nostri l'infer-
 no? Sono questi inuero segni pur
 troppo chiari dello sdegno diui-
 no, il qual tuttauia con nuoue
 colpe còtro di noi medesimi pro-
 uochiamo. Ascoltisi quel che in
 simile auuenimento disse Eferma
 Siro, huomo santissimo colle se-
 guenti parole. *Terra tremiscens sub*
nostris pedibus commouetur, ut no-
bis metum incutiat: & nè sic quidem
ob nostram duritiem formidamus.
ut bes integra absorpta sunt, & loca
 ab

Epbrem
 Syrus l. 2.
 vitarum
 SS. PP.
 proem.
 apud Lyp
 pom. 10. a.

Dell'Incendio del Vesuvio. 261
ab ira Domini desolata, & neq. vesp
pidamtu. Bella commota sunt, vt nos
simulacra. Deum penitentiam agere
staret. neque sic cōverti volumus. Sin
 quò egli, il quale con ragionamē-
 to particolare de' terremoti proua
 alla distesa, che il terremoto, senza
 cōcorreruile cause naturali, è fo-
 uente da Dio mandato o per ca-
 stigo, o per terrore. il che essendo
 ancora auvertito da' Gentili, prese-
 ro da' terremoti occasione di ca-
 lanniare i Cristiani, per colpa de'
 quali diceuano essere scossa la ter-
 ra da' Dei vilipesi, e sdegnati. Così
 lo testifica Origene del terremoto
 occorso sotto l'imperio di Galie-
 no: & aggiugne Capitolino, che
 per tal ragione in Roma, & in tut-
 to il mondo si celebrarono hor-
 rorosi sumi sacrificij. così è innato
 ancora a petti macchiati di falsa
 religione ricorrere al cielo, mētre

Orig. com 2
tra Celsu
Capitol. in
Galieno.

vacilla la terra.

Plin. l. 28
c. 2.

Baro. 10. 7

E se appresso gli stessi, come racconta Plinio, *parietes incendiorū deprecationibus conscribebantur*; non è da marauigliarsi se appo de Cristiani, come colla testimonianza del Cedreno riferisce il Baronio nell'imperio di Giustiniano, poco dopo da' fierissimi terremoti Antiochia, mentre andauano i publici, & i priuati casamenti in conuulsione, e per ogni passo i tetti balzando rouinauano, sù le porte delle case, per arrestare, e trastornare i terremoti, si cominciarono acriare queste parole, *Christus nobiscū stete*. restando da allhora in poi la città senza danno: mentre la terra che incrudeliua per commandamento di Cristo vindicatore, al nome, & al cenno dello stesso depose subitamente l'orgoglio. E di certo trouiamo nella sacra scrittura essere

sere stati più d'vna volta da Dio.
 stesso mandati i terremoti. Con
 terremoto svegliato a suon di trō-
 be caderono le muraglie di Geri-
 co. per vn terremoto, ch'ebbe
 del miracoloso, fu mandato a fil
 di spada l'esercito de'Filistei.vn ter-
 remoto sopra ogni legge di natura
 nella morte di Christo gittò a terra
 come racconta Plinio, dodeci cit-
 tà dell'Asia. Benche allhora anco-
 ra si spezzarono i monti, e differrā-
 dosi con ampissimi squarciamen-
 ti, quante formò voragini, tante
 apri bocche la terra; per querelarsi
 della morte del suo Fattore. Ulti-
 mamente per tralasciar tutti gli al-
 tri.vn terremoto sarà foriero del-
 l'ultima strage del mondo, come
 predisse lo stesso Cristo dicendo,
erūt terremotus magni per loca. o sia
 perche quell'agitatione, e quel
 tremito, come nelle malattie ac-

*Paraph.
 Chald. in
 Ios. 6.
 Sulian.
 10.3. an-
 no 2964
 n. 67.*

*Plin. l.2.
 c. 48.*

Matt. 24

264 Annisè dell'Isi. del 17 Junio.
cader suole, preceda la morte del-
l' invecchiato mondo; o perche
si sforzi con quel moto la terra
scuotersi da dosso le sceleraggini,
che sostiene; trouandosi gia disu-
guale a si gran peso. Finalmente,
per conchiudere con poche paro-
le il tutto, questi terremoti hora
scorsi han seruito di plauso alle
passate tragedie, e di pronostico
alle future .

I L F I N E.

Emenda degli errori.

- Carta 3. Verso 5. induceua induceua
 C. 11. V. 18. potèdo potendo
 C. 12. V. 6. nella città nelle città
 C. 14. V. 14. soprauere soprauiere
 C. 18. V. 16. Aristotele Aristotile
 C. 24. V. 13. focè foci
 C. 25. V. 15. sottrètarono sottètrarono
 C. 29. V. 8. merauiglia marauiglia
 C. 42. V. 7. scacciato scacciati
 C. 45. V. 9. condotto condotti
 C. 45. V. 18. esser stati essere stati
 C. 58. V. 4. dalla della
 C. 59. V. 19. commàdano comandano
 C. 67. V. 1. perciòche perciòche
 C. 82. V. 5. ognis forza ogni sforzo
 V. 17. terzo e quarto terzo o
 quarto
 C. 112. V. 17. scuoterfi iscuoterfi
 C. 130. V. 14. censure censore
 C. 138. V. pen. si stendano si stendono
 C. 151. V. vlt. à questo questo
 C. 154. V. vlt. quellò quello
 C. 158. V. 6. fatale fatale
 C. 176. V. 15. spi raglio spiraglio
 V. 20. attentaméte attètaméte
 C. 183

IMPRIMATUR

Felix Tamburel. Vicar. Gener.

Io. Vinc. Iuuenis Cimiliarcha Canon. dep.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY





